



anno 80 n.310 | mercoledì 12 novembre 2003 | euro 1,00

l'Unità + € 3,30 libro "Giorni di storia vol 14": tot. € 4,30
l'Unità + € 3,10 "Per un'Europa migliore": tot. € 4,10
l'Unità + € 3,30 libro "Giorni di storia vol. 13": tot. € 4,30
l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits": tot. € 3,20
l'Unità + € 2,20 rivista "Sandokan": tot. € 3,20

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«La disputa sul decreto salva calcio tra Mario Monti e il presidente della Lega Galliani, è imbarazzante per il



Primo ministro Silvio Berlusconi, non solo perché chiama in causa i principi contabili italiani ma perché

il Primo ministro possiede la squadra del Milan». New York Times, Eric Sylvers, 11 novembre

Berlusconi ha paura di Prodi

Destra scatenata dopo il manifesto del presidente della commissione Ue: si deve dimettere
Lui risponde: non ci penso proprio, ho fatto il mio lavoro. D'Alema: dal Polo indegna gazzarra

ROMA Dalla destra è un coro contro Prodi. Con toni differenti, come sempre: più aggressivi da Forza Italia e Lega - che arrivano a chiedere le dimissioni del presidente della Commissione europea - più sfumati da parte di Fini e dell'Udc. «Inaccettabile» definisce l'iniziativa prodiana Tremonti, facendo il verso al capogruppo del Ppe Poettering. Il centrosinistra respinge compatto l'aggressione. «È un'indegna gazzarra commenta il presidente dei Ds, Massimo D'Alema, voglio-

no contestare al presidente del governo dell'Europa il diritto di parlare dell'Europa». Aggiunge il segretario della Quercia Piero Fassino: «Sono polemiche ridicole e sconcertanti, la destra dovrebbe preoccuparsi piuttosto del fallimento del semestre di presidenza italiana». Prodi, dal canto suo, si dice sereno: «Dedico il cento per cento della mia attività all'Europa, anche il mio manifesto va in questa direzione».

ALLE PAGINE 2 e 3

Tg3

Scioperano tutti
Cattaneo convocato
dal Cda

LOMBARDO A PAGINA 5

Finanziaria

Governo ancora
battuto, punta
tutto sulla fiducia

DI GIOVANNI A PAGINA 13



Medio Oriente

Solana ricorda a Fini: «L'Europa è schierata contro il Muro»

Umberto De Giovannangeli

Il «Muro della discordia» divide anche Bruxelles da Roma. Le aperture del governo italiano alla contestata decisione israeliana di realizzare una «barriera difensiva» in Cisgiordania, non sono piaciute all'Alto rappresentante dell'Ue per la politica estera



Javier Solana. Il diplomatico spagnolo non usa mezzi termini per rimarcare questa frattura: «È Bruxelles e non Roma - afferma - a decidere l'agenda politica dell'Unione Europea».

SEGUE A PAGINA 12

Centrosinistra

RIFORMATORI D'EUROPA UNITEVI

Bruno Gravagnuolo

Prodi nel suo Manifesto cola a picco la parola «riformismo». E in verità si tratta di ben più di un mero «dettaglio linguistico», come ieri in un'intervista a l'Unità lo ha definito Gavino Angius. A cui peraltro quel dettaglio non sfuggiva: «Nel lessico politico "riformatori" è termine più di sinistra di "riformisti". Non so se indichi qualcosa di più marcato...». Di fatto si tratta di cancellazione e di sostituzione, con quel «dettaglio». E lungo tutte le sessanta cartelle del messaggio, al quale il presidente della Commissione europea affida la sua discesa in campo. Prima di tutto la parola «riformismo» non compare mai in quelle sessanta cartelle, che tutto sono tranne che un «programma massimo massimalista». E che dopotutto esprimono un'idea «plasmatica» riformista nei confronti del capitalismo.

SEGUE A PAGINA 26

Castelli nega i fondi, boss mafiosi in libera uscita

A Bari niente soldi per gli stenografi, 15 verso la scarcerazione. I giudici: il ministro non risponde

Anna Tarquini

BARI Si fa un bel parlare dell'efficienza del governo nella lotta alla criminalità. Certo ci sono i successi sul terrorismo, certo ci sono «i rapporti» che inventano un Paese più sicuro, ma quello che sta succedendo alla procura di Bari sarà difficile da spiegare ai cittadini. A Bari, dove da decenni i clan camorristi si ammazzano per strada, quei pochi boss finiti in carcere grazie a delicatissime indagini dell'Antimafia stanno per tornare liberi.

SEGUE A PAGINA 9

Parmalat

Allarme bond
e conti: crollo
in Borsa

ROSSI A PAGINA 15

Salva-calcio e Sky tv, la Ue accusa il governo italiano



Un cameraman di Sky durante una partita del campionato di calcio. Foto di Riccardo De Luca

A PAGINA 18

Inchiesta

Il leghista sogna la microsecessione

DALL'INVIATO Michele Sartori

VENEZIA Bisogna accontentarsi. Il nuovo trend è la microsecessione. Le Dolomiti vorrebbero mollare il Veneto e costituirsi in provincia autonoma. A Portogruaro e Pramaggiore non spiacerebbe aggregarsi al Friuli dove alcuni comuni a nord non disdegnerebbero la Carinzia. Quelli di Cortina d'Ampezzo sospirano per l'Alto Adige. Perfino a Rosà, comune iperleghista, la frazioncina di San Pietro vuole secedere. Mestre, referendum di domenica prossima, aspira a divorziare da Venezia.

SEGUE A PAGINA 4

Berlusconi

L'ANELLO DEBOLE DELLA DEMOCRAZIA

Gian Giacomo Migone

Dopo le ultime esibizioni del presidente dell'Unione Europea, vi è da chiedersi se Berlusconi non sia un epifenomeno, la conseguenza grossolana della debolezza della democrazia e della classe dirigente italiana. E come se, dopo la marcia su Roma, l'8 settembre, tangentopoli, la sua affermazione dimostrasse la perdurante difficoltà di coloro che rivestono le maggiori responsabilità nella società e nello Stato (Eugenio Scalfari li definisce «borghesia», ma la parola è troppo generica) di entrare in sintonia con le regole della democrazia europea. È importante porsi il problema soprattutto nella fase in cui l'improvviso tramonto di Silvio Berlusconi potrebbe coglierci tutti impreparati (è imminente la sentenza della Corte Costituzionale sul cosiddetto Lodo Maccanico o Schifani), ma in ogni caso è ora di andare oltre la doverosa denuncia del fenomeno per tentarne una migliore comprensione.

SEGUE A PAGINA 27

Cancellata la promessa del governo

È CADUTO IL PONTE DI MESSINA

Maria Zegarelli

fronte del video Maria Novella Oppo
Riserva indiana

Il Ponte di Messina è crollato. Per fortuna ha provocato solo due feriti: un premier e un ministro. E una scalfitura sulla lavagna di Bruno Vespa. Per il resto è venuto giù come un castello di carte a Bruxelles, bocciato dalla Commissione europea. Non rientra nella «quick start list», la lista che comprende le opere prioritarie da realizzare con i finanziamenti Ue. S'è portato dietro anche l'asse ferroviario Genova-Rotterdam, «il ponte dei due mari», che avrebbe dovuto collegare Genova ad Anversa. Non sono opere «immediatamente realizzabili», né hanno un aspetto «transfrontaliero abbastanza evidente», per dirla con il commissario europeo ai trasporti Loyola De Palacio.

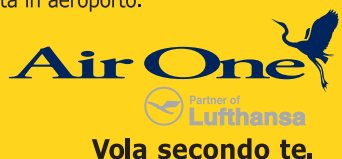
Che cosa sarebbe la Rai senza il Tg3? Niente per cui valga la pena di pagare il canone. Ma niente è già troppo per qualificare un flusso ininterrotto di Bondi e Schifani, un Mimun con uso di Vespa e abuso di Mazza. Praticamente il peggio che c'è e il peggio che c'era anche ai tempi della tv monocromatica democristiana. Quando almeno Mina cantava e Walter Chiari parlava e parlava. Oggi ci tocca Bonolis che suda per far vedere quanta fatica costa essere miliardari. Mentre il più miliardario di tutti impone i suoi striduli ometti dovunque, spingendoci alla pazzia di dover ammettere che, toh, in confronto, perfino La Russa è simpatico. Così ci ha ridotto l'assenza per sciopero del Tg3, che ha rivelato la sua indispensabilità di contraltare, la sua essenzialità di foglia di fico, la sua unicità di riserva indiana. Per salvarci dal monologo rotto solo dai rutti di Bossi e dall'orapronobis di Bondi, dal diluvio delle lingue appaltate e svendute, pieno di natiche e di sponsor. Basta dire che è sembrata politicamente coraggiosa, ieri, perfino la partecipazione del professor Lucio Villari a «Casa Raiuno» per ricordare Goffredo Mameli, unico italiano laico e di sinistra di cui è ancora consentito parlar bene.

SEGUE A PAGINA 6

Telefona,
quando parti.

Al 199.20.70.80*
prenoti e acquisti
il volo.

Il biglietto ti arriva a casa o ti aspetta in aeroporto.



www.flyairone.it

Tel. 199.20.70.80*

* Servizio a pagamento a tariffazione specifica

(800-929291)

Numero Verde gratuito.
Dal Lunedì ai Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.

Con FORUS
si può.

(anche se non hai trovato credito altrove)

PRESTITI PERSONALI
CESSIONE DEL QUINTO
CARTE DI CREDITO

www.forusfin.it



Prestiti Personali e CCS di Santa Barbara Spa (UIC 30027) T.A.E.G. dal 14,95% al max consentito dalla legge. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili con i nostri uffici.

Marcella Ciarnelli

ROMA Grida allo scandalo la destra davanti al manifesto di Romano Prodi. Ai suoi esponenti di primo piano, abituati come sono dal premier in carica ad una gestione personale del proprio ruolo, non è sembrato vero di poter accusare il presidente della Commissione europea di essere andato oltre i limiti che il suolo gli impone. Italia o Europa, Prodi sceglie. Il diktat del centrodestra è stato perentorio. Anzi, poiché si è fatto cogliere in pieno conflitto d'interessi (guarda un po' cosa rispunta quando si tratta degli altri) è meglio che intanto se ne torni a casa, sperando che ci resti.

Una grossolana lettura delle intenzioni che hanno portato Prodi a scrivere le cinquantacinque pagine da due giorni al centro del dibattito. A cui il presidente del Consiglio non ha partecipato direttamente dando via libera ai suoi. Che si sono trovati la strada spianata dalle azzardate dichiarazioni del capogruppo dei Popolari europei, Hans-Gert Poettering che, senza neanche aver letto il documento per sua stessa ammissione, ha liquidato dalle colonne del "Corriere" come «inaccettabile» il comportamento di Prodi perché a suo avviso il presidente della Commissione europea non può «intervenire nella politica interna italiana, addirittura formulando proposte direttamente ai partiti». E arrivando, poi, a minacciare possibili sanzioni nei confronti di Prodi, responsabile «di un modo di fare scorretto per una persona che ricopre una posizione che deve dare garanzie di neutralità a tutti. «Si fermi o le conseguenze saranno gravi» ha intimato il politico tedesco alla guida del più numeroso gruppo di Strasburgo.

Sulla sua scia si è gettato l'intero centrodestra italiano. Anche se non mancano, come al solito, le differenze. Se Giulio Tremonti, il ministro-genio dell'Economia tralasciando per un momento il futuro amaro delle tasche degli italiani, immediatamente ha fatto

La minaccia del leghista Calderoli solleciterò al premier la procedura di sfiducia



“ La destra grida allo scandalo e coglie l'occasione per accusare il presidente della Commissione europea Il diktat è: vada via



Tremonti si accoda alle critiche di Poettering (Ppe): inaccettabile. Fini: nella politica nazionale non può essere protagonista. La Russa: ecco cosa c'entra la Cecenia ”

Tutto il Polo si scaglia contro Prodi

Forza Italia, An, Lega: o Italia o Europa, scelga. E Follini (Udc) fa ironia: pensa alla Finlandia

l'eco a Poettering definendo anche lui «inaccettabile» il comportamento di Prodi che pensa all'Italia invece che all'Europa facendo intendere che insomma, nella vita bisogna anche scegliere cosa fare, dimenticando che il suo lea-

der di cose ne raccoglie nelle sue mani fin troppe. Gianfranco Fini ci è andato più cauto. Il vicepremier non pone una questione di dimissioni ma insiste sulla questione di stile scalfito, a parer suo, dal manifesto prodiano destinato ai par-

titi italiani ma in cui l'Europa è e resta centrale. «È naturale che siamo già in campagna elettorale ma non è altrettanto naturale che in questa campagna si impegni chi ha responsabilità istituzionali» ha affermato il vicepremier per

cui «Prodi dovrebbe garantire l'interesse della Commissione Ue che presiede e non può e non deve avere un ruolo da protagonista nella politica nazionale». Lascia l'affondo al coordinatore di Alleanza Nazionale, Ignazio La Russa che,

in piena crisi di dietrologia, ha esclamato: «Capisco ora il perché della polemica di Prodi contro Berlusconi sulla questione cecena. Che il professore abbia la coda di paglia lo si intende dalla sua ridicola asserzione di aver parlato d'Eu-

ropa e non di fatti italiani nell'annuncio l'idea di una lista unica per l'Ulivo».

Ci va giù duro invece, nel consueto stile leghista, il vicepresidente del Senato, Roberto Calderoli. Perentorio dà l'altolà, d'accordo anche lui con quell'«inaccettabile» lanciato da Poettering: «Prodi si dimetta o rischia la sfiducia del Consiglio Ue». Per parte sua si dice pronto a «sollecitare Berlusconi ad attivare presso gli altri partner europei la prevista procedura per sfiduciare Prodi». E Roberto Maroni, il ministro del Welfare, suo collega di partito parla di «una iniziativa poco elegante e politicamente inopportuna, tanto più che mancano dodici mesi alla conclusione del mandato».

«Si dimetta» intima l'azzurro Renato Schifani, capogruppo al Senato, perché «lo impone la lealtà politica» improvvisando una lezione da un pulpito che lascia qualche perplessità. Ci

pensa Fabrizio Cicchitto a riesumare il «conflitto d'interessi» dimenticando di avere il problema in casa mentre il segretario dell'Udc, Marco Follini, ricorre all'ironia: «Non ho dubbi, come ha detto il presidente Prodi, sul fatto che il suo documento riguardi l'Europa e non l'Italia. Infatti ho notizia che si sta pensando ad una lista per Prodi in Finlandia e in Portogallo...».

Metafora calcistica per il capogruppo di Forza Italia al Parlamento europeo, Antonio Tajani. Per lui «Prodi ha fatto un intervento a gamba tesa presentando il manifesto per la sinistra italiana in vista delle europee del prossimo anno. Merita il cartellino giallo per aver abusato del suo ruolo di presidente della Commissione. Correttezza politica vorrebbe che Prodi scendesse in campo almeno al termine del semestre europeo a guida italiana. Che differenza tra Prodi ed il suo predecessore Jacques Delors? Lamenta Tajani ricordando come l'uomo politico francese avesse «lasciato la carica di sindaco in Francia per non creare interferenze». Per non creare conflitto d'interesse. E se con altrettanta solerzia ricordasse la questione al suo leader?

L'«azzurro» Schifani improvvisa una lezione: deve lasciare lo impone la lealtà politica



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Corrado Giambalvo/Agf

il sondaggio

Per il 60% degli elettori il governo entrerà in crisi

Il 60% degli italiani è convinto che il governo Berlusconi non arriverà a fine legislatura. Colpa di Fini, Follini e Bossi in lite continua. Lo dice un sondaggio Datamedia, commissionato da "Il Nuovo" su un campione di mille cittadini residenti e votanti in Italia. Solo il 22,6% pensa che il Polo alla fine troverà un accordo. Il 59,2% è sicuro che «la crisi sarà inevitabile e il governo non finirà la legislatura». Il pericolo maggiore per la stabilità del governo è visto nella Lega Nord - lo sostiene il 65,2% - ma sul banco degli imputati salgono anche Udc, secondo il 55,3% e An per il 50,3. Solo il 19,8% addossa la colpa a Forza Italia.

A questo punto della legislatura, qual è l'interesse principale dei leader della Casa delle Libertà? La maggioranza degli elettori di Fi (55,4%), An (60,1) e Udc (53,1) è convinta che la priorità sia «realizzare il più alto numero di promesse fatte agli italiani», ma anche realizzare le riforme che possano attribuire a «questo governo il merito storico di aver cambiato profondamente il Paese» (23,2% per cento degli elettori di Fi, 20,8 di An e 15,3 di Udc). Solo il 20,1% degli elettori di Forza Italia, è convinto invece che l'interesse sia ancora quello di «allontanare e sventare tutti gli attacchi giudiziari che porterebbero in grande difficoltà il premier».

D'Alema: «Gazzarra indegna, non hanno idee»

Il centrosinistra respinge l'assalto, Fassino: polemiche ridicole e sconcertanti. Oggi il vertice dell'Ulivo discute il «manifesto»

ROMA Neppure tanto nascosto, l'obiettivo di dividere il centrosinistra si è immediatamente ritorto contro i pretoriani della Casa delle libertà lanciatisi all'attacco di Romano Prodi. Non solo i leader dei tre partiti già impegnati per la formazione di una lista unitaria, ma anche gli esponenti delle forze politiche decisi a preservare la propria identità alle prossime elezioni europee, hanno compattezza respinto il grossolano assalto al «manifesto» firmato dal presidente della Commissione europea. Per concentrarsi sul merito del «contributo» che, oggi, sarà al centro della riflessione comune nella sede dell'Ulivo. Il boome-

rang colpisce la stessa maggioranza, nel suo punto più esposto. Massimo D'Alema notare come, «diviso su tutto e incapace di guidare l'Italia, tanto che perfino Datamedia, istituto di sondaggi di Berlusconi, dice che il 59% degli italiani è per le dimissioni del governo», il centrodestra non abbia contrapposto «nessuna idea» ma solo scatenato una «indegna gazzarra» per contestare «al presidente del governo dell'Europa, il diritto di parlare dell'Europa».

A dimostrazione di quanto sia «insensata» la «pretesa» che il presidente della Commissione sia «l'unico leader politico dell'Occidente a non pronun-

ciarsi sulle questioni politiche», il leader della Margherita Francesco Rutelli, ricorda che Silvio Berlusconi da presidente del Consiglio europeo «contraddice quotidianamente le politiche chiave dell'Unione», mentre Prodi «difende in ogni sede e occasione istituzionale il punto di vista della Commissione».

Alla luce di questo opposto comportamento, la «censura» pronunciata pregiudizialmente dal presidente degli europei parlamentari del Ppe, Hans Poettering, suona «piuttosto sgradevole» alle orecchie del presidente dei Ds. Intanto, per il carattere di «ingerenza» dell'esponente politico tedesco nelle vicende politi-

che interne del nostro paese: «Muove in soccorso del presidente del Consiglio il quale dispone di sufficienti mezzi per cavarsela da solo». E, poi, perché contraddice lo stesso disegno del Ppe di politicizzare le prossime elezioni europee con l'indicazione di un proprio candidato alla guida della Commissione. A D'Alema «pare ragionevole». Ma pure gli «pare del tutto legittimo che il presidente in carica possa presentare le proprie idee, indirizzandole naturalmente a chi le voglia raccogliere». D'Alema ironizza sulla stessa «lentezza di riflessi» della reazione: «Prodi ha proposto di fare una lista unitaria diversi mesi fa. La

novità di oggi è il suo manifesto, ovvero le idee e i valori per il futuro dell'Europa». Ed è a questo che il presidente dei Ds si rifà anche pronunciandosi sul richiamo del presidente del Parlamento europeo, Pat Cox, a Berlusconi e Prodi perché mettano da parte i contrasti e si dedichino alla comune causa europea: «Sinceramente, nel modo di agire di Prodi non vedo alcuna rissosità ma molte idee». La chiosa di D'Alema («Tutto questo è ridicolo e anche un po' indecente») assume il carattere della sfida: «Chi non intende raccogliere quelle idee, proponga le sue, non gli insulti».

Sarà che «la paura fa novanta», co-

me nota Gavino Angius. Persino a cospetto di una «prospettiva» che, rileva l'altro capogruppo dei Ds, Luciano Violante, dovrebbe essere condivisa da chiunque abbia a cuore il futuro dell'Europa e dell'Italia. «Sono polemiche ridicole e sconcertanti» aggiunge Fassino, «la destra dovrebbe preoccuparsi piuttosto del fallimento del semestre di presidenza italiana che è cominciato con Berlusconi che insulta i deputati europei e si è conclusa con la negazione dei diritti del popolo ceceno». Sulla limitazione alla libertà d'espressione di Prodi insiste il socialista Roberto Villetti, per rivoltare sul centrodestra l'accusa di fomentare

una «campagna detestabile e odiosa». Antonio Di Pietro si concentra sul presunto conflitto d'interessi: «È come accusare qualcuno di avere una pagliuzza nell'occhio senza accorgersi della trave nel proprio». Anche a Clemente Mastella, dell'Udeur, vien da sbottare: «Ma da quale pulpito!». Da questo versante, è Oliviero Diliberto, dei comunisti italiani, a cogliere l'occasione per sottolineare come la non partecipazione alla lista unitaria nulla togli al giudizio «positivo» sul contributo di Prodi: «È, per usare un'espressione di moda, il leader del centrosinistra senza se e senza ma».

p.c.

Fanno un film su Andreotti e i suoi processi. Regista Pasquale Squitieri. Produttore Vittorio Cecchi Gori, che fra una bancarotta e un arresto deve avere messo da parte qualche euro. Lo sceneggiatore, nonostante l'impegno profuso, non sarà Bruno Vespa, ma Lino Jannuzzi, quello che dava del mafioso a Falcone da vivo ma lo apprezzava tanto da morto. Ancora incerto l'attore protagonista (Squitieri vorrebbe Albertazzi, perché Andreotti è anche un bell'uomo). Per la colonna sonora non si esclude Tony Renis. Jannuzzi e Cecchi Gori ci stanno lavorando a palazzo Borghese, dove il produttore è rientrato dopo gli arresti domiciliari. Il titolo scelto è «Il processo del secolo», anche perché i due di processi se ne intendono. Il fidanzato di Valeria Marini dice che Giulio l'ha conosciuto al Senato. «È un superuomo». Squitieri assicura che «l'hanno preso e l'hanno portato davanti a un plotone di esecuzione» allestito da misteriosi «poteri internazionali». Jannuzzi propone di «fare un falò di tutti i pentiti»; bruciarli vivi, insomma. Riina e Provenzano ci provano da anni. Così imparano a collaborare con lo Stato, anziché convivere con la mafia.

Se dirà la verità - cosa di cui è lecito dubitare, vista la fama dello sceneggiatore - il film si candida naturalmente al Mystfest 2004, roba horror, da far impallidire Dario Argento e da consigliare a un pubblico impressionabile. Ba-

sti pensare alle facce di alcuni amici del protagonista: Salvo Lima, i cugini Salvo, i fratelli Caltagirone e i fratelli Vitalone, Vito Ciancimino, Cirino Pomicino, Vittorio Sbardella detto lo Squale, Franco Evangelisti detto «a Fra' che te serve?», Giuseppe Ciarrapico detto Er Ciarra, Giorgio Moschetti detto Er Biondo, Nino Rovelli, Michele Sindona detto «il salvatore della lira», Licio Gelli, e una lista di generali fra cui Graziani, Miceli, Loprete e Giudice e chi più ne ha più ne metta. Già contattati Carlo Rambaldi, il papà di ET, e lo staff di Jurassic Park. Il protagonista, uomo molto pio e religioso, allevato in Vaticano, decisamente sfortunato nelle amicizie, viene tirato in ballo nei più loschi scandali della storia d'Italia degli ultimi cinquant'anni (Giuffrè, banane, petroli 1 e 2, Giannettini, Fiumicino, Sifar, danni di guerra, Italcasse, Sir, Eni-Petrotrin, Sindona, Gladio), finisce 26 volte dinanzi all'Inquirente che lo salva regolarmente dai processi e, intanto, diventa 33 volte ministro e 7 volte premier. Sfortunato nelle amicizie, è comunque più fortunato delle persone, santi o diavoli, che incrociano il suo cammino e che hanno tutte la strana tendenza a non morire di morte naturale: Pisciotta, Dalla Chiesa, Mattarella, Pecorelli, Sindona, Calvi, Moro, Ambrosoli. Più fortunati Baffi e Sarcinelli, che furono soltanto arrestati.

Pentiti non ne occorrono. Basta citare quel



Il processo del secolo

che ne pensava Ambrosoli, che lo lasciò scritto nei suoi diari: «Andreotti è il più intelligente della Dc, ma il più pericoloso», e ancora: «Andreotti vuole chiudere la questione Sindona a ogni costo». Andreotti, invece, nei suoi diari di Ambrosoli non parla mai. Nemmeno il giorno dell'omicidio. Tra le carte sequestrate a Gelli nel 1981 a Castiglione Fibocchi, c'è un suo biglietto di auguri al venerabile, in cui si ricorda che l'uccellino posato sul ramo troppo gracile rischia di cadere e farsi male. Ma lui giura di aver visto Gelli una sola volta, di sfuggita.

Dotato di poteri paranormali, riesce addirittura a smentire i diari di Dalla Chiesa e dell'avvocato Guzzi. Quest'ultimo, che assiste Sindona, giura di aver parlato con lui tre volte per concordare il salvataggio del bancarottiere, ma Giulio nega. «Non ero io, forse era Noschese, l'imitato-

re» (che purtroppo è appena morto suicida e non può smentire). Quanto a Dalla Chiesa, appena parte per Palermo, scrive al premier Spadolini che reputa la corrente andreottiana in Sicilia «la famiglia politica più inquinata del luogo». Poi incontra Andreotti e annota sul suo diario: «Andreotti mi ha chiesto di andare e, naturalmente, date le sue presenze elettorali in Sicilia, si è manifestato per via indiretta interessato al problema; sono stato molto chiaro e gli ho dato però la certezza che non avrò riguardo per quella parte di elettorato a cui attingono i suoi grandi elettori... Sono convinto che la mancata conoscenza del fenomeno lo ha condotto e lo conduce ad errori di valutazione... Il fatto di raccontarmi che intorno al fatto Sindona un certo Inzerillo, morto in America, è giunto in una bara e con un biglietto da 10 dollari in bocca, depone nel

senso». Dalla Chiesa viene assassinato a Palermo il 3 settembre 1982. Il 12 novembre 1986 Andreotti viene interrogato come teste al maxi-processo alla mafia proprio sul diario del generale. E lo smentisce: Dalla Chiesa, a suo dire, si era confuso. In pratica, mentiva al suo diario.

Anche Aldo Moro, nelle sue lettere dalla prigionia, mentiva di sicuro. Non poteva non mentire, almeno quando parlava di Andreotti. «È giusto - scriveva - che le masse, i partiti, gli organi dello Stato stiano bene attenti... al personaggio che la legge ha voluto detentore di tutti i segreti dello Stato, i più delicati... Questa persona detiene un potere enorme all'interno e all'estero di fronte al quale i dossier... al tempo di Tambroni francamente impallidirebbero... È l'austero regista di questa operazione di restaurazione della dignità e del potere costituzionale dello Stato e di assoluta indifferenza per quei valori umanitari, i quali furono tutt'uno con i valori umani. Un regista freddo, impenetrabile, senza dubbi, senza palpiti, senza mai un momento di umana pietà. E questo è l'onorevole Andreotti, del quale gli altri sono tutti obbedienti esecutori di ordini... livido, assente, chiuso nel suo cupo sogno di gloria... per fare il male come ha sempre fatto il male nella vita... per nostra disgrazia e per disgrazia del Paese (che non tarderà ad accorgersene) a capo del Governo».

Diceva la verità, invece, Totò Riina, che il

31 marzo '94, in una pausa di uno dei suoi processi, ebbe parole di apprezzamento per lo statista ciociaro: «I pentiti hanno detto che Andreotti era mafioso, ma è falso. Hanno detto che l'ho incontrato e baciato, ma è un'altra bugia. Una personalità come lui non era così sprovveduta da incontrare un latitante. Da uomo di governo, i suoi spostamenti erano tutti controllati. Sono tutte storie, inventate dai pentiti, che più ne inventano più meriti acquistano. Sono gente manovrata e prezzolata secondo le circostanze e le convenienze, parlano per i benefici enormi che riescono a trarre. E i giudici fanno carriera servendosi di loro, con processi basati su teoremi non dimostrati».

Anche Licio Gelli esprimeva concetti analoghi il 28 marzo 1993, all'indomani della richiesta di autorizzazione a procedere del pool di Palermo: «Mi sembra impossibile che Andreotti sia coinvolto nelle questioni di mafia. Ha centrato benissimo l'obiettivo: la fonte di quella fantastica accusa è Leoluca Orlando. I pentiti sono manovrati e, per sapere con quali obiettivi, bisognerebbe conoscere i piani oscuri che hanno determinato i gruppi oscuri che si sono messi in mente di destabilizzare l'Italia. Tra me e Andreotti c'è stata amicizia disinteressata, lo stimavo nel 1981 e lo stimo ancora oggi». E quel che dicono in tanti, oggi. Praticamente tutti. Parole sante. Bisogna proprio farci un film.

Ninni Andriolo

ROMA La reazione del centrodestra Prodi la metteva nel conto. La richiesta di dimissioni, tra l'altro, gli era già piovuta addosso sabato scorso. Dopo che l'Unione europea aveva sconfessato Berlusconi per le sue «opinioni personali sulla Cecenia». Fu un coro: da Schifani a Cicchitto, da Scajola a Tajani chiesero al Presidente della Commissione Ue di lasciare Bruxelles in quattro e quattr'otto. Il polverone sollevato dai supporter dell'inquinato di Palazzo Chigi aveva un obiettivo: nascondere l'incidente provocato dal Presidente italiano di turno del Consiglio europeo che, in barba al mandato di rappresentare la posizione comune Ue sulla Cecenia, si era affrettato a scagionare l'«amico Putin» da ogni peccato, mortale e veniale che fosse. Prodi prese le distanze dalle affermazioni disinvolte di Berlusconi. Non lo fece durante la conferenza stampa del dopo vertice perché - spiegò - «ci sono doveri istituzionali» cui assolvere. Lo fece dopo, ribadendo che la posizione Ue sulla Cecenia non era cambiata di una virgola. Ieri, dopo la pubblicazione del manifesto sull'Europa, la musica forzista ha ripreso vigore: Prodi lasciò Bruxelles perché si è schierato apertamente con l'Ulivo tradendo il suo ruolo europeo super partes. «A chiedere le dimissioni per interferenza in politica interna - commentavano in Transatlantico alcuni esponenti del centrosinistra - sono gli stessi che hanno accusato Prodi di fare campagna elettorale quando scoppiò il caso ceceno. E lo hanno fatto per difendere una presidenza di turno che aveva tradito il mandato affidatogli da 14 governi membri. Lo hanno fatto per difendere Berlusconi che utilizzava il suo ruolo europeo per fare politica nazionale, se non politica personale». I paladini forzisti delle presidenze «super partes», nella sostanza, usano due pesi e due misure: una per condannare il presidente della Commissione europea, l'altra per assolvere il loro presidente del semestre europeo italiano.

Chi lo ha incontrato ieri riferisce che Prodi «è sereno». Gli attacchi del centrodestra al suo manifesto? «Non ho paura dell'accoglienza al documento - ha spiegato il Presidente della Commissione Ue - sono riflessioni sull'Europa e non fanno accenno alla politica nazionale. Nessuno può pensare nemmeno lontanamente che io non dedico il 100% della mia attività qui in Europa. Nel documento non c'è nulla che possa creare confusione o equivoco. Naturalmente è chiaro che i contenuti del

Bruxelles: non c'è alcun nesso tra il documento e la candidatura del presidente Prodi



“ Nel documento non c'è nulla che possa creare confusione o equivoci. Così il Professore risponde agli attacchi interessati della destra ”



A chiedere le sue dimissioni sono gli stessi che hanno difeso Berlusconi premier che ha usato il suo ruolo europeo per far politica personale



«Contro di me chi non crede nell'Europa»

Prodi è sereno: all'Unione dedico il cento per cento del mio lavoro, continuerò a farlo



Il presidente della Commissione Europea Romano Prodi

L'Europarlamento chiederà chiarimenti

Ma il portavoce di Pat Cox precisa: nessuna interrogazione o dibattito, solo qualche domanda

BRUXELLES L'Europarlamento chiederà alcuni chiarimenti la settimana prossima a Strasburgo a Romano Prodi sulla iniziativa che ha preso con la presentazione del suo manifesto per le elezioni europee. Lo ha detto ieri pomeriggio, riferendo il pensiero di Pat Cox, il portavoce del presidente dell'Europarlamento David Harley. Poco dopo lo stesso Harley ha precisato che il presidente della Commissione europea non sarà messo alla graticola per la vicenda.

«Non ci sarà nessuna interrogazione o dibattito per Romano Prodi davanti all'Europarlamento - ha affermato Harley - sull'iniziativa del suo manifesto per le elezioni europee, solo qualche domanda». Harley ha spiegato che l'occasione per porre le questioni al presidente della Commissione Ue sarà quella della prossima sessione europea di Strasburgo perché in quell'occasione Prodi sarà presente per discutere del programma legislativo della Commissione per il 2004. «Porremo - ha

detto - le nostre domande in qualche momento della sessione». Cox, ha detto anche il portavoce, «vuole solo capire, senza pregiudizi, se far partire un dibattito sulle grandi questioni europee possa far parte delle funzioni del presidente della Commissione». Cox, ha detto Harley all'Ansa, «non era stato informato personalmente da Prodi sulla sua iniziativa». «Alla luce delle cose riferite dalla stampa e delle dichiarazioni di diverse personalità - ha aggiunto - il presidente Cox è convinto che l'Europarlamento, e lui stesso, vorranno porre delle domande a Prodi sulla sua posizione sul "manifesto" e sulle elezioni europee». «Queste domande», ha precisato, saranno certamente poste a

Prodi la settimana prossima durante la sessione plenaria di Strasburgo». Prodi parteciperà martedì prossimo ad un dibattito della plenaria sul programma per il 2004 della Commissione europea. Per Cox, ha riferito Harley, «si può considerare che il fatto di provocare un dibattito sulle grandi questioni europee possa fare parte delle funzioni del presidente della Commissione, ma questo dibattito dovrebbe essere lanciato a livello europeo piuttosto che nazionale». Sulla questione interviene anche il predecessore del Professore alla guida della Commissione, il lussemburghese Jacques Santer. Affermando che «bisogna vedere quale è esattamente la portata dell'iniziativa di Pro-

di». «Prende la guida di un movimento politico? In modo attivo? Invita l'opposizione a unirsi? Questo - ha aggiunto - potrebbe essere più discutibile, e forse non del tutto compatibile con il codice di condotta». Circa l'ipotesi che Prodi possa presentarsi alle europee del giugno prossimo, secondo Santer «è una questione difficile da chiarire». «Io stesso - ha ricordato - mi sono presentato alle europee del 1999 come capolista del mio partito, ma ero dimissionario da tre mesi: altrimenti non mi sarei presentato».

Per il cancelliere austriaco Wolfgang Schüssel, che è in visita in Italia e che ieri a Palazzo Chigi ha avuto un colloquio con il premier Berlusconi di oltre un'ora, la faccenda implica più distinguo. Perché se è vero che «i commissari ricoprono una carica europea e dunque debbono tutelare gli interessi europei» e «non quelli nazionali», è altrettanto vero che tale ragionamento vale anche per chi «ha la presidenza di turno dell'Europa».



Né pregiudiziali, né esclusioni. Ma la condivisione di un'alternativa alla destra Chiti: «Lista unica la porta è aperta a tutti»

Simone Collini

ROMA «Noi non poniamo pregiudiziali e considero sbagliato che ci sia chi le pone», dice il coordinatore della segreteria Ds Vannino Chiti.

Resta il fatto che Di Pietro lamenta la sua esclusione dalla lista unitaria per le europee...



«La lettera di Prodi che accompagna il manifesto per l'Europa è molto chiara: parla di un dibattito che punta a raccogliere "un consenso vasto unitario" e che quindi impone di "tenere la porta aperta a tutti sino all'ultimo momento utile per le elezioni europee e anche dopo". È su questa base che ci si sta iniziando a muovere».

Però, dice sempre Di Pietro, i segretari dell'Ulivo si riuniscono per discutere del progetto e lui non è stato invitato. Perché?

«L'Ulivo attualmente ha una sua

composizione. Nell'incontro di oggi i segretari della coalizione dovranno dire se condividono i principi e gli obiettivi alla base del manifesto per l'Europa di Prodi e, secondo, se sono disponibili ad arricchirlo con il loro contributo programmatico e a costruire su esso una lista unitaria. Dopodiché, secondo quello che verrà deciso, si valuterà come coinvolgere l'intero centrosinistra e anche tutti quelli, associazioni, movimenti, personalità della società civile, che sono interessati e vogliono spendersi in questa operazione».

Sta prefigurando un percorso a tappe?

«Esattamente, e in ogni passaggio la tendenza deve essere ad includere, non certo ad escludere. Noi ci auguriamo che ci sia la lista unitaria più ampia possibile. Non solo non chiudiamo la porta fino all'ultimo secondo, ma anche dopo le europee, la porta rimane aperta».

E il veto dello Sdi nei confronti dell'Italia dei valori?

«Mesi fa si diceva che Di Pietro non poteva far parte dell'alleanza. Oggi il centrosinistra si riunisce con Prc e Idv. Questo è il passo avanti compiuto. Oggi siamo a questa fase. Per quanto riguarda le elezioni europee bisogna capire nei prossimi giorni se c'è la possibilità di andare

con una lista di tutto l'Ulivo. E allora non saranno possibili pregiudiziali da parte di nessuno. Ma se l'appello di Prodi non viene raccolto da tutti, se una parte delle forze dell'Ulivo non partecipa all'operazione, questa assume una dimensione diversa. Oggi si deve vedere il progetto per quello che è: una grande impresa politica per costruire una unità e una alternativa progressista alle destre anche a livello europeo. Ecco, teniamo alto questo riferimento e poi vediamo i problemi di carattere diverso che si pongono».

Prodi nel manifesto non parla di "riformisti" ma di "riformatori". C'è chi pensa lo abbia fatto per convincere quanti temono che la lista sia un primo passo verso il partito riformista. Che ne pensa?

«Non sono di quelli che vedono nell'uso di una parola chissà quali reconditi disegni. Per noi la lista unitaria non è fine a se stessa. Ha un dopo, in Europa e in Italia. Deve consentire l'unità più forte possibile delle forze progressiste. In Europa, mettendo in moto un'operazione che è unica in modo più stretto al Parlamento europeo, fino a una casa comune. E in Italia, sulla base di un patto federativo, costruendo un soggetto progressista che faccia da motore dell'Ulivo e dell'intero centrosinistra».

Come giudica le polemiche contro Prodi?

«Assurde, inconsistenti e prive di senso. Ogni cittadino italiano ed europeo ha il diritto di pensare, di parlare, di scrivere, di portare il proprio contributo culturale e politico. Che la destra, con tutti i suoi conflitti di interesse, abbia paura di Prodi è comprensibile. Che voglia impedirgli di parlare del futuro dell'Europa e del suo paese è fuori dal mondo».

Il confronto va fatto subito. Vogliamo contribuire con idee e valori Di Pietro: «Chi ha paura della questione morale?»

ROMA «Questa volta non cadrò nel trabocchetto del 2001».

Che intende, onorevole Di Pietro?

«Nel 2001 sono stato isolato, nessuno nell'Ulivo mi ha contattato. Poi, dopo che hanno perso, hanno dato a me la colpa della loro sconfitta. Ora li ho messi di fronte alle loro responsabilità, se le assumano».

Coinvolgendola nel progetto della lista unitaria per le europee?

«Prodi ha lanciato l'ipotesi. L'Italia dei valori l'ha giudicata una proposta interessante, così come il manifesto per l'Europa, che per noi è un'ottima ossatura su cui lavorare insieme alle altre forze del centrosinistra. Quindi non ho capito per quale ragione veniamo esclusi da quella che viene chiamata lista unica. Ma allora non è unica, è esclusiva di alcuni. Non allarga, restringe. Perché vogliono decidere cosa fare e scrivere il programma da soli?».



Sull'Italia dei valori c'è stato il veto dello Sdi.

«Non credo che a determinare la nostra esclusione sia il veto dei socialisti. Anche perché non hanno la forza necessaria. I socialisti stanno facendo il lavoro sporco per conto di altri. Quello che sconcerta, soprattutto, è il silenzio di leader come Rutelli, o il politichese di Castagnetti che dice che non c'è una questione Di Pietro. Ma che vuol dire? Niente, perché si stanno riunendo per parlare del programma e noi non ci siamo».

Si stanno riunendo le forze dell'Ulivo...

«Ma a me pareva che, da due anni a questa parte, l'idea fosse quella di dire che l'Ulivo da solo non basta per vincere. Perché, altrimenti, stanno cercando il dialogo con Rifondazione e con l'Italia dei valori? Ora si parla della lista unitaria. Ma se non vuole essere un semplice cartello elettorale, deve avere alla base un programma. E come si fa a discutere di un programma se non coinvolgi quelli con cui ti vuoi associare? Vogliono fare un documento da presentare agli altri con un "prendere o lasciare"? E poi magari accusare noi se le cose non vanno bene? Noi vogliamo dare il nostro contributo

testo non saranno condivisi da chi non vede un grande futuro per l'Europa o da chi ritiene che l'Europa debba avere una piccola parte nella storia del mondo». Prodi, in ogni caso, è soddisfatto delle reazioni positive al suo «contributo» che accomunano le forze del centrosinistra italiano, quelle favorevoli alla lista unica e quelle contrarie.

Le critiche del capogruppo Ppe a Strasburgo («una mossa inaccettabile») e «Pötering ha detto onestamente che non ha letto il mio rapporto», ha replicato Prodi. «Stavolta Pötering ha fatto uno scivolone e ha agito a comando su richiesta del Polo - spiegava Franco Marini, dopo aver incontrato a Bruxelles il presidente della Commissione Ue - Nelle reazioni della Casa delle libertà riscontro un nervosismo forte. Ma non ci si può scandalizzare se, alla vigilia di tre assemblee importanti di forze poli-

tiche dell'Ulivo sull'Europa, il presidente Prodi esprima il suo pensiero». I precedenti non mancano. Quello di Jacques Delors, ad esempio, che - da presidente della Commissione Ue - illustrava le sue posizioni sull'Europa ai congressi del Partito socialista francese. Il «manifesto» dimostra che il presidente della Commissione Ue ha già scelto di guidare in Italia la lista unitaria alle europee 2004? Da Bruxelles rispondono che non c'è alcun nesso tra il documento e la candidatura di Prodi. Le due cose sono tra loro scollegate - spiegano - perché adesso c'è anche un programma che può portare avanti chiunque lo condivida.

A vederla dall'Europa, nella sostanza, le cose rimangono come prima: il presidente della Commissione Ue non si dimetterà prima del 31 ottobre 2004. E le parole pronunciate da Prodi qualche giorno fa (« presenterò la relazione sull'ingresso nella Ue della Turchia ad ottobre») sembrano confermare questa tesi. A guardarla dall'Italia, invece, le scelte potrebbero essere diverse: Prodi potrebbe annunciare la sua candidatura alla vigilia delle Europee e dimettersi dalla presidenza della Commissione Ue a metà luglio, quando verranno proclamati eletti gli euro-parlamentari. «Non bisogna dimenticare - aggiungono - che il nuovo presidente della Commissione verrà nominato a giugno anche se si insedierà a novembre del 2004». «E chi si prenderà la responsabilità della ammissione o della bocciatura della Turchia, una Commissione decapitata anche se in procinto di scadenza di mandato?», replicano da Bruxelles. «Al momento», sottolineano, «non c'è alcun progetto di dimissioni».

Roma: potrebbe candidarsi poco prima delle europee per dimettersi dalla Commissione a luglio



di idee e di valori».

Che prevede?

«Il primo problema è sulla questione morale: i condannati non possono essere candidati. Secondo: deve essere fatto divieto di doppio incarico, europeo e nazionale. Su questi due punti siamo d'accordo o no? Io voglio discutere e trovare un punto di incontro con le altre forze. Quindi, andiamo nel merito per vedere se ci sono le compatibilità per fare questa alleanza. Quello che è inaccettabile è che non si apra da subito un confronto. Siamo disponibili a far parte della lista unitaria, ma è chiaro che chi non ci vuole non ci merita».

Un avvertimento per altri appuntamenti elettorali, per esempio le prossime politiche?

«Noi abbiamo lanciato uno slogan: a prescindere. Foss'anche di nascosto, comprendendo l'importanza del paese di liberarlo dal conflitto di interessi di Berlusconi, appoggeremo il centrosinistra a prescindere. Detto questo, se non ci mettono in condizioni di appoggiarli perché non ci vogliono...».

Che succederà?

«Io mi riconosco nel candidato leader Prodi, ed è con lui che l'Italia dei valori dialoga. Quindi, se Prodi ci darà la possibilità di poterlo aiutare a vincere le elezioni noi lo faremo, a prescindere».

Prodi intanto viene attaccato dal Polo per il suo manifesto per l'Europa...

«Accusarlo di conflitto di interessi è come accorgersi della pagliuzza nell'occhio altrui, senza accorgersi della trave che è nel proprio. Il vero conflitto di interessi è quello politico, mediatico e giudiziario che coinvolge Berlusconi e gli amici che gli stanno intorno».

s.c.

Segue dalla prima

Venezia, da Mestre: e poi dal resto della regione, «fino a diventare una città-stato, tipo San Marino o Montecarlo: autonoma e soprattutto senza tasse», ridacchia il professor Alberto Mazzonetto (ricordate? Il segretario leghista inventore dell'«acchiappaandestini»). Ma perché, professore? «Perché piccolo è bello».

Un brutto segnale
E la secessione, quella vera? Quella che ha tenuto banco per cinque interminabili anni? Brutto segnale: la Lega ha messo in vendita persino palazzo Donà, a Venezia. La sede del mitico «Governo Sole», il cuore pulsante della futuribile indipendenza padana, inaugurata da Maroni nel 1997, e da allora intenta ad accumulare ragnatele, escursioni dei centri sociali a parte. Era costata un miliardo e mezzo, oggi vale il doppio. Sospirone del professor

Mazzonetto: «Ah, il Governo Sole! Più che altro è stata una operazione immobiliare. Ma io non ne so niente, eh? Intesi? D'accordo?». Quanto pare lontana, la secessione. Anche adesso che il Bossi ha intimato l'ultimatum al resto del governo. Dice Mazzonetto: «Prima di domenica, abbiamo fatto tante riunioni di base, e l'orientamento dei militanti era chiaro: restare ai patti, restare al governo, almeno fin quando non è definitivamente bloccato il percorso delle riforme». Eppure domenica, a Milano, qualcuno l'ha urlato ancora, lo slogan: «Se-ces-sio-ne!». «Ma certo. Anch'io c'ero, anch'io l'ho gridata, quella parola. L'ho gridata con molta passione...». Però? «Però so che se voglio sconvolgere il sistema, lo faccio meglio dall'interno». E quindi? «C'è ancora tempo per premere. Lo sa della nuova marcia su Roma?». Dica, dica... «Molto probabilmente, a metà dicembre caleremo di nuovo su Roma, sarà una manifestazione ancora più grande della prima, e questa volta per premere sui nostri alleati». E dopo? «Vedremo».

Ora il leghista sogna la microsecessione: «Meglio che niente»

Un rovello percorre la base: che si fa se si rompe a gennaio?

Mica sono il mago Otelma. Personalmente, se usciamo dal governo, io non soffro». Lui no, ma tanti altri sì. Perfino assoluti insospettabili. Come Renzo Perin, il leader della Guardia Nazionale Padana, il padanissimo, inquisito da Papalia assieme a Bossi. Eppure oggi è sul depresso: «Figurarsi se a me dispiacerebbe tornare alla lotta di piazza. Però avverto: la piazza è sempre lì, e bisogna riempirla di gente». Intende che non rispondere più, al richiamo della secessione? «Il punto è questo: Bossi urlava secessione, e tutti urlavano secessione. Bossi urlava federalismo, e tutti urlavano federalismo. Ma se Bossi urla di nuovo secessione, non sono più tanto convinto che gli andrebbero dietro». Perché? «Perché a forza di sentire al lupo al lupo, la gente si è stancata. Io vado in mezzo ai nostri iscritti, ai nostri elettori, e sento gli umori». Che sarebbero... «È assolutamente da non provocare una seconda volta la caduta di un governo Berlusconi. La Lega sarebbe finita: e già adesso non sta tanto bene, elettorale».

Deve essere una specie di oscuro senso di colpa, un complesso maldigerito, dall'onestà del tradizionalista popolo leghista, al suo secondo matrimonio coatto con la stessa persona. Passi un divorzio. Ma un bis? Rido. Anche se la convivenza fa soffrire. Lo ripete Maurizio Conte, segretario leghista di Padova: «L'attesa fino a gennaio non è una idea di Bossi, è la volontà della base. Prima dell'assemblea di Milano abbiamo fatto riunioni dappertutto, espresso documenti. La nostra gente questo voleva: restare al governo, verificare fino all'ultimo la possibilità di fare le riforme. C'è una consapevolezza: da dentro, si conta; da fuori, se il governo saltasse adesso, dovremmo ripartire da zero». E quelli che urlavano secessione? «Ma dai! Non è una reale volontà. È un grido di battaglia». Piergiorgio Stiffoni, rude senatore trevigiano, è uno approdato in Senato proprio nel pieno del clima secessionista: «Eh, un po' di nostalgia c'è... Era più simpatico fare il parlamentare, avevi più motivazioni, potevi sparare ad alzo zero». Ma anche Stif-



Un raduno della Lega Nord a Pontida. Tano D'Amico

I fedelissimi di Bossi in ordine sparso si aggrappano al governo: «Un errore far cadere Berlusconi una seconda volta, per noi sarebbe la fine»



Giustizia, il 22 al Brancaccio

«Giustizia più efficiente e indipendenza dei magistrati a garanzia dei cittadini»: è lo slogan della Giornata per la Giustizia che l'Associazione nazionale magistrati ha organizzato per il 22 novembre a Roma contro le iniziative del governo sulla giustizia che «condizionano l'indipendenza dei magistrati». Al teatro Brancaccio un'assemblea nazionale aperta ai cittadini con il presidente emerito della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, i segretari della Uil Luigi Angeletti e Cgil Guglielmo Epifani, Andrea Camilleri, Leopoldo Elia, Gaetano Silvestri, Franco Coppi, Giovanni Bachelet, Franco Cardini, Massimo Fini, Paolo Flores D'Arcais, Paul Ginsborg, Maurizio Mannoni, Silvia Bonucci, Teresa Petrangolini.

Previti, nuova memoria

MILANO «I pm milanesi si trovano in una situazione di conflitto di interessi. Una situazione che non può essere avviata diversamente se non con lo spostamento del processo a Brescia». È questo il senso della nuova memoria depositata ieri in Cassazione, con la quale i legali di Cesare Previti chiedono il trasferimento da Milano a Brescia del processo Sme. I legali cavalcano un paradosso: dopo che un comitato di amici di Previti ha denunciato i due pm per abuso d'ufficio ora sostengono che la posizione dell'accusa è «contagiata dalla necessità di difendersi». Se la Cassazione accogliesse queste motivazioni qualunque imputato potrebbe liberarsi di magistrati scomodi denunciandoli e pretendendo poi la loro sostituzione.

Giustizia, l'appello per Pizzorusso è contro la censura

Pepino: per la prima volta è stata mortificata la libertà accademica

Aldo Varano

quale che sia. Si è chiesto perché accade proprio ora? Con grande franchezza: accade ora perché c'è chi non crede in una formazione pluralista dei magistrati e ha colto l'occasione per mortificare il pluralismo nella formazione. Soprattutto, quindi, un attacco al meccanismo di formazione dei magistrati? Sì, decisamente. Nessuno ha preso l'iniziativa di difendere Pizzorusso. Che sta accadendo? L'iniziativa dell'appello è un segnale di difesa delle libertà. Forse c'è meno sensibilità rispetto a quanto è accaduto in altri momenti. L'appello è soprattutto un campanello d'allarme perché anche altri si mobilitano. Quelli che hanno firmato il documento si sentono anche un po' supplenti della politica o degli assetti istituzionali che sarebbero dovuti intervenire? Può anche essere possibile. Ma una società democratica vive di diversi segnali e stimoli, di molteplici sensibilità. Non c'è qualcuno competente e qualcuno non competente a intervenire. Questa volta sono stati giuristi e professori: non è una critica ad altri ma una sollecitazione perché si rifletta. In realtà ci sono state anche adesioni autorevolissime rispetto quel che è accaduto. Questo lo so. E non cambia la mia valutazione. A giudicare da questo episodio, i magistrati come li vorrebbero? Non c'è dubbio che tutto questo in-

troduce quella che ho definito inquietudine. Avanza una concezione che ritiene i magistrati incapaci di valutare criticamente i materiali che vengono loro sottoposti. Io credo che un buon magistrato sia chi è dotato di notevole capacità critica, interpretazione del reale. Chi è capace di applicare alla realtà le regole del diritto. Temo che qualche altro non la pensi allo stesso modo. Ma io credo che i magistrati abbiano questa capacità perché il Csm, fino a oggi, ha fatto una formazione pluralista: né di destra, né di sinistra, né di centro. Una formazione dove sono state impegnate culture diverse, sensibilità diverse, toni diversi. Il che è la ricchezza della formazione. Lei ha detto: fino a oggi. Pensa possano inserirsi tendenze regressivo rispetto a una formazione pluralista dei magistrati? Il rischio c'è. Bisogna prendere iniziative, come questa dell'appello, come antidoto perché non accada. A memoria immediata, anche se

Groppi: la società civile intervenga. In questo clima temo per la Costituzione

Tania Groppi, ordinaria di diritto pubblico all'università di Siena, è una delle studioshe che ha aderito all'appello per la libertà in generale, e per la libertà della ricerca scientifica e dell'insegnamento in particolare, lanciato da giuristi e costituzionalisti dopo che una lezione del professore Pizzorusso è stata censurata. Professoressa Groppi, ricorda altri casi di censura della ricerca scientifica o della libertà d'insegnamento in questi ultimi decenni? Io direi di sì. Non me ne vengono in mente altri. Dalla lettura dell'appello che è

stato lanciato vedo che siete molto preoccupati. Il professore Pizzorusso non ha bisogno di alcuna forma di difesa. Per lui parlano la sua opera e la sua persona integerrima. Quindi, in qualche modo state difendendo voi stessi più che Pizzorusso? È questo il senso. Stiamo difendendo noi e più in generale la manifestazione del pensiero, e non di una sola categoria. E poi anche la libertà della ricerca scientifica. La libertà di ricercatori, di studiosi, di quella che si chiama, con un termine un po' pomposo, dottrina. In particolare, quella dei costituzionalisti. Com'è stato possibile che una vicenda tutta interna alla ricerca scientifica, all'insegnamento e alla formazione sia stata trasformata in una vicenda di parte politica? È accaduto proprio questo. Direi

poi che questa cosa la si è andata accuratamente a cercare. Probabilmente, c'è una qualche insoddisfazione nei confronti della categoria dei costituzionalisti. Il perché è evidente: pensi a quanti appelli, a quanta unanime attività la categoria è stata costretta a svolgere, di fronte al succedersi degli eventi e ai comportamenti che minano i fondamenti più basilari dello Stato costituzionale che noi studiamo e difendiamo. L'insoddisfazione si manifesta colpendo un esponente di punta, per le posizioni che ha assunto e il rilievo della figura, e nello stesso tempo uno di quelli più inattaccabili. Perché non c'è stata da parte della politica e degli assetti istituzionali una difesa di quelli che restano principi costituzionali: libertà d'insegnamento, di ricerca scientifica? Anzi, ci sono state censure. La politica è stata disattenta nel difendere. Chi aveva potere di intervenire poteva farlo, ma sembrano essere prevalse le esigenze della politica. Per evitare crisi si è preferita un'altra strada. Anche se poi, secondo me, queste autorevoli difese dei componenti del Csm che si sono schierati contro Pizzorusso sono secondo me molto meno nette di quanto si vuol far credere. Vorrei aggiungere che non bisogna fare lo stesso errore di chi usa la politica per attaccare la scienza chiedendo alla politica un intervento di segno opposto. È la società civile che ha un dovere e una necessità d'intervenire. È preoccupata per quel che significa quel che è accaduto? Sì. Però non di più rispetto ad altri episodi. Sono molto più preoccupata per gli attentati alla Costituzione che per gli attacchi ai costituzionalisti. Questi sono la conseguenza di un clima generale. È di questo clima che sono preoccupata. Sembra quasi che 50 anni di Stato costituzionale siano passati invano, come cose che a noi sembrano veramente fondanti, come le limitazioni del potere, stiano diventando cose strane.

a. va.

l'Unità Abbonamenti
Tariffe 2003 - 2004

	quotidiano		quotidiano + internet	internet
	Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 308
	6 GG	€ 254		€ 132
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 165
	6 GG	€ 131		€ 66

● postale consegna giornaliera a domicilio
● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

IL RISULTATO DI UN INCONTRO.

VALE LA PENA ESSERCI.

CENTRO STORICO C'È.

Infoline 340 23 53 952

Natalia Lombardo

ROMA Un successo, lo sciopero del Tg3: ha aderito il 96 per cento dei giornalisti e dei teleoperatori. La redazione in blocco ha partecipato alla protesta contro quello che viene definito un trattamento «discriminatorio» rispetto alle altre testate: mancate assunzioni, tagli di budget, spazi ristretti. Ecco i dati forniti dal comitato di redazione: su un organico di 103 giornalisti, compresi direttore e vicedirettori, 82 hanno scioperato, 14 sono di riposo o in ferie, 2 in trasferta, 1 in licenza matrimoniale, 1 malato; colleghi in trasferta e altri 7 non in servizio hanno chiesto che la giornata venisse detratta dalla busta paga. Compreso il direttore sono 3 i giornalisti non in sciopero».

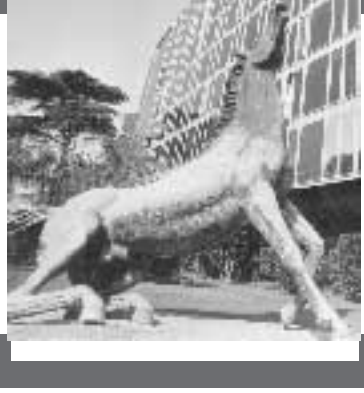
Richieste «giuste», per la presidente della Rai, Lucia Annunziata, «perché il Tg3 è parte della difesa del pluralismo», ha detto ieri mattina. «Appena ho ricevuto la lettera dei giornalisti, prima dello sciopero, ho informato il direttore generale», racconta, «il quale mi ha detto che ci avrebbe fatto sapere».

E ieri Annunziata ha risollevato il problema nella riunione del Cda, ottenendo dal Dg Flavio Cattaneo una promessa: «Mi impegnerò per risorse al Tg3». Eppure fino a ieri mattina la visione del direttore generale era opposta: i giornalisti del Tg3 «hanno la pari dignità» che chiedono. Lamentano problemi di soldi? «Tutti ne abbiamo, allora si che possiamo fare lo sciopero generale...», ironizza Cattaneo. Incontrerà il comitato di redazione del Tg3? «Mica posso incontrare tutti, altrimenti divento pazzo. Ho già visto il Cdr del Tg1... Insomma, c'è anche un capo del personale, o no?», sbuffa. Unica concessione, un «incontreremo i capi di dovere», e un attestato di amicizia al direttore Di Bella: «Lavora splendidamente». Tanto da voler risolvere con lui la questione delle assunzioni, a patto che saltasse lo sciopero. Tentativo fallito, sciopero riuscito.

La redazione lamenta le poche risorse, nessuna assunzione rispetto a quelle appena fatte al Tg1 e al Tg2? «Macché, tutto va calcolato in proporzione, secondo le ore trasmesse, il numero delle edizioni e quelle dei giornalisti, per vedere se i parametri sono identici per il Tg1 e il Tg2». Affermazioni, quelle di Cattaneo.

Giulietti: la Commissione di Vigilanza ascolti il direttore Antonio Di Bella e i sindacati

“ Ieri hanno lavorato tre redattori su 103 Poche risorse, nessuna assunzione, tagli ai budget e penalizzazioni continue nei palinsesti ”



La presidente della Rai: quella testata è parte del pluralismo. Il direttore generale cambia linea A Saxa Rubra piovono attestati di solidarietà ”

Tg3, lo sciopero è un successo

Annunziata: richieste giuste. Cattaneo prima ignora, poi cede: troverò le risorse

l'intervista

Giubilei: per la prima volta una testata Rai sciopera da sola

Federica Fantozzi

ROMA Giuliano Giubilei del Tg3, con il 96% delle adesioni il vostro sciopero è stato un successo.

«Questa partecipazione è un dato significativo, come lo è il fatto che 7 colleghi in normale riposo si siano messi in sciopero. Vuol dire che la redazione è unita, compatta, motivata. Del resto, è la prima volta che una singola testata sciopera da sola».

Chiedete la pari dignità con gli altri Tg. Ma non dovrebbe esserci a priori?

«In realtà l'azienda ha già acconsentito quando ha sottoscritto il piano editoriale del direttore che prevedeva 2 assunzioni. Ma più in generale la pari dignità non è cosa da poco: è il pluralismo delle voci, e si ottiene con le persone ma anche con le ore di trasmissioni. E comunque, noi ce la siamo conquistata sul campo. Oggi (ieri, ndr) abbiamo ricevuto messaggi da tutta Italia: "tenete duro, siete fuori dal coro, avete un ruolo nel Paese"».

Organico e spazi: i temi delle vostre proteste, non è così?

«Al Tg1 sono arrivati 11 giornalisti in più, al Tg2 8. Da noi niente. È inaccettabile. C'è davvero un tentativo di spegnerci lentamente visto che non possono farlo in modo brutale. Ci vengono imputati sforamenti del budget, ma non sono mai quantificati. Così il direttore, per non incidere sul Tg è costretto a intaccare le rubriche...».

Denunciate lo slittamento di Primo Piano. Chi è responsabile: la Terza Rete o il coordinamento palinsesti?

«Tra Rete e testata c'è sempre una cavalleresca lotta per gli spazi. Ma far passare l'idea che il ritardo di Primo Piano sia colpa di RaiTre è una truffa. Un sondaggio vede RaiTre al primo posto nell'indice di qualità, e credo che lo spettatore la concepisca, più delle altre, come un unicum fra Rete e Tg. Spero che convinca l'azienda a investire».

A parole sono già convinti tutti.

«Se il presidente della Rai, il Dg e il ministro Gasparri dicono che la qualità è importante, e si individua la qualità in RaiTre, dovrebbero moltiplicare gli sforzi per farla crescere. Abbiamo apprezzato la solidarietà della Annunziata, e mi pare di aver colto nelle parole di Cattaneo una disponibilità prima non sentita. Non vogliamo battaglia, se ci sono aperture siamo disponibili a confrontarci».

Lei a Milano è stato insultato dai leghisti. Come è andata?

«Guardi, vorrei sdrammatizzare. In mezzo a migliaia di persone non è difficile trovare una ventina di esagitati. Ma è un brutto segnale nei confronti dell'informazione, tanto più se percepita come "nemica". Sbagliando: perché la Lega l'abbiamo fatta conoscere noi e Samarcan- da».



Il direttore del Tg3 Antonio Di Bella

Luciano Del Castillo/Ansa



TG1

La maggioranza di centrodestra si scatenò contro Prodi e il suo documento e il Tg1 - in mano a Pionati, ormai il direttore ombra - fa sfilare i primi attori e comparse del berlusconismo a 18 carati e di complemento per attaccare il professore: si occupi di Europa, non di politica italiana, dicono alcuni personaggi dal passato remoto, come De Michelis e Cicchitto, aiutati da Tajani, La Russa e compagnia. Appena l'altra sera, a Porta a Porta, gli «alleati» del centrodestra in ordine sparso erano in disaccordo su tutto e anche di più: ieri hanno avuto, per la prima volta, la netta sensazione che le elezioni europee potrebbero finire in un bagno senza precedenti, dal quale (posto che se ne renda conto) non si risolleverebbe nemmeno Bondi e allora sono diventati nervosi. Persino il senatore Schifani, quello che Pionati chiama sempre a chiudere la scena, sembrava meno allegro: il sorrisetto standard era congelato, già da museo delle cere.

TG2

Replica di quella che il centrosinistra respinge come «indegna gazzarra» contro Prodi anche in apertura di Tg2, con la variante che il primo a parlare è Fini, bilanciato dalle dichiarazioni di Massimo D'Alema. Insomma, uno pari, nel servizio di Andrea Covotta. Intanto (notizia non data dal Tg1) la Finanziaria di Tremonti è stata ancora battuta al Senato. La «copertina» di Bimba De Maria parlava di un anniversario lontano e dimenticato: 11 novembre 1961, 13 avari italiani in missione di pace furono trucidati a Kindu, nel Congo della guerra civile, una sporca guerra dove la ferocia tribale si sposò alla ferocia degli ultimi mercenari bianchi, una guerra che fu rifugio di ex nazisti e fascisti di tutte le risme al servizio delle multinazionali dell'uranio.

TG3

Il mezzobusto di Riccardo Chartroux era tutto quel che ha mandato in onda il Tg3 in sciopero. La protesta è diretta contro mamma Rai, anzi la Rai matrigna che sta strangolando l'unica testata non allineata ai voleri berlusconiani. Una esagerazione? Mica tanto. Non sono passati due mesi da quando Berlusconi si è lamentato del Tg3 e del suo «notiziario fazioso».

«Mi volevano prepensionato»

Paolo Francia, direttore di Raisport, uomo di An, contro il Direttore generale Cattaneo

Aldo Quaglierini

ROMA «Cattaneo voleva prepensionarmi», «Ho portato avanti una battaglia morale», «La Rai non mi ha difeso»: sono parole incatenate quelle che, all'audizione in Commissione di Vigilanza, spara Paolo Francia direttore del Dipartimento di RaiSport, dopo la girandola di nomine che gli ha visto perdere la direzione della redazione. Francia si scaglia contro il direttore generale e svela una sorta di «astuta e occulta regia» che collegava settori esterni alla Rai, settori interni alla Rai e altri interni alla stessa testata». Uno scenario oscuro e inquietante, che ha accentuato la verticale e drammatica spaccatura del centrodestra e ha portato all'emarginazione degli elementi meno «malleabili» nei confronti della concorrenza berlusconiana.

La Commissione Parlamentare di Vigilanza aveva deciso l'audizione prima che Francia venisse sostituito alla guida di Rai Sport, ma le recenti nomine del cda (con il voto contrario di Lucia Annunziata) hanno accentuato l'interesse verso le dichiarazioni dell'ex direttore che, da giorni, si preannunciavano di fuoco. In effetti, Francia (uomo vicino all'area di An) ha portato alla luce non soltanto il clima di divisioni, sospetti e imboscate all'interno dell'azienda (soprattutto nella componente di Alleanza Nazionale) ma anche fat-

ti specifici, date e nomi. I membri della Commissione, di tutti i gruppi parlamentari (ad eccezione di quello di An) hanno espresso stupore per la sua destituzione e stima professionale, ma soprattutto sono rimasti colpiti per la vicenda della richiesta di pensionamento avanzata, secondo Francia, dal direttore

generale, Flavio Cattaneo. Nell'incontro del 3, ha spiegato Francia «Cattaneo mi chiese per il giorno successivo una lettera con la mia disponibilità ad andare in pensione alla fine dell'anno perché così si sarebbe differito il problema di Rai Sport».

A Cattaneo, ha raccontato quindi

Francia, «ho risposto il giorno successivo, 4 novembre». Nella lettera, il dirigente offriva la sua disponibilità «a valutare l'eventuale convenienza di un prepensionamento», ma anche a «lasciare entrambi gli incarichi, a condizione che il direttore generale mi garantisse un altro incarico di pari valore». Quanto

alla possibilità di essere costretto a scegliere fra uno dei suoi due incarichi, Francia precisava al direttore che avrebbe, «preferito continuare a dirigere la Testata». Le cose, come si sa, sono andate nella direzione opposta.

Il Dipartimento, invece, resta nella mani di Paolo Francia, ma in realtà è

«una scatola vuota, senza personale, senza compiti specifici al di là di un generico indirizzo di coordinamento» tra l'acquisto dei diritti sportivi (affidato a Giammaroli) e la redazione.

Alla guida di Rai Sport, ha detto il funzionario, «ho difeso una linea di rigore morale molto spesso disattesa in

Presentato il rapporto della commissione Qualità. Annunziata: ma nel servizio pubblico dovrebbe vincere l'informazione. Gasparri: la terza rete è come un giornale di partito

La qualità in Rai? Vince Raitre. Ma i cartoons battono i tg

ROMA Chi ha il bollino qualità nell'offerta Rai? I cartoni animati e i programmi per bambini. Non è una battuta, è il risultato del monitoraggio sui programmi elaborato dal marketing strategico della tv pubblica. Come rete la palma della qualità spetta a RaiTre. Gatto Silvestro batte alla grande l'informazione e i telegiornali, al quinto e sesto posto in classifica, fanalini di coda l'intrattenimento e i film. Al terzo posto la cultura.

Ma che volete, «se uno arriva a casa stanco e pieno di problemi, magari vuole vedere i cartoni animati anziché bombe e terrorismo sui tigi...». Anche questa non è una battuta, ma la dichiarazione del ministro delle Comunicazioni, Maurizio Gasparri, fatta ieri durante la presentazione in pompa magna del «Primo rapporto sulla qualità», nella sede del ministero all'Eur. Seduta accanto a lui la presidente Rai, Lucia Annunziata, sembrava non

credere alle sue orecchie. Aveva appena finito di lanciare il suo allarme: «Certo i cartoons e la tv dei ragazzi portano momenti di serenità, ma dovrebbero essere i nostri telegiornali il punto più alto del riconoscimento sulla qualità. Questa è la sfida da vincere per il servizio pubblico». Un obiettivo che ieri ha riproposto nella riunione del Cda: «L'anno prossimo spero che l'informazione sia al primo posto nell'indice di qualità, che almeno i cartoni animati siano secondi...». Bruno Vespa, confortato da Costanzo, fa notare che il giudizio è «incompleto» perché mancano i programmi d'informazione partiti ad esso.

Gasparri azzarda il paragone fra RaiTre e i giornali di partito dai lettori fedeli (cita «Il Secolo d'Italia» e «il manifesto»), rispetto al grande pubblico del «Corriere della Sera». Premia «l'identità e la continuità editoriale», secondo Annunziata, che an-

ticipa le critiche: «Non lo dico perché RaiTre è di sinistra, non amo le coloriture politiche delle reti». Come sempre la pensa all'opposto il direttore generale, Flavio Cattaneo: «È la rete che fa più programmi di servizio». Si prende la sua rivincita Paolo Ruffini, direttore di RaiTre: «Stiamo facendo una tv che considera gli ascolti il mezzo e non il fine, che riesce a coniugare qualità e ascolti e a declinare tutti i generi. L'identità si rinnova senza perdere le radici».

Secondo Cattaneo solo un «mix tra qualità e ascolti tiene la barca dritta». Ma è il mercato che comanda il 53% del bilancio della tv pubblica, e non puoi farci niente... La Rai nel periodo di garanzia autunnale per la raccolta pubblicitaria è salita di «4-5 punti, e non a scapito della qualità nel suo complesso». Che dire del boom dei falsi Robinson? «Perché no? O pensiamo che i telespettatori abbia-

no gusti oltre la decenza?». Dubbio amletico... Comunque promette di tener conto del rapporto «per migliorare i programmi».

La ricerca è realizzata dalla «commissione qualità» voluta da Gasparri nel contratto di servizio, della quale fa parte anche il Comitato degli utenti (ieri c'era Cesare Mirabelli). È il risultato di 800 interviste (Doxa) sul «panel» di 20mila persone, da metà settembre ad oggi. RaiTre è in testa dell'indice qualità con il 75,3% nell'intera giornata e il 76,5% in prima serata, segue Raiuno (72,7% e 71,7%) e Raidue (68,7% e 64,6%). Nella top ten dei generi vincono i programmi per bambini (85,4%); seguono la cultura (82,9%), i cartoni animati (81,1%), i programmi sociali e di pubblica utilità (77,7%), l'informazione (75,4%), i tg (73,3%), la fiction (72,4%), le rubriche sportive (71,6%), l'intrattenimento (69,6%). Ultimi i film (64,2%). n.l.

che ricalcano una teoria matematica già analizzata da «Libero»... Ma, come spiegava ieri il comitato di redazione del Tg3, a restringersi per mancanza di risorse sono proprio le ore di trasmissione, dalle edizioni del tg che «saltano» a mezza sera alle rubriche «ritirate» come coperte: «Cifre in chiaro», «Punto donna», «Agri3», «Shukran», «Chi è di scena» (l'unica della Rai a occuparsi di teatro e balletto) partivano a ottobre e finivano a giugno, ora iniziano a novembre per terminare a maggio. Difficile avviare nuovi programmi, senza soldi: la rubrica di esteri «Agenda del mondo» va in onda il sabato quasi all'una di notte. Veniamo alle risorse, quelle umane: ci sono stati alcuni passaggi alla testata da altre redazioni, al tempo del cambiamento dei vertici, di giornalisti emarginati o mal visti

dai nuovi direttori (è successo al giornale radio e a televideo); finora respinte le richieste fatte un anno fa dal direttore Di Bella per l'assunzione di due precari, un giornalista economico e un teleoperatori (il Tg3 ne ha 15, contro i 25 del Tg1).

Il problema del Tg3 è anche quello di farsi sentire nel coordinamento palinsesti, rispetto alle altre testate: Giovanni Minoli difende i suoi spazi già troppo stretti in RaiEducational; guai a toccare le Testate Parlamentari di Anna La Rosa, o quelle regionali di Angela Buttiglione... Insomma il Tg3 non ha, come si diceva un tempo, potere contrattuale. Ed ora l'«Isola dei famosi» strappa ascolti nei primi dieci minuti dell'edizione delle 19. Lo stesso problema lo ha il Tg2 delle 20,30, sul quale sbatte «Affari tuoi» di Bonolis. L'unico tranquillo è il Tg1 delle 20, che deve competere solo con «Tom e Jerry» su RaiDue.

Il Cdr del Tg3 ringrazia per la solidarietà ricevuta anche dai cittadini: «Prendiamo anche atto con soddisfazione delle dichiarazioni dei vertici aziendali», è scritto in una nota, «se c'è una volontà da parte della Rai di dare risposta alle nostre richieste noi siamo pronti, come del resto lo eravamo nei giorni scorsi, al confronto».

La vertenza è aperta; ieri il diessino in commissione di Vigilanza, Giulietti, ha chiesto che vengano ascoltati Di Bella e il sindacato, perché se «il 28 febbraio Cattaneo farà le valigie, il Tg3 come le altre strutture avrà bisogno di un piano di potenziamento e di rilancio».

Il comitato di redazione: si sono ristretti il numero di edizioni, le ore di trasmissione le rubriche

passato, ma ho ricevuto «vari attacchi dall'esterno senza che l'azienda si schierasse a mia difesa». Non sono stati anche alcuni miei importanti collaboratori, vicedirettori e caporedattori, che votavano contro di me alle assemblee con voti apertamente di sfiducia e alimentavano le assemblee». L'azienda, ha sottolineato, «non è mai intervenuta in mia difesa».

Forse, un «dirigente che votava sempre contro» è Eugenio De Paoli, nuovo condirettore della Testata di RaiSport, sempre in quota An. Per questo, nei corridoi di Saxa Rubra, le nomine sono state interpretate come una faida interna alla Destra e come uno schiaffo a Francia, probabilmente colpito perché poco incline ad accordi con la concorrenza berlusconiana.

Francia ha poi ripercorso il proprio lavoro in Rai, ricordando «la difesa dei contratti chiave a costi minori rispetto al passato, dei diritti di calcio in chiaro di fronte a Sky, il contratto nazionale per quattro anni e la copertura del 100% degli eventi internazionali di ciclismo».

Naturalmente, numerose sono state le reazioni: per Giuseppe Giulietti (Ds) sono state «sollevate questioni spaventose, di grandissimo rilievo». Le cose dette da Francia nel corso dell'audizione, ha sostenuto Giulietti, «non possono non avere una risposta dettagliata documentata e precisa da parte dell'azienda». Secondo Giorgio Merlo (Margherita) «La gestione Cattaneo comincia ad essere inquietante, ci chiediamo fino a quando si potrà tollerare questa grottesca situazione».

Dagli ambienti vicini a Cattaneo si sostiene che sarebbe stato Francia a far comunicare al Direttore generale la disponibilità al proprio pensionamento. Questioni di punti di vista.

Segue dalla prima

Secondo il suo portavoce, Gilles Gantelet, per il Ponte sullo Stretto «non è stata identificata alcuna sezione immediatamente realizzabile». «Progetto non maturo» lo hanno definito. Per ora è così, in futuro si vedrà.

I primi cedimenti dell'opera faraonica tra Calabria e Sicilia erano visibili già da qualche mese, a partire dalla valutazione di impatto ambientale che non ha convinto alcuno, per arrivare alle sempre più forti resistenze opposte dagli amministratori locali, di centrodestra. Il ministro per le Infrastrutture Pietro Lunardi, invece, forte dell'appoggio del premier, ha continuato a difendere la solida struttura e l'enorme potenziale di posti lavoro. Così, ieri, davanti alle osservazioni della Commissione e alla precisazione del presidente Romano Prodi - «il ponte non è né vietato né proibito» e rimane tracciato nella mappa che comprende tutti i progetti in cantiere - il colonnello di An, capogruppo in Senato, Domenico Nania, ha trovato il capro espiatorio. Non le carenze del progetto, rilevate dalla Ue, ma la «lavata di mani» di «Prodi Ponzio Pilato», che non «non sa mai nulla, non è mai al corrente di nulla, e responsabilità degli atti degli organismi che dirige non sono mai sue: Stavolta - dice il senatore - la "colpa" a suo dire, sarebbe del governo italiano che avrebbe chiesto e concordato con la commissione alcune priorità tra cui non ci sarebbe stato il ponte». Per fortuna, dice Nania, il governo è deciso ad andare avanti perché «è un'opera decisiva per lo sviluppo del Mezzogiorno e certamente non meno importate delle altre grandi opere a cui la commissione ha riconosciuto priorità strategica». Romano Prodi, presidente della Commissione, è il futuro leader con cui dovrà scontrarsi la Cdl alle prossime elezioni politiche. Dunque, meglio colpire lui che colmare le falle del progetto. Per dovere di cronaca va ricordato che il 20 ottobre scorso il viceministro per l'Economia, Gianfranco Micciché, Fi, mentre presiedeva la riunione informale dei ministri europei ha detto: «Il Ponte sullo Stretto di Messina non lo considero una grande priorità per lo sviluppo della Sicilia e della Calabria». Un cambiamento di rotta niente male, considerato che Micciché, il vicere di Sicilia per definizione, quel Ponte all'inizio lo voleva a tutti i costi. Ieri l'eurodeputato Ds Claudio Favà ricordava: «Dunque aveva ragione Micciché a darci ragione quando aveva detto che "prima bisogna dare l'acqua ai missemi e agli agrigentini che ne possono usu-

“

Anche l'Europa affonda l'opera principale del «rilancio infrastrutture» sventolato dal premier in campagna elettorale



Casa delle Libertà spaccata: tra Sicilia e Calabria molti sindaci non lo vogliono. Ma il ministro Lunardi insiste: ce lo faremo da soli”

”

C'era una volta il Ponte di Messina

Dopo il «no» della destra locale, Berlusconi incassa quello di Bruxelles: non è un'opera di interesse europeo



Una simulazione al computer del ponte sullo Strato

Tutti i numeri tra Scilla e Cariddi

Il ponte sullo Stretto costerà 4,5 miliardi di euro, circa, finanziati per oltre il 50% dallo Stato. Ben 3.690 metri saranno sospesi sul mare, mentre la lunghezza complessiva sarà di cinque chilometri. Peserà 97mila tonnellate e avrà la campata centrale più grande del mondo: 3.360 metri. Ospiterà sei corsie per le automobili, due di emergenza, quattro binari ferroviari. Le due torri a cui sarà ancorato saranno alte 380 metri. Il ministro Lunardi ha promesso che sarà pronto nel 2011, un anno prima della previsione

iniziale. Ieri il presidente della Calabria, Chiaravallotti, ha criticato Romano Prodi. «Oggi le chiedo di far includere nel sistema delle grandi strutture europee da portare a compimento con assoluta priorità anche il Ponte». Avverte: «Altrimenti non potremo garantire che a qualche sospetto calabrese non venga in mente che le sue paterne reprimende e le sue accorate esortazioni avessero di mira non l'avvenire della Calabria, ma le fortune elettorali di una qualche formazione politica».

«Approvate» le autostrade del mare e la Torino-Lione

Sono il tunnel ferroviario del Brennero tra Italia e Austria, quello del Moncenisio per la futura linea ferroviaria Torino-Lione e le autostrade del mare i progetti infrastrutturali che riguardano l'Italia inserite tra le iniziative «adavvio rapido» annunciati ieri da Bruxelles. Proprio in merito alla Torino-Lione però l'intero sistema degli enti locali della Val di Susa è compatto nell'esprimere parere negativo. I ventimila abitanti che scesero in piazza lo scorso 31 maggio a protestare contro la

Torino-Lione la considerano inutile. Il Presidente della Valle Antonio Ferrentino parla di un'opera «assurda e devastante dal punto di vista dell'impatto ambientale e questo lo provano i diversi studi commissionati in proposito. E poi mi sembra inutile una linea ad alta velocità quando la linea ferroviaria presente è sottoutilizzata». «Ritengo che sia ingiusto - ha concluso che vengano prese certe decisioni senza tener conto delle amministrazioni dell'intera vallata e dei cittadini».

Mestre & Venezia, il «divorzio» nell'urna

Domenica il referendum sulla separazione tra i due comuni. Viaggio nei canali della Leguna, tra il «sì» e il «no»

DALL'INVIATO

Michele Sartori

VENEZIA Almeno una certezza, in questi tempi, c'è: di referendum sulla separazione tra Venezia e Mestre continueremo a sorbitarne finché i «sì» vinceranno. Tre archiviati, il quarto imminente, e già l'avvocato Mario D'Elia mette le mani avanti: «Perdere? Forse. Non importa. Mi candiderò come sindaco alle prossime comunali; e fra sette anni rifarò il referendum; e dopo sette anni ancora un altro; e un altro, un altro...». Famiglia napoletana, nato in Svizzera, cresciuto in laguna, difensore dei «Serenissimi», l'eccentrico avvocato ha il pallino del divorzio amministrativo: Venezia deve governarsi da sola, senza la palla al piede della terraferma. E già raccolte di firme, e referendum. Ha 57 anni: augurandogli lunga vita, riuscirà a organizzarne almeno altri sette.

Il suo omologo, in terraferma, è l'architetto Giampaolo Pighin: segretario ed aspirante senatore dei leghisti-venetisti tanto odiati da Bossi, oggi presidente dell'associazione «Mestre e Venezia comuni autonomi». Ma scusi: un adoratore del Leon che vuole staccarsi proprio da Venezia? «Se è per questo, guardi che io a Venezia ci sono pure nato: a San Giovanni e Paolo. Ma separarsi è questione di identità». Solo? «È di portafoglio». E giù, anche lui, raccolte di firme. E quasi la stessa promessa di D'Elia: «Che vinca o perda, mi candido a sindaco».

IL DIBATTITO NO

Si vota domenica 16 novembre. Il dibattito non ferve, la città pare distratta. O stremata dal venticinquennale

tormentone. «I sondaggi ci danno a 30 contro 70. Forse non è proprio così, ma dire che siamo in vantaggio sarebbe una bugia», ammette Pighin. «Il potere ci è tutto contro. Oh, beh, un grande onore», si consola D'Elia. «Tutto» magari no: i due hanno con sé la Lega, e An (la divisione come strumento per far cadere la giunta rosso-verde di Venezia, relativo manifesto: «Mandiamo a casa questi flagellanti», seguito dalle foto del sindaco Costa, del prosindaco Bettin), e mezza Forza Italia, e l'Udc. Il guaio è che hanno contro il resto del mondo, da un centrosinistra inconsuetamente monolitico ai sindacati, dagli industriali agli albergatori, dalla diocesi alle università. E, questa volta, neanche qualche autorevole voce isolata come quella di Bruno Visentini.

Pericolo scampato in partenza? Eh, no. «I sondaggi ci danno in vantaggio, ma indicano anche una bassa propensione al voto, evidente proprio tra chi non vuole la divisione del comune. La gente è stufo, è la quarta volta che deve votare, magari starà a casa per dare una lezione, e i sì rischiano di vincere», si preoccupa Roberto D'Agostino, diessino assessore alla città metropolitana.

LA TERRA E L'ACQUA

Perché poi si debba dividere Venezia in due, acqua da una parte, terra dall'altra, rompendo una millenaria certezza, non è chiarissimo. Un male oscuro, un disagio di convivenza. «Non abbiamo lamenti particolari contro questa giunta. Il fatto è che Mestre è una città, e le manca una cosa sola: un governo proprio. Un unico consiglio comunale fa solo male, tutti i tempi si allungano, i problemi di Venezia hanno la precedenza,

Mestre finisce sempre in coda», accusa Pighin. Nonostante che i consiglieri comunali siano prevalentemente di terraferma. Ragion per cui D'Elia arriva alla stessa conclusione: «Venezia da sola avrebbe un sindaco, una giunta e 40 consiglieri che potrebbero dedicarsi alla sua specificità. Ormai siamo due comunità, due territori con problemi diversi. Il referendum non è una mossa politica: anche se facessimo due comuni, il centrosinistra avrebbe la maggioranza in entrambi». E Sergio Barizza, responsabile degli archivi storici comunali: «Io ho sempre votato no alla divisione. Sta-

volta sono incerto; incerto e propenso al sì. Per Mestre il progetto di una città integrata, con la sua identità, è fallito: e quando una città cresce, ha diritto a qualcuno che la amministri direttamente.»

SE COSTA... Ipotesi. Vincono i sì. Che rischia di accadere? Gli uffici comunali sfornano previsioni catastrofiche. La prima riguarda gli «schèi». Riassume D'Agostino: «Il Casinò, per cominciare, per legge è del comune di Venezia e deve stare entro i limiti territoriali comunali. Dovremmo chiudere la sede di

Mestre. Mestre non avrebbe più niente, gli introiti di Venezia si ridurrebbero del 40%. Perdita stimata: quasi 30 milioni di euro all'anno. «Poi c'è il raddoppio di sedi ed apparati: altri 5 milioni di euro. Il progetto del tram a Mestre salterebbe: solo l'azienda dei trasporti unita può farlo, perché l'attività dei vaporettsi compensa il passivo degli autobus. Sparirebbe anche il nuovo stadio di Mestre: per farlo sono destinati i fondi del Casinò. Aggiungiamoci le minori entrate statali, disconomie varie...». Tira le somme: «Per Venezia un passivo di 25 milioni di euro. Per Mestre, di 53

milioni. Mica è finita. «Come dividiamo il patrimonio comunale? Come dividiamo le aziende? Io credo che per almeno dieci anni saremmo impegnati a riorganizzarci, a leccare le ferite, a risolvere contenziosi, proprio mentre le altre città attorno si stanno dedicando a scelte strategiche. E perderemo peso politico, potere contrattuale: due città piccole contano meno di una grande».

... O NON COSTA

D'Elia sobbalza: «Questi conti sono il gioco delle tre tavolette? È terrorismo!». Perché? «Che ci vuole? Il Casinò, le aziende, sono società per azioni. Si spartiscono le azioni, ed è fatta». Così, pic, già fatto? Certo, spera Pighin: «Ci divideremo proporzionalmente tutto quanto. Basta un po' di buonsenso». Ci crede davvero? «Beh... Qualche discussione ci sarà. Ad ogni modo, cosa dovrebbe impedire a Mestre di camminare con le sue gambe? Deciderà i propri bilanci, le proprie imposte, come fa ogni comune». «Figurarsi. Siamo ancora in lite col Cavallino, da quando ha fatto comune a sé. Pensa a dividerci le spoglie di Venezia...», ghigna Gianfranco Bettin, il prosindaco di Mestre. Ma la terraferma ha ragione di lamentarsi? «Di ragioni ne ha più di una, se è per questo. Ma non per pochezza di risorse, anzi: non ne ha mai avute tante come in questo decennio, con le giunte Cacciari e Costa. Il problema vero è quello di una cura della città più vicina, più diretta. Si avverte soprattutto in campo culturale, grandi spese, grandi investimenti, ma non una vera e propria politica per Mestre». Quindi? «Quindi la soluzione è pensare ad una forma di governo più potente, non a spezzettare la città».

SUPERVENEZIA

E questo è lo scenario di fondo, la risposta del centrosinistra: la «città metropolitana», toccasana di ogni disagio istituzionale, evocata ad ogni referendum, sbiadita dopo ogni referendum, un tormentone parallelo. Non dividere, ma unire ancora di più: eliminare la Provincia di Venezia, aggregare in città metropolitana Venezia e 23 comuni attorno, un'area di 630.000 abitanti. Un «super-sindaco» ad elezione diretta, una «supergiunta», un «superconsiglio» con poteri di programmazione generale, e subito sotto i sindaci e comuni attuali. E da crederci? Roberto D'Agostino ci crede, sì: «Mai le condizioni sono state favorevoli come oggi. C'è una legge nazionale. La riforma del titolo V della Costituzione riconosce la città metropolitana. I sindaci delle future città metropolitane d'Italia premono unanimi. I 24 sindaci del veneziano sono concordi. Una legge delega il governo a dire entro il prossimo giugno come fare concretamente...».

Massimo Cacciari, invece, non ne può più, di una creatura che da sindaco aveva a lungo provato a portar: «Patetico parlarne ancora. Poteva funzionare una volta, ma da quando c'è l'elezione diretta dei sindaci le condizioni politiche sono mutate, quasi nessun comune ci sta più. Non è stata fatta in nessun luogo d'Italia, non l'hanno fatta né giunte bianche, né rosse, né verdi, non ne parla sul serio più nessuno, non si farà mai». Quindi? «Non devi dire alla gente che la soluzione è la città metropolitana: la gente ti manda a quel paese. Devi dire semplicemente che più spezzettato sei, peggio gover- ni».

secessione

Mestre, una storia «contro» San Marco

DALL'INVIATO

MESTRE Mito: fondata da Mesthile, re degli Eneidi alleati dei troiani, in fuga dopo la distruzione di Troia. Realtà: Mestre appare su documenti e carte geografiche un paio di millenni dopo, come piccolissimo borgo fortificato e stazione di cambio dei cavalli, prima dei trevigiani, poi di Venezia, della quale diventa il porto fluviale, una delle poche vie d'accesso. Il microborgo si sviluppa dopo la caduta della Repubblica, nell'ottocento si fa comune, nel 1923 ottiene il titolo di «città». Ma intoppa nell'espansione della nuova «grande Venezia», impegnata da un decennio ad acquisire aree in terraferma per costituire la grande zona industriale oggi Porto Marghera: nel 1926 Mestre, coi suoi 25.000 abitanti (appena un decimo dei lagunari), viene metabolizzata da Venezia, per regio decreto, assieme ai comuni di Favaro, Chirignago, Zelarino.

Finisce la seconda guerra mondiale, rispuntano le aspirazioni autonomistiche. Il Cln di Mestre proclama il comune. Il Cln di Venezia si oppone: il comune di Venezia resta unico, ma accanto al sindaco appare la figura del «prosindaco» per la terraferma. La cenerentola di terraferma, dormitorio e dipendenza di Venezia, si sviluppa senza regole, disordinatamente. Le proporzioni si invertono: mentre Venezia si spopola, Mestre si gonfia. Oggi entrambe le realtà sono in declino demografico: Mestre ha 175.740 abitanti, Venezia 63.914, isole ed estuario altri 31.742. Un pezzo di litorale, il Cavallino, se n'è andato di recente, costituendosi in municipio autonomo. In tutto, i residenti del comune, che ancora dieci anni fa superava quota 300.000, sono 271.000, e con una forte quota di anziani: inclusi 45 ultracentenari. Il primo referendum per il divorzio tra Mestre e Venezia è del 1979: i favorevoli sono appena il 28%. Ne segue un secondo dieci anni dopo: i sì raggiungono il 42%. L'ultimo è del 1994, e gli scissionisti salgono al 44%. Voto dopo voto, anche per il calo demografico e la disaffezione all'urna, il distacco tra i due fronti si assottiglia molto più di quanto dicano le percentuali: nel 1979 erano separati da 96.000 voti, nel 1989 da 31.000, nel 1994 da 20.000. Nell'ultimo referendum solo in cinque quartieri il «sì» ha avuto la maggioranza: Terraglio e Zelarino in terraferma, Lido, Pellestrina e Cavallino nel litorale. Le più robuste roccaforti unioniste sono l'isola di Burano, la Giudecca a Venezia, Marghera e Malcontenta in terraferma. m.s.

Anna Tarquini

ROMA Torneranno a colpire e saranno attentati sempre più frequenti e sempre più pericolosi che avranno come principale obiettivo le Forze dell'ordine. Il ministro Pisanu non ha dubbi: dietro i pacchi bomba ci sono gli anarco-insurrezionalisti. Non un centinaio di persone senza obiettivo e con un'organizzazione sgangherata, ma un gruppo diventato temibile soprattutto per le sue «saldature» con i filo Br dei Nipr e degli Nta. E perché vuole conquistare l'egemonia della lotta armata ora che le Br sono state decapitate. In un'aula nella quale erano presenti appena 34 deputati, il ministro Pisanu ha presentato la sua fotografia del nuovo terrorismo. «È ragionevole ipotizzare al livello di attività terroristica - ha detto il ministro - l'intensificazione degli attentati, specialmente quelli contro le forze dell'ordine e, ad un livello più palese, il moltiplicarsi dei tentativi di inquinamento e deviazione del conflitto politico sociale». E prosegue: «Gli attentati più recenti e la spavalderia delle azioni di piazza, da Cagliari a Roma, fanno pensare a un forte rilancio dell'iniziativa degli anarco-insurrezionalisti». L'allarme di ministero dell'Interno viene confermato anche dalla Procura di Roma: «È un terrorismo - dice il capo del pool Franco Ionta - che è capace di alimentare un forte allarme nei destinatari delle azioni».

UN SALTO DI QUALITÀ

Dopo i due ordigni inviati il 4 novembre scorso alla questura di Viterbo e alla caserma dei carabinieri di viale Libia, quello arrivato lunedì scorso alla redazione del «Corriere di Viterbo» rappresenta un salto di qualità. Lo ha confermato ieri il ministro «Era idoneo ad esplodere e avrebbe potuto uccidere». All'interno della busta, che per la prima volta aveva un destinatario con nome e cognome, c'era una rilevante quantità di esplosivo compresso in carta d'alluminio. Sono stati dodici gli attentati compiuti in Italia nel 2003, otto i pacchi bomba. Negli ultimi cinque anni ben 69 azioni sono attribuite agli anarco-insurrezionalisti. «Nelle loro caratteristiche - dice Pisanu - ricalcano fedelmente il "Manuale dell'anarchico esplosivista". Anche Pisanu mette in relazione questa escalation con l'arresto dell'anarchico Leonardi, che comunque ricordiamo, non è indagato per questo

“

In Parlamento il ministro dell'Interno parla di «saldature» tra i pacchi bomba e la galassia delle Brigate Rosse

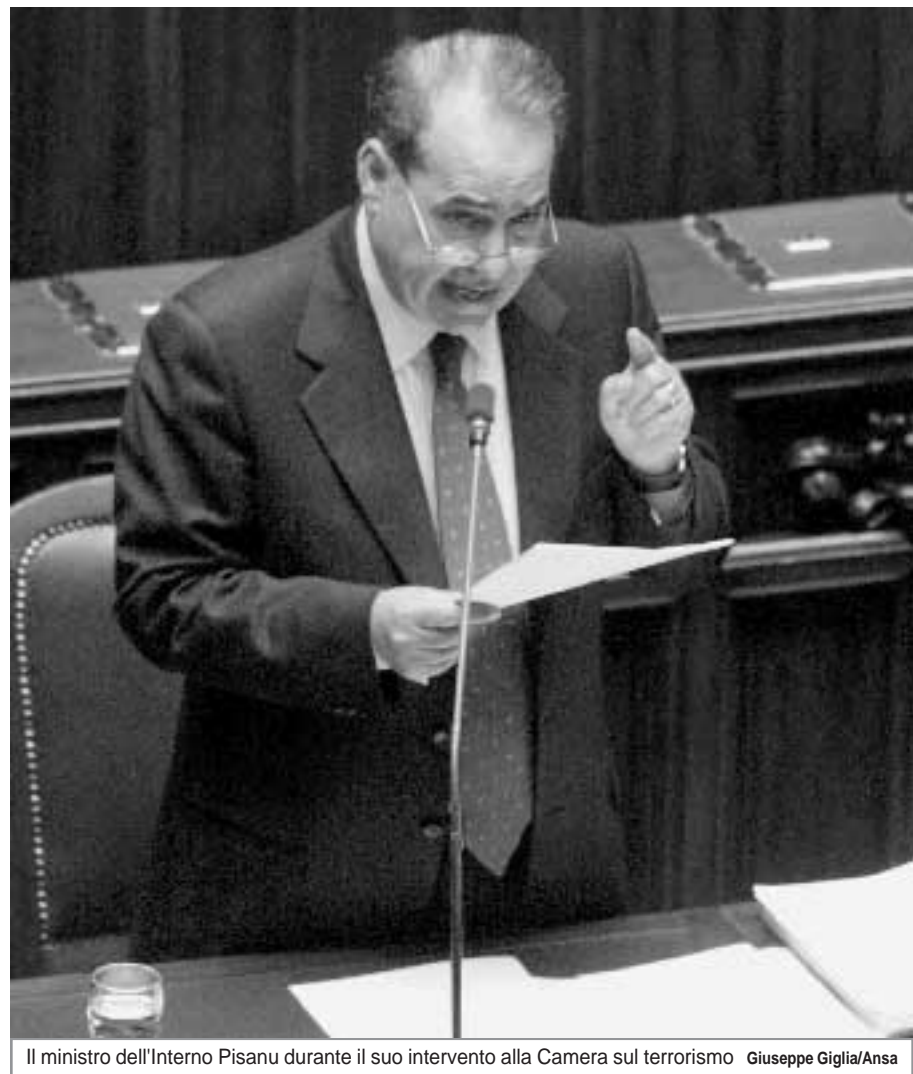


Gli anarchici vorrebbero diventare il gruppo egemonico nel panorama terroristico italiano ed espandersi anche all'estero

”

«Gli anarchici colpiranno sempre di più»

L'allarme di Pisanu: gli insurrezionalisti hanno contatti con altri gruppi eversivi



Il ministro dell'Interno Pisanu durante il suo intervento alla Camera sul terrorismo Giuseppe Gliglia/Ansa

procura di Roma

Le carte telefoniche di Mezzasalma

Maura Gualco

ROMA I pubblici ministeri romani arrivano davanti al Tribunale del Riesame di Roma con ulteriori elementi a carico di Marco Mezzasalma, e Paolo Broccatelli. Ma il Tribunale si è riservato di decidere. Ed entro pochi giorni si saprà se gli elementi che hanno portato in carcere i presunti brigatisti arrestati il mese scorso, siano sufficienti a giustificare la custodia cautelare. In aula ieri c'era solo Alessandro Costa, accusato di partecipazione a banda armata ma non dell'omicidio D'Antona, il quale ha precisato di «essere estraneo a qualunque contesto associativo e cooperativo», ma di conoscere Laura Proietti perché «amica di vecchia data». Sul suo conto, i magistrati hanno spiegato come Costa sia da ritenere l'elemento di collegamento tra le Br e i Nuclei armati per il comunismo (Nac). Accuse alle quali la difesa ha prontamente risposto. L'accusa di essere elemento di collegamento con i Nac e che si fonda sulla circostanza che Costa avrebbe messo a disposizione di Raoul Turilli - condannato per gli attentati attribuiti a Nac - un appartamento degenitori, non proverebbe la partecipazione ad attività terroristiche. Novità investigative sono state esposte sul

conto di Broccatelli: due schede telefoniche che «attribuibili con ragionevole certezza», secondo i pm a Broccatelli sarebbero state trovate nella sua casa. Ci sono poi due telefonate: una fatta al radio taxi il giorno in cui il furgone Nissan è stato rubato, l'altra, il 29 aprile, alla concessionaria Nissan di Roma che commercia parti di ricambio. Quest'ultima chiamata - secondo i giudici - era dovuta alla necessità di sostituire le serrature del furgone, danneggiate dopo il furto, per evitare che un mezzo con segni di effrazioni suscitasse sospetti sotto casa D'Antona. Il suo avvocato Anna Isa Garcea però non ha dubbi: non è detto che la scheda telefonica attribuita a Broccatelli fosse proprio nella sua disponibilità quel giorno. E secondo, se anche avesse telefonato alla Nissan, non c'è nessuna prova che lo abbia fatto in relazione al furgone rubato. Ulteriori elementi sono stati mostrati dall'accusa anche sul conto di Mezzasalma, considerato il gestore di tutte le comunicazioni delle Br-Pcc. Il ritrovamento di un biglietto Tim che riportava i numeri di quattro utenze di organizzazione attivi nel periodo dell'attentato a D'Antona e un altro documento, relativo alla cessione di due schede Tim (anche queste dell'organizzazione). Per gli inquirenti, questo dimostra che Mezzasalma avesse un ruolo di rilievo nelle Br. Ma la difesa, che ha presentato una memoria, non è dello stesso avviso: gli si può contestare al massimo la banda armata, ma nulla che sia riconducibile al delitto. I pm, intanto, attendono che la Digos, copi il contenuto del suo computer per prenderne visione. E che l'indagine possa portare presto al covo e alle armi che hanno ucciso D'Antona.

reato, anche se è stato trovato in possesso del «Manuale dell'anarchico esplosivista». Secondo il ministro gli attentati si inquadrano nel contesto degli incidenti avvenuti il 4 ottobre durante la manifestazione dei no global.

PERCHÉ GLI ANARCHICI

«Non possiamo escludere - dice ancora Pisanu - che nella crisi delle Br gli anarco-insurrezionalisti mirino ad assumere l'egemonia del terrorismo italiano». E spiega: «Diverse circostanze li favoriscono: sono più diffusi sul territorio nazionale, godono di vaste zone di supporto e complicità, vantano legami internazionali in Spagna, Grecia, Svizzera, Francia e Germania. Collegamenti chiari sono emersi con i Nipr, i Ncr, gli Nta che recentemente hanno dato vita alle Brigate rosse - Guerriglia metropolitana». Nessun legame, invece, con le nuove Br: il gruppo che fa capo alla Lioce per intenderci. La pericolosità del movimento - dice ancora il ministro dell'Interno - nasce da una radicalizzazione di parte del movimento anarchico che abbandona il vecchio modello di organizzazione verticistica per la costruzione di «unità di base autonome autogestite», definite anche gruppi di affinità. Da tempo poi l'insurrezionalismo coltiva anche il disegno di costruire una struttura internazionale denominata IAI (Internazionale antiautoritaria insurrezionalista).

IL PERICOLO NELLE PIAZZE

La «filosofia» degli anarco-insurrezionalisti, sottolinea Pisanu, «non si traduce soltanto in gravi atti terroristici, ma trova espressione anche nelle manifestazioni di piazza, considerate occasioni propizie per colpire obiettivi simbolici». Dopo il G8 di Genova «la predisposizione alla violenza delle formazioni anarchiche ha accentuato le diversità rispetto ad altri settori del movimento e, in particolare, ai disobbedienti, accusati perfino di collaborazionismo con le Istituzioni».

METALDETECTOR IN TUTTE LE CASERME

Lo ha annunciato ieri il comandante generale dei carabinieri Guido Bellini: è stata emanata una direttiva in base alla quale tutti i comandi e le stazioni dei Carabinieri saranno presto dotati di metal detector o, comunque, di rilevatori di metalli e altre sostanze potenzialmente pericolose.

la mappa

Br e insurrezionalisti, due mondi paralleli

ROMA Ma la galassia anarco-insurrezionalista e le Brigate Rosse sono due realtà in contatto? Nelle scorse settimane alcune dichiarazioni del ministro dell'Interno hanno ingenerato equivoco e (in alcu-

ni casi) speculazione. Perché tutti gli esperti di intelligence sanno bene che tra l'area eversiva di matrice anarcoide e le Br-Pcc o i gruppi che si riconoscono nel progetto di "partito comunista

combattente" non c'è alcuna possibilità di alleanza organica. Per un motivo fondamentale. Le Br-Pcc hanno teorizzato quale deve essere il percorso (l'unione del politico con il militare) per prendere il

potere, secondo un loro progetto definito. L'area anarco-insurrezionalista, al contrario, non ha alcun tipo di progetto rivoluzionario strutturato. Esiste solamente la volontà di "colpire il sistema": un

generico ribellismo che viene efficacemente riassunto nello slogan utilizzato da alcuni secondo il quale l'unica motivazione è la "vendetta". Due mondi sono assai distanti. E, al momento, inconciliabili.

il progetto brigatista

ROMA Tra i gruppi eversivi della galassia brigatista o filo-brigatista c'è una chiara distinzione: tra quelli che riconoscono il primato delle Brigate Rosse e fanno proprio il progetto di "costruzione del partito comunista combattente" (Pcc), e quelli che muovono critiche alle Br-Pcc per il suo "militarismo" e mettono al centro dell'azione la "propaganda armata", unico strumento per preparare la riscossa proletaria.

Nel primo filone ci sono i Nuclei Territoriali Antimperialisti (Nta-Pcc), nati intorno al 1995 e attivi esclusivamente nel Triveneto. I Nta, fino ad ora, hanno firmato solo una serie

di modesti attentati. Ultimamente, però, hanno fatto il salto di qualità ed hanno assunto il nome di **Brigate Rosse-Guerriglia Metropolitana per il Pcc**. Poi i **Nuclei di Iniziativa proletaria rivoluzionaria (Nipr)**, che nell'aprile del 2001 fecero esplodere una bomba alla sede dell'Istituto Affari Internazionali in via Brunetti, a Roma. A Milano, con un attentato del luglio 2000 contro la sede della Cisl entrano in scena i **Nuclei Proletari Rivoluzionari (Npr)**. Nella stessa area sono riconducibili sigle come Volante rossa, Formazione Comunisti combattenti e Nuclei armati per il comunismo per la costituzione del parti-

to comunista combattente. Contro l'agenzia per il lavoro interinale Obiettivo Lavoro il 2 agosto del 2002 fu realizzato a Firenze un attentato rivendicato dal **Nucleo Proletario Combattente (Npc-Pcc)**. Nel testo di rivendicazione di esaltava l'omicidio di Marco Biagi e si attaccava il sindacato confederale.

Nel secondo filone c'è il **Fronte Rivoluzionario per il Comunismo**, che ha realizzato mini attentati contro la sede della Cisl di Monza e una filiale della Fiat a Milano. Stessa impostazione dei **Nuclei Rivoluzionari per il partito**, che il 12 marzo 2003 ha colpito una sede di Forza Italia.

il filo anarchico



ROMA Le sigle riconducibili a questa area si riferiscono a organizzazioni inesistenti o semi-inesistenti. O meglio: ad alcune persone che, per compiere un attentato si danno un nome, senza che per questo ci sia necessariamente una struttura eversiva organizzata. Le principali azioni sono state rivendicate dalle **Cinque C (Cellule contro il Capitalismo, il Carcere, i Carceri e le loro Celle)**. Hanno agito in Italia e Spagna, collegate tra di loro, a dimostrazione dell'esistenza di un reticolo internazionale. E negli anni passati altri pacchi bomba seguiti da rivendicazioni in appoggio ai prigionieri Fies

(detenuti spagnoli), erano stati ricevuti dai consolati italiani a Barcellona, Burgos e Saragozza e a diversi periodici come **El Mundo, La Razon, Interviu**. Altra sigla è **Solidarietà internazionale** cui si attribuisce la bomba ritrovata sul tetto del Duomo di Milano nel dicembre 2000. Sempre a Milano, ma nel giugno del 2000, nella cripta della basilica di Sant'Ambrogio era stato ritrovato uno zaino con due bottiglie contenenti benzina, collegate ad un innesco chimico alimentato da una pila. Rivendicazione ancora di Solidarietà internazionale. Poi la **Brigata XX luglio**, che ha rivendicato la bomba del 26 febbraio

del 2002 in via Palermo, a Roma, accanto al ministero dell'Interno, e quella del 9 dicembre ai giardini Coco, accanto alla questura di Genova. La XX luglio si fece viva con una telefonata a **Repubblica**. Dopo l'attentato ai giardini fu fatta ritrovare una lunga rivendicazione: «Abbiamo colpito la Questura di Genova come prima risposta ad un covo degli esecutori materiali dell'assassinio di Carlo Giuliani e dell'opera di tortura nel vano tentativo di reprimere la risposta popolare al vertice G8». Sì, perché il 20 luglio è la data della morte di Carlo Giuliani. E la sigla tentava di strumentalizzarne la figura.

Interrogativi dopo l'iniziativa del legale della famiglia che vorrebbe riaprire il caso. L'ex presidente della Repubblica: «L'omicidio fu opera esclusiva delle Br»

Cossiga: «Sul delitto Moro i giudici hanno fatto piena luce»

ROMA Dubbi, interrogativi e nuove domande, dopo l'annuncio dell'avvocato Nino Marazzita sulla richiesta di riapertura delle indagini per l'uccisione di Aldo Moro. Il legale della famiglia Moro, entro dieci giorni, presenterà, una rilettura delle indagini alla Procura di Roma, per conto della signora Eleonora, moglie dello statista. La notizia ha destato scalpore anche se tutto, dalle indiscrezioni, appare stranamente nebuloso. Si è, per esempio, parlato di una eventuale riesumazione dei poveri resti dell'ex presidente Dc, ma a venticinque anni di distanza dalla strage di via Fani, è praticamente impossibile eseguire

qualunque nuova perizia. Tra l'altro, le carte di quella eseguita dopo il recupero del corpo in via Caetani, non sono affatto sparite come era stato detto. E allora quali sono le novità sulla base delle quali i giudici dovrebbero accogliere le richieste della famiglia Moro? La commissione Mitrokhin ha sussurrato, per esempio, il giudice veneziano Mastelloni che della Mitrokhin è consulente. E che cosa in particolare?

La faccenda di del borsista russo Sergei Sokolov che seguiva le lezioni di Moro all'Università e che, invece, sarebbe stato una spia del Kgb. Secondo alcuni, il falso

borsista, forse, era collegato con altre spie italiane. La faccenda, a suo tempo, venne presa in esame e si risolve con una nulla di fatto. Si preste, anzi, ad una serie di ridicole e assurde speculazioni che finirono per coinvolgere persone assolutamente innocenti. Insomma, era stata scelta una strada che non portava da nessuna parte.

Comunque, sulla eventuale iniziativa della famiglia Moro e dell'avvocato Marazzita, abbiamo chiesto l'opinione dell'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga, ministro dell'Interno durante il caso Moro. Ecco che cosa ci ha detto: «Esco dal mio riserbo sulla

tragedia Moro, ricordando quanto l'Unità fece in quei giorni terribili, per battere insieme il terrorismo. Sono contrario ad ogni dietrologia e convintissimo che il lavoro dei giudici italiani, delle Commissioni parlamentari d'inchiesta, della polizia e dei carabinieri, fece chiarezza su questo caso. Escludo - ha detto ancora Cossiga - che le brigate rosse fossero eterodirette dalla Cia o dal Kgb. Conosco la faccenda del falso borsista Sokolov, scomparso dalla circolazione dopo via Fani. Voglio dire che, in quel periodo, Aldo Moro stava portando a termine un esperimento politico di grandissimo livello

e di altissimo significato. Un esperimento che interessava sicuramente tutta l'Europa. Intorno a lui, all'Università, ci sarà stato non solo Sokolov, ma anche uomini della Cia e dei servizi segreti bulgari, spagnoli, francesi, inglesi, tedeschi dell'Est e dell'Ovest e quanti altri».

«Se ben ricordo - ha aggiunto ancora Cossiga - un tentativo di disinformazione» da parte del Kgb, ci fu e nei confronti di Enrico Berlinguer. Fecero sapere a tutti che la famiglia Berlinguer era ricchissima e proprietaria di vasti appezzamenti di terreni. Ma quelle terre non erano dei Berlinguer. Insomma,

una operazione condotta con molta superficialità, proprio nel momento in cui molti, moltissimi, qui in Italia, erano pieni di speranza perché l'eurocomunismo stava andando in porto. Voglio molto bene ai Moro, comprendo tutto il loro dolore e capisco il dramma che si abbatte sulla loro famiglia e la inesausta volontà di sapere ogni dettaglio, ogni particolare e risolvere anche ogni più piccolo dubbio. Ma l'iniziativa di queste ore... Non saprei... Non capisco bene...».

Comunque, il momento della morte di Moro venne fissato dai periti tra le ore 9 e le ore 10 del 9 maggio 1978. Il presidente Dc ven-

ne massacrato da ben undici colpi di mitraglietta all'interno del bagagliaio della Renault rossa. Un colpo alla volta, affermarono i periti. Moro morì almeno una quindicina di minuti più tardi. La famiglia vorrebbe far rileggere le perizie e anche tutti gli orari e movimenti dei brigatisti in quella terribile mattina. Che la verità non sia mai stata raccontata, fino in fondo, dai terroristi delle Br, ormai tutti liberi e anche autori di celebrate autobiografie, dopo tanti, tantissimi anni, è ancora chiaro. Decideranno, una volta o l'altra, di parlare davvero e chiarire tutto, ma proprio tutto?

Moratti promette: 15mila assunti

Un obiettivo raggiunto per il mondo della scuola. Dopo anni di proteste, manifestazioni e scioperi sembra ormai essere prossima l'emanazione da parte del Consiglio dei Ministri del decreto di autorizzazione di nomina in ruolo del personale precario docente e amministrativo. Per voce del ministro Letizia Moratti, ottenuto il parere favorevole dal Ministero dell'Economia, giovedì prossimo, infatti, si procederà alla delibera di 15mila nuove unità da assumere a tempo indeterminato nel comparto istruzione. «È una buona notizia - afferma il segretario generale della Cgil scuola, Enrico Panini - che testimonia l'impossibilità per il governo di tenere ulteriormente sequestrate le nomine in ruolo di docenti e Ata». Ma per l'esercito dei precari questi numeri si perdono come gocce nel mare. Sono molti e molti di più i posti disponibili negli organici degli istituti italiani e tanti coloro che a intermittenza compaiono tra i locali scolastici. Solo tra i docenti se ne contano oltre 100mila. Intanto i sindacati (Snals, Cgil, Cisl e Uil), pur riconoscendo il provvedimento come non esaustivo delle esigenze della scuola, hanno accolto con soddisfazione l'inversione di tendenza registrata con l'attuale decreto interministeriale. «Si realizza - spiega il segretario generale dello Snals, Fedele Ricciato - l'obiettivo prioritario ed immediato per la stabilizzazione e la valorizzazione professionale del personale precario attraverso le quali passa la maggiore qualità del servizio scolastico».

c.m.

La Cei critica il governo e mobilita le parrocchie. Il ministro: fatevi gli affari vostri

Immigrati, vescovi per il voto. Bossi insulta

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO La richiesta di estendere il diritto di voto amministrativo agli extracomunitari residenti in Italia? Non è una novità. È già contenuto nel documento della Cei per le migrazioni del '93 intitolato «Ero forestiero e mi avete accolto». Ma questa esigenza è stata riconfermata ieri dai vescovi italiani e questo suona come un appoggio pieno della Chiesa cattolica alla proposta avanzata dal vice premier Gianfranco Fini. Bossi risponde: «Credo che questi signori farebbero bene ad avere più rispetto per la gente e a non entrare nelle questioni dello Stato italiano: se vogliono dare il diritto d'asilo possono sempre aprire il Vaticano».

Sull'emigrazione, però non mancano i motivi di critica della Chiesa al governo per le inadempienze ed i ritardi nell'applicazione della legge Bossi-Fini.

L'occasione è stata la presentazione della «Giornata nazionale delle migrazioni 2003» organizzata dalla Conferenza episcopale italiana per domenica prossima. Se mons. Giuseppe Di Falco, il vescovo di Sulmona presidente pro-tempore della Fondazione Migrantes e mons. Luigi Petris, direttore della Fondazione, hanno auspicato l'estensione del voto amministrativo agli immigrati residenti nel nostro paese «perché favorisce l'integrazione», hanno pure stigmatizzato che l'Italia non abbia ancora una legge sul diritto d'asilo, né i regolamenti applicativi della Bossi-Fini. Su questi temi domenica si mobilitarono tutte le parrocchie italiane e la «giornata dei migranti» sarà un'occasione per sensibilizzare mondo cattolico e società italiana. Con un obiettivo: ancorare ogni scelta al rispetto dei parametri di solidarietà, legalità e accoglienza cui tutti devono richiamarsi. Non solo gli immigrati, la Chiesa e le associazioni di volontariato chiamate a

rispettare la legge, ma anche i poteri pubblici ed i singoli cittadini. Su questo ha insistito molto mons. Di Falco che a proposito di «illegittimità» ha elencato le inadempienze delle istituzioni: dal ritardo nell'emissione dei regolamenti di attuazione della legge Bossi-Fini ai tempi lunghissimi necessari per la naturalizzazione dei figli di immigrati nati in Italia, che sono tre volte superiori a quelli dell'Ue. La Chiesa lamentata anche la mancata convocazione delle consulte e degli organismi di solidarietà per gli immigrati, prevista dalla legge e «l'abbandono al loro destino per le migliaia di richiedenti asilo che sono attualmente in Italia in attesa che venga esaminata la loro domanda». E poi ci sono i comportamenti illegali dei singoli come quei datori di lavoro che «defraudano la giusta mercede agli operai» facendo ricadere sul dipendente l'onere delle assicurazioni o della sanatoria, o facendo prolungare le ore di lavoro del lavoratore straniero

«ricattato di licenziamento». Ribadito il rispetto della legalità che deve essere valido per tutti, le norme - spiega mons. Di Falco - vanno lette con l'ottica della solidarietà. Leggi e regolamenti possono anche essere modificati se risultano «troppo rigidi, di difficile applicazione o addirittura, per certi aspetti, iniqui».

Anche la Santa Sede, ieri, si è occupata di «migranti» presentando il convegno internazionale che il Pontificio consiglio per i migranti ha in programma dal 17 al 22 novembre all'Augustinum su questi temi. È un'iniziativa a favore degli immigrati «irregolari» su proposta dei Missionari Comboniani di Castel Volturno si terrà in numerose città italiane sabato 15 novembre. Con l'iniziativa si chiederà di rilasciare il «permesso di soggiorno in Nome di Dio»: un modo per sottolineare «gli sbarramenti e le complicazioni della legge Bossi-Fini che finiscono per impedire la regolarizzazione degli immigrati».

CANTÙ

Beve acqua minerale e ingerisce acido

Un uomo di 38 anni di Cantù è ricoverato in gravi condizioni all'ospedale di Como dopo avere bevuto un sorso da una bottiglia di acqua minerale Sant'Andrea che aveva acquistato nel discount in cui lavorava. La vittima, Claudio Favarin, residente a Cantù, ha riportato lesioni alla bocca e alle vie digestive.

TRIESTE

Incendiato il circolo culturale Pekar

Un incendio di origine dolosa ha completamente distrutto, due notti fa, il circolo culturale Pekar frequentato dalla minoranza slovena di Trieste. Gli incendiari sono entrati nella sede del circolo, che fa riferimento ai Ds, abbattendo la porta d'ingresso con una spallata e hanno appiccato il fuoco servendosi di due taniche di gasolio ed una miccia. Le indagini sono in corso e il locale è stato posto sotto sequestro.

LAVORO NERO

Società sfruttava 115 operai

Sono sette le persone denunciate dai finanziere dell'autorità giudiziaria per l'utilizzo di manodopera illegale da parte di una società friulana. Gli indagati appartengono ad un'azienda metalmeccanica della Provincia di Udine che dal '99 ad oggi ha utilizzato in nero 115 lavoratori, evadendo circa un miliardo e mezzo di vecchie lire.

LOMBARDIA

Si potranno disperdere le ceneri dei defunti

Dopo la morte e l'incenerimento della salma, i resti in Lombardia potranno essere dispersi. La disposizione riguarda sia i residenti, sia le persone decedute in Regione. Lo ha deciso il Consiglio regionale che ha anticipato un progetto di legge ora all'esame del Parlamento. La disposizione regionale prevede anche la creazione di cimiteri per animali, la possibilità per i privati di gestire i cimiteri, la facilitazione dell'espianto di cornea anche da chi non è morto in ospedale.

Carcere per chi fuma lo spinello

Arriva in Consiglio dei ministri la tolleranza zero di Fini. Si rischiano 18 mesi

Maristella Iervasi

ROMA La «tolleranza zero» del vicepremier Fini sulla droga arriva nel prossimo Consiglio dei ministri e le indiscrezioni al testo - tenuto segretissimo - confermano le peggiori aspettative, con sanzioni moltiplicate e l'eliminazione dell'ammonizione che il prefetto può fare alla prima infrazione: chi trasgredisce rischia l'arresto fino a 18 mesi (invece di 3); nessuna differenza tra cannabis e suoi derivati e droghe pesanti; reintroduzione delle limitazioni alla libertà personale e del concetto della «possibile pericolosità» del soggetto segnalato, anche per piccole detenzioni di sostanze; la possibilità di seguire il programma terapeutico non solo in strutture pubbliche ma anche in quelle private.

Si legge all'art.75 (sanzioni amministrative): «chi - fuori dalle ipotesi di spaccio, ndr - importa, esporta, acquista, riceve o detiene sostanze stupefacenti è sottoposto alla sospensione della patente di guida o al divieto di conseguirla; stesso discorso per il porto d'armi, il passaporto e, per gli stranieri, del permesso di soggiorno per turismo. Non più per un periodo da 1 a 4 mesi, ma - come riferisce il Redattore sociale - da 1 a 12 mesi. E come era prevedibile - visti anche i numerosi annunci e proclami del governo in materia - il centrosinistra insorge, contestando i contenuti del Ddl di riforma della legge sulla droga e rilanciando a loro volta una proposta alternativa - che verrà illustrata domani a Montecitorio - a quella di Fini e Co., puntando alla depenalizzazione del consumo di sostanze stupefacenti, a misure alternative alla detenzione per i tossicodipendenti e politiche di riduzione del danno. Perché, se queste è solo l'aperitivo sulle sanzioni amministrative, figuriamoci le punizioni per il reato di spaccio e il consumo oltre la dose minima.

Franco Corleone, presidente del Forum Droghe, è lapidario: «Quella di Fini - dice - è una legge in controtendenza rispetto all'Europa». Corleone



Omicidio di un tunisino condannati tre carabinieri

CIVITAVECCHIA Undici anni di reclusione per omicidio preterintenzionale. Questa la condanna inflitta ieri dai giudici della Corte d'Assise d'Appello di Roma al maresciallo Beniamino D'Auria ed ai carabinieri Marco Sepe e Angelo Saldamarco, in servizio nella stazione di Ladispoli, imputati per l'omicidio di Edine Imed Bouabid, un tunisino di 37 anni.

L'uomo fu trovato con il cranio sfondato ai margini della corsia sud dell'autostrada A 12 nella tarda serata del 15 marzo del 2001, dopo che meno di mezz'ora prima era stato fermato dai tre militari nel centro della cittadina balneare.

In prima istanza i carabinieri era-

no stati assolti dall'accusa di omicidio dalla seconda sezione della corte d'Assise di Roma e condannati ad una lieve pena per il solo reato di abbandono d'incapace, per aver fatto scendere dall'auto di servizio lo straniero, nonostante fosse palesemente ubriaco.

«Siamo sorpresi e frastornati per la rapidità con la quale i giudici della Corte d'Appello sono arrivati al verdetto di colpevolezza. Tuttavia, siamo pronti ad andare fino in fondo per dimostrare l'innocenza dei nostri assistiti». Questo il primo commento dell'avvocato Piersalvatore Maruccio, difensore dei tre carabinieri che ha annunciato ricorso in Cassazione.

Foto di Roberto Barberini/blow up

entra nel merito delle anticipazioni e sottolinea che di questo passo «anche per aver fumato uno spinello ci si dovrà ricoverare» nei Sert o in una struttura privata. Ma la faccia feroce del governo sulla droga non si ferma qui. Nel caso in cui si ravveda un pericolo per la collettività, il prefetto nei confronti di persone condannate anche non in maniera definitiva - per reati contro il patrimonio o la persona o in violazione della legge sugli stupefacenti o sulla circolazione stradale - può disporre alcune misure di sicurezza: come l'obbligo di presentarsi due volte alla settimana al posto di polizia o dai

carabinieri locali; l'obbligo di rientrare nella propria abitazione entro una determinata ora e un uscirne prima dell'ora prefissata; il divieto di frequentare determinati locali pubblici; il divieto di allontanarsi dal comune di residenza; il divieto di condurre qualsiasi veicolo a motore. E chi trasgredisce a queste «regole» verrà punito con l'arresto da 3 a 18 mesi di carcere. Sanzioni, insomma, che se prima si applicavano solo al soggetto che interrompeva il programma terapeutico, ora verrebbero estese con vasta area di discrezionalità.

Riccardo Pedrizzi di An ribadisce

che «drogarsi non è lecito, accettabile, giustificabile, legittimo e non è un diritto». E in merito all'"affare" delle comunità terapeutiche dice: «È inconcepibile che le comunità di recupero vengano penalizzate e svantaggiate dallo Stato rispetto ad un Sert: lasciamo alla sinistra radicaloide il ruolo di raccontarsi la storia che non la droga, magari quella chiamata metadone, si può convivere».

Di tutt'altro avviso, Paolo Cento dei Verdi, che «boccia» così il ddl Fini: «uno spot elettorale che contraddice la necessità di combattere il grande mercato del narcotraffico».

Infanzia flessibile: se una mamma cambia posto di lavoro anche il bambino la segue. I Ds: «Donne abbandonate»

L'asilo nido secondo Prestigiacomo: un parcheggio

Eduardo Di Blasi

ROMA «Qui, quo, qua, il micro-nido del Ministero per le Pari opportunità». Si chiama proprio così il nido aziendale che la ministra di quel dicastero Stefania Prestigiacomo ha voluto per la propria «azienda» (il ministero) e che è stato inaugurato nell'ottobre dell'anno scorso. Esempio concreto (ma con più garanzie) di quello che il suo governo vorrebbe fossero gli asili di tutta Italia. Nel nido «Qui, quo, qua», infatti, si legge sul sito internet del governo «grande risalto è stato dato al concetto di flessibilità, intesa come piena adattabilità alle esigenze di lavoratori e datori di lavoro. Lavoratori e datori di lavoro? Ma nel nido che ci mettiamo gli impiegati, i datori di lavoro, o quelli che ci stavano prima (i bambini da tre mesi a tre anni)? A un anno dal varo dell'

asilo-Prestigiacomo leggiamo: «La sua apertura ha ridotto in maniera drastica l'assenteismo post-maternità. Alla scadenza del periodo di astensione obbligatoria tutte le dipendenti del ministero hanno scelto di tornare al lavoro...». A un anno dall'apertura nessun cenno ai bambini. Come stanno? Il parcheggio «Qui, quo, qua» funziona: datori di lavoro e impiegati sono contenti. I figli dei dipendenti, in numero di sette, evidentemente hanno «passato la notte», probabilmente garantiti anche dal fatto che quel micro-nido un minimo standard di qualità dovrebbe averlo.

Per gli altri, che, nei piani del governo, dovrebbero sorgere come funghi (micro-nidi nelle aziende, ma anche nei condomini, basta il rilascio di un certificato di inizio attività), invece, per ora non c'è traccia né di standard precisi, né di controllo. Così, quando si è appreso che la Finanzia-

ria di quest'anno vuole premiare con una detrazione fiscale non solo il datore di lavoro che ne apra uno, ma anche la famiglia che porti il bimbo al nido aziendale (e solo quella), i Ds, guidati da Anna Serafini, sono insortiti: «Dicono di guardare al futuro, invece ci mostrano un progetto che non solo non finanzia i nidi territoriali, ma ignora sia i diritti dei bambini che quelli dei genitori. Si guarda ai lavoratori, al mercato e non si rispettano i bambini». La nutrita truppa di deputati (presenti anche Andrea Ranieri, Livia Turco, Barbara Pollastri, Katia Zanotti e Piera Capitelli) ha squadro il provvedimento da ogni angolo, e ognuno di questi angoli presentava una crepa.

«Questa è una legge truffaldina e punitiva per le donne - ha affermato Pollastri - perché mutando il modello del lavoro, e in assenza di una rete di servizi adeguata, lascia le don-

ne sole con la propria maternità». Esempio: ragazza con bimbo impiegata temporaneamente (è questo il modello di lavoro oggi in voga) con contratto di sei mesi presso un'azienda che dispone di nido. Fine contratto: che fa? Può ancora permettersi di portare il bambino al nido aziendale? E con che soldi? E se non lo porta lì, non essendoci alcun finanziamento per i «nidi-territoriali» (quelli pubblici, quelli che le persone normali possono permettersi senza doversi svenare) che fa? «Delegando la socializzazione della prima infanzia ai privati senza porre alcun vincolo alla qualità del servizio è un errore», ha ricordato Zanotti. «In queste strutture mancherà la socializzazione vera e propria, i bambini avranno tutti una stessa estrazione sociale, non potranno realmente confrontarsi con gli altri. Sarà una catastrofe culturale», ha concluso Ranieri.

Il dialogo fra eletti ed elettori

strumenti innovativi per la comunicazione politica

Giovedì 13 novembre - ore 15
Sala Idee in cammino
Via Uffici del Vicario, 21 - ROMA

deputati
ds Pulivo

Introduce:
Beatrice Magnolfi

Peppino Ortoleva (Università di Torino, Mediasfera):
Pianificare la comunicazione: i media e il territorio

Mattia Miani (Docente di comunicazione):
La comunicazione politica in internet

Roberto Weber (SWG):
L'indagine quantitativa: un modello di continuità

Sandra Bruno (Doxa):
L'indagine qualitativa: tecniche, contenuti e modalità

Andrea Di Martino (Presidente ADM):
Tecniche di comunicazione verbale, paraverbale, non verbale

Alessandro Rovinetti (Università di Pisa - Segretario generale Associazione Comunicazione Pubblica):
Il linguaggio e il messaggio

Conclude:
Luciano Violante

Partecipano:
Gianni Cuperlo, Fabrizio Morri, Michela Bertagnolio, Donata Paccas, Gianna Pecorari, Ignazio Vacca

Sono invitati deputati, senatori e assistenti parlamentari

Il governo ignora le ripetute richieste da parte del Tribunale. Il sottosegretario Vietti attacca: «Procura in stato confusionale»

Giustizia senza fondi, boss mafiosi verso la libertà

A Bari mancano i soldi per gli stenografi, il processo non si chiude. Castelli nega ogni aiuto

Segue dalla prima

Il motivo: Castelli non ha stanziato i fondi per gli stenografi. Liberi per decorrenza dei termini processuali. È da ottobre che la procura segnala il problema al ministero di Grazia e Giustizia. Nei giorni scorsi persino il procuratore capo Emilio Marzano aveva personalmente scritto una lettera per segnalare le imminenti scarcerazioni e ne aveva parlato con il sottosegretario Michele Vietti. Ma nulla si è mosso. Come fosse un capriccio, come fosse un'assurdità. Così ieri l'assurdità ha preso forma, è diventata reale. E l'ultima udienza «utile» convocata nel processo contro esponenti del clan Strisciuglio, accusati di diversi omicidi oltre che di traffico di stupefacenti, è stata rinviata al 9 dicembre prossimo. Saranno fuori a febbraio 2004. Le scarcerazioni - ha denunciato ieri la Dda di Bari - sono «ormai inevitabili».

È sufficiente? Non è sufficiente, perché la risposta di Castelli a questa circostanza di gravità assoluta è alla fine arrivata, e di una «gravità assoluta», alle 20 e 57 di ieri sera tramite un dispaccio Ansa. Un primo insulto. «La Procura di Bari è in stato confusionale - ha comunicato Vietti - assolutamente fuori luogo». Un secondo insulto: «Il ministero di Grazia e Giustizia - spiega austero il dispaccio -

ha disposto un ulteriore finanziamento di 200mila euro. Sicuramente - dice Vietti - c'è un corto circuito tra gli uffici direttivi del distretto di Bari «Sicuramente - dice Vietti - c'è un corto circuito tra gli uffici direttivi del distretto di Bari, atteso che sia il sottosegretario on.Vietti in occasione dell'incontro tenuto a Bari il 29 ottobre con i capi degli uffici, sia il capo del dipartimento dell'organizzazione giudiziaria del ministero, presidente Cerrato, hanno assicurato lo stanziamento di un ulteriore somma di 200mila euro da destinare al servizio di stenografia». Come dire, non vi parlate e fermate pure i processi. Poi Vietti tradisce se stesso: «L'assegnazione formale - dice ancora Vietti - è in corso di perfezionamento. Ogni ulteriore allarmismo è perciò fuori luogo». Dunque la somma ancora non c'è.

Sono passati esattamente 21 giorni dall'allarme lanciato dalla Procura di Bari, prima che si arrivasse al peggio. La risposta del ministero è arrivata 21 giorni dopo, e addirittura diverse ore dopo che il peggio era già avvenuto: l'udienza è stata rinviata alle nove di ieri mattina.

La prima denuncia era stata dell'Unione delle Camere Penali, il 21 ottobre scorso. Il 22 ottobre una lettera inviata a tutti gli uffici giudiziari dal presidente del tribunale Saverio



Il ministro della Giustizia Roberto Castelli. Filippo Monteforte/Ansa

Nanna annunciava lo stop del servizio stenografia per mancanza di fondi. Il 28 ottobre la procura distrettuale Antimafia lancia un primo allarme: «C'è pericolo scarcerazioni per scadenza dei termini di custodia cautelare originato dall'assenza del servizio di stenografia dei verbali d'udienza». Fallisce anche l'incontro alla Corte d'appello di Bari «sui problemi della Giustizia» giusto con il sottosegretario Michele Vietti.

E così si arriva a ieri. Alla notizia «inevitabile» che i presunti boss e affiliati di rilievo al clan mafioso Strisciuglio, che negli ultimi mesi ha ingaggiato in città una sanguinosa guerra a colpi di pistola con famiglie malavitate rivali, potrebbero essere scarcerati nel febbraio 2004 per scadenza dei termini massimi di custodia cautelare. Per sventare il rinvio il pm d'udienza aveva chiesto la fonoregistrazione dell'udienza e la compilazione di verbali sintetici, ma la difesa si è opposta. Gli imputati sono accusati di due omicidi, quelli di Angelo Vincenzo Caruso, avvenuto a Bari il 12 aprile '99, e di Nicola Ranieri, Bari il 19 dicembre '98, di associazione mafiosa e di traffico di sostanze stupefacenti. Tra loro ci sono presunti boss e luogotenenti del clan Strisciuglio: Sigismondo e Domenico Strisciuglio e Nicola Telegrafo.

Anna Tarquini

Marzio Tristano

PALERMO Un appartamento nel centro di Bagheria attrezzato come una medicheria, due medici compiacenti pronti ad eseguire le dialisi in un centro privato di un vecchietto di (allora) 66 anni, alto 1,64, i capelli grigi, gli occhi castano chiari, latitante (allora) da trentacinque anni che in pochi hanno visto e del quale esiste una foto ingiallita dal tempo e un identikit ricostruito sulla base delle descrizioni dei collaboratori di Giustizia. Sono gli ingredienti dell'ultimo fronte investigativo della caccia a Provenzano aperto in una Procura infestata dalle 'talpe', corrosa dai sospetti eppure impegnata a sviluppare i nuovi filoni di indagine che si aprono nell'area dei favoreggiatori del capo latitante da 40 anni.

Angelo Siino, il ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra ora pentito, lo aveva detto cinque anni fa, ma l'inchiesta, dopo i primi, in-

Due medici indagati: aiutarono Provenzano

Bagheria, appartamento attrezzato per la dialisi del boss. La rivelazione del pentito Siino

fruttuosi accertamenti, era stata archiviata. Ora nuove "fonti confidenziali" confermano l'indicazione del pentito e vanno ad irrobustire la marcia di avvicinamento alla cattura del corleonese capo di Cosa Nostra Bernardo Provenzano, aiutato, secondo l'accusa, da due medici bagheriesi indagati per favoreggiamento.

Una marcia di avvicinamento che conduce, ancora una volta a Bagheria, ormai confermato quartier generale del boss, soprattutto nelle sue strutture sanitarie.

Dopo la 'ragionevole certezza' espressa da più d'un investigatore, che la primula rossa corleonese sia

stato ospitato nella clinica ultramoderna dell'imprenditore Michele Aiello, arrestato per mafia, l'uomo che aveva attivato una 'rete di ascolto' e di informazioni con l'aiuto di un finanziere e un carabinieri, i riflettori investigativi si accendono su un centro dialisi privato, che avrebbe garantito al boss il ricambio del sangue non perfettamente depurato da un rene acciaccato. Lo aveva rivelato il pentito Siino, lo confermano, a distanza di cinque anni, fonti confidenziali, tenute in grande considerazione dalla procura. E per la prima volta si ha la conferma, dall'esterno dell'organizzazione, di quella che stava diven-

tando una leggenda di Cosa Nostra: la malattia e gli acciacchi del suo capo. Erano stati in molti, i collaboratori di giustizia, a descrivere un Provenzano malato, bisognoso di cure, sia per un'insufficienza renale, sia per un problema alla prostata, che secondo il suo ex braccio destro, Nino Giuffrè, ora pentito, era stato risolto da un intervento chirurgico. Eseguito dove, non si sa. E se le dichiarazioni di Giuffrè erano arrivate lo scorso anno a confermare un quadro clinico 'critico' di Provenzano, anni fa, mossa dalle confidenze dei pentiti, la procura aveva spedito i carabinieri nei Nas nelle corsie degli ospe-

dali a caccia delle cartelle cliniche dei degeni per un'insufficienza renale, nella speranza di immobilizzare il capo di cosa nostra ad un letto di ospedale. Ma, anche in quell'occasione, il monitoraggio dei pazienti dializzati non produsse i risultati sperati.

Le 'fonti confidenziali' che hanno consentito la riapertura dell'inchiesta riportano l'interesse investigativo a Bagheria, vera e propria roccaforte del boss corleonese, che qui ha trascorso buona parte della sua latitanza, partecipando a summit, distribuendo appalti e consigli e governando il popolo mafioso di tutta la Sicilia, attraverso le sue lettere spedite dal fido bagherese Simone Castello, il 'postino' del capo di Cosa Nostra. A Bagheria ci sono tutti i suoi 'fedelissimi', alcuni dei quali assunti dall'imprenditore Michele Aiello nella sua clinica Villa Santa Teresa; qui, nei capannoni della Iccre, un'azienda del boss Leonardo Greco, una volta utilizzata come camera della morte per eliminare i nemici, e poi confiscata dallo Stato, con i sigilli apposti ai cancelli, Provenzano, ha raccontato Giuffrè, dettava la sua legge riunendo in gran segreto i suoi uomini. Lui convoca, fissa gli appuntamenti e le modalità di incontro, sono pochissimi i pentiti che dico-

no di averlo incontrato. Più volte, negli ultimi anni, è sfuggito per un soffio alla cattura, alimentando un mito e una leggenda che lo vuole protetto da apparati investigativi. Ma i sospetti non sono mai stati provati. Persino Giovanni Brusca, il mafioso che ha fatto esplodere l'autostrada a Capaci, provocando la morte del giudice Giovanni Falcone, della moglie e dei tre agenti di scorta, fornì nel 1996 indicazioni precise sull'ultimo covo occupato da boss ma quando i poliziotti arrivarono Provenzano si era già dileguato. Ma proprio Angelo Siino, il pentito che ha parlato del centro dialisi bagherese, successivamente, fece sapere che Brusca, prima di rivelare il nascondiglio del boss, lo aveva avvertito, attraverso altri mafiosi, di cambiare covo. Brusca ha smentito, e il dubbio è rimasto su un episodio che può considerarsi simbolo del potere, ambiguo ma solidissimo, dell'ultimo leggendario padrino di Cosa Nostra.

Il crollo potrebbe essere stato causato dalla struttura «debole». Cofferati in città accusa: nessuno controlla la sicurezza, il governo se ne lava le mani e i morti sul lavoro aumentano

Genova, l'inchiesta punta sul cemento armato irregolare

Matteo Basile

GENOVA Dopo il crollo di un'ala del museo del mare e della navigazione in costruzione a Genova, costato la vita ad un uomo, continuano le prese di posizione. Il segretario della Cgil Guglielmo Epifani ha lanciato un duro monito dicendo che «Genova dimostra che dobbiamo stare attenti, che bisogna davvero alzare la guardia. Bisogna intervenire - prosegue Epifani - sulle legislazioni che possono favorire la proliferazione di appalti e subappalti incontrollati e garantire tutte le norme di sicurezza». A Genova ieri c'era Sergio Cofferati che si è schierato sulle posizioni del suo successore alla guida del sindacato ed ha sferrato un duro attacco al governo: «Purtroppo il problema del lavoro nero è antico, e questo governo ha messo in discussione i provvedimenti presi in precedenza che cominciavano a dare risultati. Credo che ci sia un evidente deficit di capacità di conoscere e quindi di intervenire per tempo». Sul problema del lavoro nero che Genova ha riportato in primo piano Cofferati è categorico: «Sarebbe necessaria una ferma volontà politica che sinora è mancata. Bisognerebbe avere molti più controlli, quando questi vengono a mancare possono determinarsi condizioni terribili che costano la vita a persone innocenti. Morire sul lavoro è un dramma che la società moderna dovrebbe evitare ai cittadini». Cofferati poi esprime solidarietà al sindaco di Genova Pericu che si è dichiarato parte lesa ed intende chiedere i danni alla società che opera

nel cantiere teatro della disgrazia. Inoltre punta l'indice contro chi non ha rispettato le norme di sicurezza: «Quel che è capitato è da addebitare alla mancanza esplicita delle forme di tutela che le persone che lavorano devono avere. Le leggi vanno applicate integralmente, troppe

volte ci si pensa troppo tardi». Adesso tutti parlano di lavoro nero e sicurezza nei cantieri ma secondo l'ex ledere Cgil il pericolo è costante e l'attenzione deve rimanere alta: «Bisogna evitare che l'attenzione sia prodotta solo dall'onda emotiva causata dal dramma, cessata la quale si

ritorni alla stessa situazione. La vita delle persone vale tantissimo e va rispettata, sempre». I sindacati edili hanno attaccato duramente il governo, intenzionato a permettere ad ogni regione di legiferare in materia di sicurezza. Anche Cofferati è dello stesso parere. «Credo sia indispensabile che esista una legge nazionale, se sul tema si creano condizioni difformi sul territorio il danno è garantito. C'è bisogno di rigore in materia e deve essere uguale per tutti.

Le contese di mercato non devono entrare in un argomento così delicato». Intanto continua l'inchiesta della procura genovese. Nella giornata di ieri è stato sentito, come persona informata sui fatti, Renato Picco, presidente della Porto Antico Spa, società committente dei lavori di ristrutturazione del museo, che ha dichiarato di non aver mai autorizzato il subappalto e che i cantieri

lavoravano nei tempi previsti senza pressioni. Il pm Sergio Merlo ha inviato tre avvisi di garanzia ai responsabili dei lavori in relazione al cemento armato, per consentire la perizia tecnica sul cemento utilizzato per realizzare le solette del museo. L'ipotesi infatti è che il cemento abbia ceduto perché l'armatura è stata tolta precocemente. Il pubblico ministero ha spiegato che per il momento non sono stati inviati altri avvisi di garanzia perché «si tratta di un lavoro complicato, stiamo studiando la rete di appalti e subappalti». In merito alle possibili irregolarità contrattuali dei lavoratori coinvolti nel crollo, la procura ha ribadito che alla luce delle prime indagini i contratti risultano tutti regolari ma accertamenti sono tutt'ora in corso ad opera dell'ispettorato del lavoro. I sindacati di categoria però non sono del tutto d'accordo e affermano che «in quel cantiere esistono ditte subappaltatrici che contro ogni legge hanno subappaltato a loro volta ad altre imprese per ridurre i costi». Inoltre i sindacati hanno dichiarato che solo tre degli otto lavoratori impegnati nel cantiere risultano iscritti a Inail, Inps e Cassa edile, peraltro di Bergamo e non di Genova come invece prevede il protocollo d'intesa firmato all'inizio dei lavori per la ristrutturazione del museo. «Il lavoro nero dunque c'è - concludono i segretari provinciali di Fillea Cgil Maurici e di Feneal-Uil Errico - vi faremo sapere dove». Nel pomeriggio di ieri intanto è giunta a Tirana la salma di Albert Kolgjegja, il ventottenne albanese rimasto vittima del crollo.

amianto

Il governo ignora i lavoratori a rischio

ROMA Cancellare dal maxi-decreto, attualmente all'esame della Camera, l'articolo 47 relativo all'amianto e far ripartire dal Senato l'iter della riforma. Queste le richieste conclusive del Convegno nazionale sull'amianto nei luoghi di lavoro, svoltosi ieri a Roma. Organizzato dai gruppi parlamentari dell'opposizione, ha visto la partecipazione di Cgil, Cisl e Uil, dei sindacati autonomi e delle associazioni dei lavoratori esposti. «Sindacati e associazioni - ha segnalato, al termine il sen. Giovanni Battafarano, ds - hanno espresso un'unanime e ferma condanna del colpo di mano compiuto dal governo a danno dei lavoratori esposti all'amianto». Per i ds erano pure presenti Antonio Pizzinato, Leopoldo Di Girolamo e Renzo Innocenti; per la Margherita, Giampaolo D'Andrea e Laura Cima per i Verdi. I sindacati hanno preannunciato un presidio di fronte a Montecitorio per il 18 novembre prossimo.

Nel corso del convegno si è ricordato che al Senato è stato presentato alla Finanziaria, ora in discussione, un emendamento, firmato anche dalla maggioranza, che salvaguarda i diritti acquisiti, in particolare di

coloro che hanno già ricevuto la certificazione Inail. Una modifica che, è stato ribadito nel convegno, il governo deve intanto impegnarsi a garantire. «Da tutti - segnala Battafarano - è stata inoltre ribadita l'esigenza di condurre contro i danni derivanti dall'esposizione all'amianto, una battaglia di più ampia portata: i benefici previdenziali da soli non bastano, occorre puntare anche alla bonifica ambientale, alla salvaguardia sanitaria dei lavoratori, all'istituzione di un fondo per le vittime».

Intanto a Bergamo, si è aperto il processo per la morte di 14 operai (altri 4 sono gravemente malati) che per vent'anni avevano lavorato nel reparto «pezzi speciali» dello stabilimento di Sabbio della società «Dalmine». Secondo l'accusa il tumore ai polmoni che ha portato a morte i lavoratori tra la metà degli anni '90 e l'inizio di quest'anno è da attribuire all'inhalazione di polveri di amianto derivanti dalla lavorazione di prodotti coibentanti. Imputati di concorso in omicidio colposo plurimo i tre direttori dello stabilimento che si sono succeduti nell'incarico dal 1970 al '78: Giuseppe D'Antoni, Giorgio Lania e Massimo Pugliese. Tutti e tre hanno sempre respinto gli addebiti sostenendo che all'epoca non si conosceva la pericolosità dell'amianto e che comunque le norme allora vigenti venivano fatte rispettare con rigore e che quindi la morte degli operai non può essere collegata a una loro responsabilità. Sono previste almeno cinque udienze prima della sentenza.

n.c.

Istituto Negri scopre la proteina Mcp

Luigina Venturelli

MILANO Il suo nome è di quelli che nulla dicono ai non addetti alla materia. Mcp, proteina cofattore di membrana, ma la sua scoperta, annunciata ieri dai ricercatori dell'Istituto Mario Negri di Bergamo, è di quelle in grado di salvare la vita ai pazienti. Dai difetti di questo gene, infatti, si sviluppano alcuni casi di sindrome emolitica uremica ereditaria, una rara forma di insufficienza renale acuta che colpisce soprattutto i bambini. Una malattia con cui fanno i conti due persone su centomila e contro la quale la medicina poteva fare ben poco, almeno fino ad oggi. Il risultato ottenuto nel laboratorio guidato da Giuseppe Remuzzi, grazie ad un finanziamento di 198mila euro in tre anni da parte di Telethon, potrebbe invece avere un immediato risvolto pratico nella cura della patologia, finora ritenuta incurabile con un semplice trapianto di rene.

La sua forma più conosciuta, infatti, è dovuta all'alterazione del fattore H, una proteina appartenente al sistema del complemento, incaricato di difendere l'organismo contro aggressioni batteriche. Questo gene, la cui anomalia è responsabile del 20% dei casi di Seu, si origina nel fegato e si trova nel sangue per cui, anche in seguito a trapianto, la malattia si ripropone in breve nel nuovo rene, con esiti spesso mortali. I pazienti che portano alterazioni del gene Mcp, invece, hanno la possibilità con un trapianto di correggere il difetto genetico. Ora la ricerca continua, ma a questo primo successo accompagna una nota di rimpianto: fosse stato per i fondi pubblici, nulla sarebbe stato fatto. «È sconcertante - ha commentato il direttore dell'Istituto Negri, Silvio Garattini - sentir parlare di fuga di cervelli dall'Italia, soprattutto in un momento in cui c'è grande bisogno di ampliare il numero di ricercatori, che nel nostro paese sono 2,7 ogni mille abitanti, a fronte di una media europea del 5,1».

Bruno Marolo

WASHINGTON Tempi duri per il vicepresidente Dick Cheney. Nel governo di Bush si sviluppa una corrente che vuole togliergli la poltrona per punirlo di avere spinto per la guerra in Iraq con notizie false, in parte trasmesse a Washington dai servizi segreti italiani. Il presidente annuncerà in primavera il nome del compagno di cordata con il quale nel novembre 2004 chiederà i voti per rimanere altri 4 anni alla Casa Bianca. Cheney si è preso un grosso spavento lunedì sera, quando un aereo da turismo è entrato nel cielo di Washington chiuso al traffico. I servizi di sicurezza hanno temuto un attentato e hanno costretto il vicepresidente e il capo di gabinetto Andrew Card a scappare. Cheney soffre di cuore, è vivo grazie a una valvola artificiale. Alcuni suoi nemici che hanno influenza sul presidente vorrebbero prendere la salute cagionevole come pretesto per scarlo. Nei corridoi dei palazzi del potere corre voce che il suo posto faccia gola alla consigliera per la sicurezza nazionale, Condoleezza Rice.

Niente è deciso, ma dopo settimane di manovre sotterranee le critiche sono emerse con un titolo sulla copertina di Newsweek: «Come Cheney ha venduto la guerra». L'articolo è firmato da tre giornalisti investigativi, compreso Michael Isikoff, che trovò le prove della relazione tra Bill Clinton e Monica Lewinsky. Gli autori non mettono in discussione la buona fede del vicepresidente, ma spiegano che ha scelto tra le informazioni dei servizi segreti come si scelgono le ciliegie al mercato, scartando quelle in contrasto con la sua convinzione che Saddam possedesse armi di sterminio. Per la prima volta milioni di lettori sono informati su retroscena già ricostruiti per un pubblico più limitato da un'inchiesta di Seymour Hersh, l'esperto di spionaggio del New Yorker: la corrente che voleva la guerra cercò di giustificarla con notizie false e interessate. Newsweek non lo scrive, ma la parte centrale di questo schema fu la falsa accusa secondo cui l'Iraq avrebbe cercato di acquistare nel Niger uranio per una bomba nucleare. «Posso credere - ha spiegato al New Yorker un consulente della Cia - che gli agenti italiani del Sismi abbiano messo in circolazione quella voce, ma non riesco a capire come qualcuno l'abbia presa sul serio».

Il vicepresidente Cheney, racconta Newsweek, subiva l'influenza di due gruppi di pressione alleati tra loro. Il primo era l'American Enterprise Institute, il centro studi in cui tanto egli quanto la moglie Lynne avevano collaborato per anni con i neoconservatori Paul Wolfowitz, Richard Perle e Douglas Fei-

“ Il vicepresidente potrebbe pagare alle prossime elezioni l'aver spinto per il conflitto. Il suo posto fa gola a Condoleezza Rice ”



Un ruolo anche per i servizi segreti italiani del Sismi nella costruzione delle prove secondo cui Saddam aveva armi di sterminio. Mai trovate

«Così Cheney ha venduto la guerra a Baghdad»

Newsweek: si fidò solo delle informazioni che spingevano verso l'attacco. Ora rischia la ricandidatura



Il vicepresidente americano Dick Cheney

il presidente arriverà il 18 novembre

Il 60% degli inglesi contro l'asse Bush-Blair

Manifestazioni per la visita a Londra

Alfio Bernabei

LONDRA La grande manifestazione organizzata per protestare contro la visita del presidente George Bush e la politica anglo-americana in Iraq ha fatto scattare un impenso dispositivo di sicurezza che rischia di paralizzare per diversi giorni il centro di Londra. La visita si svolgerà dal 18 al 21 della settimana prossima, ma un piccolo esercito di 250 addetti americani alla sicurezza, tutti armati, è già al lavoro per le strade della capitale, in allarme per una manifestazione che prevede centomila persone in piazza giovedì 20. Il presidente sarà ospite della regina Elisabetta a Buckingham Palace. Qui la sicurezza sarà garantita, ma ciò che preoccupa, nonostante il dispiego di 3800 poliziotti, è la visita di Bush a Downing Street e al Parlamento. Parte del corteo che doveva passare in macchina per le vie del centro è già stato cancellato. Gli

addetti americani vorrebbero obbligare il sindaco di Londra Ken Livingstone a chiudere al pubblico l'intera zona intorno a Piccadilly, ma lui si è opposto dichiarando che i cittadini hanno il diritto di protestare e di farsi sentire nel tradizionale luogo di importanti manifestazioni: Trafalgar Square.

La visita avviene in un momento assai poco propizio per Tony Blair. La sua popolarità rimane bassa a causa della scelta di far guerra all'Iraq senza il consenso delle Nazioni Unite. Il premier continua a soffrire una crisi di fiducia: i dossier gonfiati e il mancato ritrovamento delle armi di distruzione di massa hanno convinto la maggioranza della popolazione che c'è stato un inganno per manipolare l'opinione pubblica a favore della guerra. Per fargli riprendere quota i consiglieri di Blair avrebbero preferito dare l'impressione, almeno nel breve periodo, di un allontanamento tra Londra e Washington. Ma Blair non ha voluto o potuto rimandare o cancellare la visita di

Democratici contro Rumsfeld

Senato, sanzioni alla Siria

WASHINGTON Per i falchi dell'Amministrazione del presidente americano George W. Bush, coloro cioè che l'hanno spinto ad attaccare l'Iraq, le cose si stanno facendo sempre più difficili. Dopo i concentrati attacchi dei media al vicepresidente Cheney, i democratici statunitensi, guidati dal veterano democratico nero Charles Rangel, uno storico deputato di Harlem, 26 parlamentari chiedono la testa di Donald Rumsfeld per aver condotto le truppe americane nel «pantano» iracheno. Nella mozione presentata alla Camera dei deputati, il ministro della Difesa viene accusato di «parallelismo cattiva gestione delle proprie responsabilità» per aver respinto il consiglio di alti ufficiali delle forze armate e aver mandato i soldati in Iraq senza pianificazione ed equipaggiamento adeguati. Sebbene la mozione abbia possibilità praticamente nulle di passare in un Congresso a maggioranza repubblicana, da più parti la poltrona di Rumsfeld è data per vacillante in caso di rielezione di Bush per un secondo mandato presidenziale. Intanto, ieri, il Congresso Usa, controllato dai repubblicani del presidente Bush, ha approvato, a larghissima maggioranza, il principio di sanzioni economiche e diplomatiche contro la Siria, accusata di appoggiare il terrorismo. Ieri era il Senato a pronunciarsi e i voti a favore sono stati 89 contro 4 contrari. La Camera aveva approvato un testo identico, sempre a larghissima maggioranza (398 a favore, 4 contrari), a metà ottobre.

Bush. Nel discorso pronunciato l'altra sera nella City, il premier ha difeso la speciale amicizia anglo-americana ed ha auspicato un miglioramento nei rapporti tra Europa e Stati Uniti. Ha anche difeso la guerra all'Iraq descrivendola come una «battaglia di fondamentale importanza per il 21 secolo che definirà i rapporti tra il mondo musulmano e l'Occidente».

Ma gli inglesi rimangono scettici davanti alle motivazioni di Blair e sul suo rapporto con Bush: lo dimostra un sondaggio pubblicato ieri dal Times. Il 75% non approva la posizione di Bush sulla guerra mentre il 60% afferma che la reputazione dell'America ha sofferto sotto Bush e critica l'appoggio che Blair ha dato al presidente.

La manifestazione contro Bush è stata organizzata dalla Stop the War Coalition, dalla Campaign for Nuclear Disarmament e dall'associazione dei musulmani del Regno Unito. Sono i tre gruppi che hanno unitamente inscenato le grandi manifestazioni avvenute nella capitale da marzo a questa parte. Sono previsti diversi interventi tra cui un comizio di Ron Kovich, veterano della guerra del Vietnam che ispirò il film Born on the Fourth of July, un altro con il commediografo Harold Pinter e l'ex ministro laburista Tony Benn, una serie di opere teatrali e concerti. Ci sarà anche un picchetto davanti all'ambasciata americana per ricordare i detenuti a Guantanamo Bay.

th. Il secondo era il movimento di Ahmed Chalabi, l'esule iracheno in cui l'amministrazione Bush aveva fiducia nonostante il suo passato di bancarottiere. Cheney era convinto come tutti co-storo che Saddam possedesse armi di sterminio e minacciasse gli Usa. I sospetti divennero quasi certezza dopo un episodio che Newsweek non racconta. Nell'autunno del 2001, poco dopo la strage dell'11 settembre, il Sismi ripescò dai suoi archivi e trasmise a Londra e a Washington un rapporto su un viaggio nel Niger fatto due anni prima da Wisam Zahavie, ambasciatore iracheno in Vaticano. Una fonte dei servizi segreti ha indicato all'Unità che il Sismi aveva raccolto indicazioni secondo cui Zahavie voleva trattare l'acquisto di uranio.

La portavoce di Cheney, Cathie Martin, ha confermato che egli venne a sapere del rapporto del Sismi e chiese conferma alla Cia. Secondo la ricostruzione del New Yorker, la risposta fu scettica ma Cheney non si diede per vinto. Fu l'inizio di un braccio di ferro durato oltre un anno tra la Cia e l'ufficio del vicepresidente. In questo contesto si inserisce la fabbricazione dei documenti falsi rifilati un anno dopo, nell'ottobre 2002, alla rivista italiana Panorama, che li passò all'ambasciata americana. Le prove sull'acquisto di uranio non esistevano, qualcuno decise di falsificarle e malgrado gli avvertimenti della Cia la Casa Bianca le accettò. Nella prova di forza contro la Cia Cheney trovò alleati al Pentagono e al dipartimento di stato.

Il ministro della difesa Rumsfeld, insoddisfatto dei rapporti dello spionaggio, aveva costituito una struttura parallela chiamata «Ufficio per i piani speciali». Il capo dell'ufficio era William Lutz, ex collaboratore di Cheney. Il vice, Abraham Shulsky, era un discepolo del controverso filosofo Leo Strauss, secondo cui i testi antichi hanno un senso segreto, accessibile ai soli iniziati, e gli studiosi hanno il dovere di orientare l'opinione pubblica e i politici con bugie a fin di bene. L'Ufficio per i piani speciali ispirò alla stampa americana articoli fantasiosi. La rivista Vanity Fair arrivò a scrivere che in Iraq esisteva una scuola per dirottatori, completa di aerei per le esercitazioni pratiche. Al dipartimento di stato le analisi sul materiale raccolto dallo spionaggio venne affidata al sottosegretario John Bolton, scelto da Bush per affiancare un esponente della destra radicale al moderato Colin Powell. Una delle prime mosse di Bolton fu di mettere alla porta Greg Thielman, l'esperto della Cia che avrebbe dovuto consigliarlo. «Il sottosegretario - ha detto Thielman al New Yorker - sembrava inquieto perché i servizi segreti non gli dicevano quello che avrebbe voluto». Alla Casa Bianca Lewis Libby, il braccio destro di Cheney, faceva da tramite tra questi servizi di spionaggio paralleli e il gabinetto del presidente.

Fu così che tanto Bush quanto Cheney ripeterono in vari discorsi le voci infondate sull'uranio del Niger e senza presunta complicità fra il regime di Saddam e Al Qaeda. Secondo Newsweek, l'ufficio di Cheney «esercitò forti pressioni per includere dubbi indizi sui legami tra l'Iraq e i terroristi nel discorso del segretario di stato Colin Powell al consiglio di sicurezza dell'Onu nel febbraio 2003». Il consiglio non si lasciò convincere e forse non era convinto neppure Colin Powell. Quanto a Dick Cheney, non ha cambiato idea. In Iraq non si trovano armi di sterminio ma terroristi di al Qaeda stanno affluendo per combattere con gli irriducibili di Saddam. I timori del vicepresidente americano si sono avverati, ma questo non è un sollievo per nessuno.

Umberto De Giovannangeli

Battere George W. Bush val bene cinque milioni di dollari. Parola, e denaro, di George Soros, il finanziere ebreo americano e di origine ungherese considerato uno dei guru dei mercati mondiali. George S. contro George B. Cinque milioni di dollari per contribuire alla defenestrazione dalla Casa Bianca, nelle presidenziali del 2004, di quello che il magnate-filantropo bolla senza mezzi termini come «un pericolo per il mondo». L'ingente donazione ha avuto come destinataria MovenOn.org, un'associazione no profit americana, impegnata nel contrastare la politica del presidente Usa.

Sconfiggere George il «guerrafondaio» è «diventato lo scopo della mia vita... voglio mettere i miei soldi al servizio di ciò che sto dicendo», spiega George il «filantropo» al Washington Post che gli chiedeva la ragione di quei 5 milioni di dollari elargiti a MovenOn.org. E sempre al «Post», il settantatreenne George S. articola il perché della sua crociata: «Con lui, l'America costituisce un pericolo per il mondo», afferma deciso. E ag-

Soros dà 5 milioni di dollari ai pacifisti Usa

Il guru della finanza: sconfiggere il presidente guerrafondaio è lo scopo della mia vita

giunge in un crescendo polemico: «Convinto di aver ricevuto l'11 settembre un mandato da Dio, Bush sta portando il mondo e gli Usa verso un circolo vizioso di escalation della violenza». Ed è per questo, insiste, che le elezioni presidenziali del 2004 sono divenute «una questione di vita o di morte».

Più che un'intervista, quella concessa al Washington Post dal finanziere multimiliardario (il suo patrimonio è stimato in 7 miliardi di dollari), si configura come un durissimo j'accuse contro il presidente americano. Per formularlo, Soros ricorre anche ai ricordi della sua infanzia. Ricordi tragici: nei discorsi della Casa Bianca, afferma, «ritrovo la stessa retorica che avevo conosciuto durante la mia giovinezza», allorché il suo Paese di origine, l'Ungheria, era stato occupa-

to dalle armate del Terzo Reich: «Quando sento Bush sostenere: siete con noi o contro di noi, il mio pensiero va ai Tedeschi in divisa nazista».

Quella a MovenOn.org non è la prima, munifica donazione fatta da Soros. In agosto aveva elargito dieci milioni di dollari a un nuovo gruppo di ispirazione democratica. American Coming Together (Act), la cui finalità dichiarata consiste nello «sconfiggere Bush e far eleggere candidati progressisti in tutti gli Stati Uniti»: «Se necessario - sottolinea il magnate - ci metterò ancora più denaro». Bush, ribadisce Soros, «sta conducendo il nostro Paese e il mondo verso un circolo vizioso di crescente e inarrestabile violenza».

Un altro gruppo progressista sostenuto da Soros (un milione di dollari all'anno per tre anni), è il Center

Il miliardario filantropo



• **George Soros.** Ebreo di origini ungheresi, Soros, 72 anni, è considerato uno dei guru dei mercati mondiali. Scappato dall'Ungheria quando era bambino per sfuggire alla furia di Hitler, il finanziere filantropo e re Mida dell'economia internazionale è giunto negli Usa dalla Gran Bretagna nel 1956. Ha fatto scalpore guadagnando miliardi speculando sul dollaro e sulla sterlina all'inizio degli anni Novanta, e poi reinvestendo i proventi in fondazioni - prima di tutto quella che porta il suo nome: Fondazione Soros - destinate a rilanciare economicamente i paesi dell'Europa centro-orientale diventati totalmente indipendenti dopo il crollo del Muro di Berlino. Secondo le classifiche di Forbes è il 28/o uomo più ricco d'America. Spesso è alla base di iniziative originali se non inconsuete: nel luglio scorso comprò pagine intere di alcuni dei maggiori quotidiani degli Stati Uniti, per mettere in discussione l'«onestà» di Bush sulle ragioni della guerra all'Iraq.

for American Progress, presieduto da John Podesta, capo dello staff della Casa Bianca durante l'amministrazione Clinton. Una parte dei 5 milioni di dollari ricevuti da George Soros, saranno utilizzati da MovenOn.org per rilanciare la campagna di controinformazione sulla «poca guerra» in Iraq voluta da Bush e dai «falchi» della Casa Bianca. «Bush, il suo vice Cheney e la loro corte di falchi fondamentalisti hanno ingannato gli americani e il mondo intero sulle vere ragioni della guerra contro l'Iraq», denuncia Wes Boyd, presidente di MovenOn.org. Svelare l'inganno della «sporca guerra» è un proposito accarezzato dal 28/o uomo più ricco d'America quando ancora la devastante potenza militare statunitense non si era abbattuta sull'Iraq di Saddam Hussein: alla vigilia dello scop-

pio della guerra, il magnate liberal aveva accusato l'amministrazione di Washington di «una visione imperialista in base alla quale gli Stati Uniti guidano e il resto del mondo segue».

Altre polemiche Soros l'inarrestabile aveva scatenate per aver sostenuto che George W. Bush e il premier israeliano Ariel Sharon sono i primi responsabili per la recrudescenza dell'antisemitismo in Europa. In una rara apparizione davanti al Jewish Funders Network, il re Mida dell'economia internazionale, scappato dal suo Paese bambino per sfuggire alla furia di Hitler, ha attribuito alle politiche dell'amministrazione Usa e di Israele i nuovi, inquietanti dati sull'antisemitismo europeo. «C'è una recrudescenza dell'antisemitismo in Europa. Le politiche delle amministrazioni Bush e Sharon vi contribuiscono», ha sostenuto Soros.

Secondo il finanziere, se l'America e Israele muteranno rotta, cambierà anche il termometro dell'opinione pubblica. «Cambiando questa direzione, diminuirà anche l'antisemitismo», si è detto convinto il magnate liberal. Una ragione in più per sconfiggere George W. Bush.

Il colpo d'arma da fuoco partito dal fucile di un soldato americano è finito nel petto di Mohammad Ghazi al Kaabi ferendolo a morte, rischia di scatenare nuove tensioni tra iracheni e militari statunitensi presenti a Baghdad, dove ieri sera, come ormai da giorni, ci sono nuove forti esplosioni. Mohammad Ghazi al Kaabi non era infatti un iracheno qualunque: era il giovane sindaco (28 anni) di Sadr City, il popoloso sobborgo sciita della capitale da sempre insofferente alla presenza americana nella capitale. Ma era soprattutto un leader vicino agli Stati Uniti, un collante quindi indispensabile alla coalizione per conquistare il sostegno del quartiere. La cui ostilità anti-Usa rischia ora di esplodere, rinforzando la guerriglia del dopo-Saddam.

Ieri intanto Bush, celebrando la Giornata dei Veterani e commemorando i soldati uccisi in Iraq, «morti nel nome di una giusta causa», ha di nuovo ribadito che «completaremo l'opera in Iraq e Afghanistan» e che non ci saranno «altre ripetizioni di Beirut o della Somalia». «I terroristi non devono illudersi: andremo sino in fondo finché non avremo visto la democrazia attecchire nella regione. Il terrorismo sarà sconfitto», ha aggiunto il presidente Usa.

Il timore di nuovi attacchi resta comunque forte tra le forze Usa, se -con una tattica da offensiva preventiva- Ricardo Sanchez, il comandante in capo delle operazioni in Iraq, ha fatto sapere che i soldati americani non esiteranno a utilizzare ogni mezzo contro la guerriglia irachena: «La coalizione può essere benevola» ha detto Sanchez, «ma non bisogna dimenticare che è la stessa formazione letale che ha rovesciato il regime di Saddam». «Non ci saranno esitazioni nell'impiego di un'adeguata forza militare», ha ammonito il generale, non escludendo di utilizzare tutte le armi a loro disposizione per sconfiggere il nemico. Dall'America, Condoleezza Rice nega fermamente che «in Iraq siano ricominciate operazioni militari su vasta scala». Ma il capo di stato maggiore delle forze armate americane Dick Myers in un'intervista rilasciata ieri alla Nbc ha dichiarato che gli Usa stanno preparando una nuova strategia che coinvolgerà aerei da combattimento e che non sono da escludere nuovi bombardamenti. Che qualcosa stia cambiando nell'atteggiamento militare Usa per rispondere alla crescente ondata degli attacchi, lo confermerebbe anche l'improvvisa partenza per gli Stati Uniti di Paul Bremer, il governatore Usa in Iraq, che ha annullato l'incontro con il premier polacco Leszek Miller (nel Paese per visitare le sue truppe), per volare, ufficialmente per consultazioni, a Washington. Stando al Washington Post, l'amministra-

Forse alla base del viaggio di Bremer un cambiamento dell'amministrazione statunitense nel paese

“ Kaabi è stato ferito a morte dopo un alterco con le forze statunitensi. A Bassora due civili e due poliziotti hanno perso la vita. Nuove esplosioni a Baghdad ”



Bush: i soldati caduti morti per una giusta causa. Il generale Sanchez: arrestati venti guerriglieri sospettati di far parte di Al Qaeda

Rivolte in Iraq, Bremer vola a Washington

Il proconsole Usa chiamato per consultazioni. Il sindaco di Sadr City ucciso da soldati americani



Soldati americani pattugliano una strada di Baghdad

Arabia Saudita

Arrestati sospetti per la strage di Riyadh

RIYAD I servizi di sicurezza sauditi hanno arrestato un numero imprecisato di persone ritenute coinvolte nel devastante attentato contro un complesso residenziale di Riyadh messo a segno nella notte tra sabato e domenica - che ha fatto 18 morti (tra cui cinque bambini) e 122 feriti - e un sedicente, sconosciuto membro della rete terroristica Al Qaeda ha rivendicato al suo gruppo la responsabilità dell'azione. Ma la rivendicazione non convince e analisti occidentali nel Paese sottolineano come, a differenza del triplice

attentato compiuto a Riad il 12 maggio scorso, questa volta le autorità saudite non hanno mai definito ufficialmente l'attentato un «attacco suicida». Questo apre la strada all'inquietante ipotesi che non si sia trattato di un attacco kamikaze. Inquietante perché i terroristi avrebbero deciso di cambiare strategia, facendo quindi una sorta di «salto di qualità», senza più immolarsi ma utilizzando tutte le risorse a loro disposizione per la lotta e puntando verso una «beirutizzazione» del Paese.

Intanto, 14 delle 18 vittime accertate sono state così identificate: sette libanesi, quattro egiziani, un saudita, un sudanese e un canadese. Anche se tra gli ultimi quattro cadaveri verranno trovati uno o due kamikaze, è ormai indubbio che la strategia dei terroristi è cambiata. Non sono più pronti - o non vogliono più - immolarsi in massa per la causa, come fecero sei mesi fa mandando 15 uomini a morire. Ma vogliono usarli tutti per combattere. Anche ieri i giornali sauditi hanno dato ampio risalto a quello che

viene descritto come un imponente dispiegamento di forze per rafforzare la sicurezza non solo a Riyadh ma anche nelle due città sante della Mecca e di Medina dove 5000 militari sono stati posti a protezione dei circa due milioni di pellegrini lì presenti in questi giorni in occasione del mese santo del Ramadan. E gli stessi giornali hanno anche pubblicato con evidenza il comunicato in cui il vecchio e malato re Fahd ha assicurato che il suo Paese userà il «pugno di ferro» contro gli estremisti islamici sospettati di aver compiuto l'attentato e «contro chiunque metta in pericolo la sicurezza e la stabilità del Paese e l'incolumità dei suoi cittadini e residenti». Il settimanale arabo al-Majalla, edito a Londra, ha reso noto di aver ricevuto via e-mail un messaggio in cui la rete terroristica Al Qaeda, che fa capo a Osama bin Laden, ha rivendicato l'ultimo attentato a Riad e ha minacciato nuovi attacchi nella regione del Golfo. Ma anche su questa rivendicazione gli analisti sono alquanto scettici.

zione Bush -sempre più frustrata a causa della deludente «prestazione» del Consiglio di governo provvisorio iracheno- starebbe considerando alcuni cambiamenti nella struttura dell'autorità provvisoria irachena e nei tempi del suo mandato. Gli Usa starebbero rinunciando all'idea di ridare la sovranità al Paese solo dopo che sia stata redatta una nuova Costituzione e che questa sia stata approvata da un referendum popolare.

Secondo gli americani l'uccisione del sindaco Kaabi sarebbe stata accidentale, avvenuta durante un alterco tra Kaabi e alcuni soldati americani che

volevano impedirgli di entrare a bordo della sua auto nella sede del consiglio municipale. Secondo la versione americana, Kaabi era risalito in auto deciso a forzare il blocco. Poi un soldato aveva sparato in aria e il sindaco era sceso

nuovamente dalla sua macchina. A quel punto vi era stata una colluttazione: Kaabi avrebbe cercato di sottrarre l'arma al militare, e nel tentativo di fermarlo un altro soldato avrebbe sparato uccidendolo. Per le guardie irachene invece gli americani «hanno sparato deliberatamente il secondo colpo», per uccidere, non per autodifesa. Gli americani hanno intanto fatto sapere di aver aperto un'inchiesta. L'episodio rende ancora più difficile la situazione a Sadr city, il quartiere sciita un tempo noto come Saddam city che ha ora assunto il nome di un ayatollah ucciso dal regime. Qui la gente ha festeggiato la caduta del dittatore, ma vi è sempre stata forte diffidenza per gli americani. Adesso la tensione rischia di riacutizzarsi.

Intanto lo stillicidio delle violenze non si ferma. Ieri in mattinata a Bassora, l'esplosione di una bomba posta ai lati della strada ha provocato la morte su un pulmino di almeno quattro iracheni, due poliziotti e due civili. E solo il caso ha fatto sì che, al momento dell'esplosione, nella zona non ci fossero militari britannici. Poco dopo, una bomba esplosa dinanzi al tribunale di Baghdad, in pieno centro cittadino, ha ferito sei civili. E a conferma che la tensione resta alta, ad Haditha, una cittadina 200km ad ovest della capitale, una folla inferocita ha appiccato il fuoco alla principale stazione di polizia, come reazione alla morte di una ragazza che sarebbe stata uccisa durante un raid degli Usa. Il comandante Sanchez ha annunciato, intanto, l'arresto di una ventina di persone che gli americani ritengono avere legami con Al Qaeda. «Abbiamo continuato a raccogliere prove, ma non siamo stati in grado di stabilire in maniera definitiva che si tratta di uomini di Al Qaeda», ha chiarito Sanchez. c.z.

L'uccisione di Kaabi rischia di accrescere le tensioni nel quartiere sciita da sempre insofferente verso gli Usa

Il diritto si affaccia fra le celle di Guantanamo

La Corte Suprema americana ha deciso di esaminare i ricorsi dei detenuti. Prima vittoria per le organizzazioni internazionali

Marina Mastroiuta

in sintesi

Non ci sono più le gabbie per polli, i tetti di lamiera sotto il sole, le stuoie stese a terra e il secchio in un angolo da usare come wc. La prigione di Guantanamo non si chiama più Camp X Ray, campo ragni x, è stato scelto un più neutro Campo Delta. Ora c'è acqua corrente, un letto di metallo e un vero gabinetto. Sparite alle vista le celle di rete metallica di due metri per due, i detenuti sono confinati in spazi ancora più ridotti ma con tre pareti in muratura. Meno esposti al sole, ma ancora più isolati: una recinzione chiude anche la vista sulla baia, i prigionieri non possono vedere il mare, né essere visti. Ufficialmente le loro condizioni di detenzione sono migliorate, di fatto il segreto che li circonda si è infittito ancora di più.

Sono 660 i detenuti di Guantanamo, i primi sono arrivati nel gennaio del 2002, altri hanno riempito via via le celle: catturati principalmente in Afghanistan e in Pakistan sui campi di battaglia o in azioni di intelligence, ex talebani, presunti terroristi e membri di Al Qaeda, originari di una quaranti-

na di paesi diversi. In 22 mesi non hanno avuto diritto a un avvocato, ad un processo e nemmeno a conoscere le ragioni della loro lunga prigionia. In 32 hanno tentato il suicidio, qualcuno più di una volta.

Per l'amministrazione Bush che, ignorando le proteste, ha strenuamente difeso il diritto di tenerli lì fino a quando non sarà conclusa la guerra al terrorismo, sono combattenti illegali, stranieri detenuti al di fuori del territorio nazionale, su una base militare a Cuba: uomini senza diritti, quanto meno senza il diritto di ricorrere alla giustizia Usa. E così è stato finora. Gli appelli presentati a nome di diversi prigionieri avanzando un dubbio di legittimità su quel limbo giuridico dove era stati confinati sono stati puntualmente respinti. «Cercano di usare la Corte per ottenere il rilascio dei loro clienti, mentre le nostre Forze armate sono ancora impegnate nella guerra che ha portato alla loro cattura», spiegava la Corte distrettuale di Columbia, negando qualsiasi competenza a decidere sui ricorsi presentati. Ricorsi per sapere a che titolo quei detenuti si trovavano in una cella a Guantanamo e perché non fosse loro riconosciuta assistenza legale.

Qualcosa potrebbe cambiare ora che la Corte Suprema degli Stati Uniti ha deciso di pronunciarsi sul diritto di ricorrere alla giustizia americana di due britannici, due australiani e 12 kuwaitiani rinchiusi nella base cubana. La prima udienza sarà solo nel marzo prossimo, in quella sede l'alta

PROTESTE Amnesty International, Human Rights Watch e numerose altre organizzazioni internazionali denunciano il «buco nero legale» di Guantanamo. La Croce rossa internazionale ottiene l'accesso ai prigionieri. Migliorano le condizioni di vita, ma ai detenuti viene negata qualsiasi assistenza legale e il diritto di conoscere le ragioni della loro prigionia.

TRIBUNALI I giudici americani hanno finora respinto i ricorsi dei prigionieri che denunciavano l'incostituzionalità della loro detenzione, negando la propria competenza. Lunedì scorso la Corte Suprema ha però deciso di pronunciarsi sul diritto degli internati di Guantanamo a chiedere giustizia ai Tribunali Usa.

Afghanistan, bomba esplose vicino agli uffici Onu

KABUL Un afgano è rimasto gravemente ferito nell'esplosione di un'autobomba nei pressi degli uffici delle Nazioni Unite a Kandahar, nel sud dell'Afghanistan. Fonti dell'Onu hanno riferito che un furgoncino è andato completamente distrutto nella dell'agrazione avvenuta intorno nel pomeriggio, a poche decine di metri dagli uffici della missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan (Unama) e del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (Pnud). Un passante di nazionalità afgana ha riportato

gravi ferite alle gambe. I vetri alle finestre degli uffici dell'Onu sono andati tutti in frantumi ma gli unici danni di rilievo si sono verificati negli edifici adiacenti. Illesi i dipendenti delle Nazioni Unite che in quel momento erano al lavoro all'interno, ma è stato disposto che tutti rientrassero ai propri alloggi per restarvi fino a nuovo ordine. La polizia ha immediatamente isolato la zona. Il furgoncino Town Ace era stato parcheggiato e abbandonato dal conducente 10 minuti prima dell'esplosione.

Corte ascolterà le ragioni invocate dai detenuti. E allora l'extraterritorialità di Guantanamo e il fatto che i detenuti non sono cittadini americani potrebbero essere più ragioni sufficienti per continuare a negare i diritti dei prigionieri.

Un passaggio non automatico, naturalmente. Ma il solo fatto che la Corte Suprema abbia accettato di esprimersi in proposito fa ben sperare le organizzazioni per i diritti umani, che da tempo denunciano «il buco nero legale» in cui sono stati cacciati i presunti terroristi di Guantanamo. Nei giorni scorsi la stessa Corte aveva accolto il ricorso di un cittadino della Florida che denunciava l'illegalità del segreto opposto intorno all'arresto di uno dei 1200 arabi e musulmani im-

prigionati dopo l'11 settembre negli Stati Uniti: un muro tanto fitto da non consentire nemmeno di sapere se esistesse o meno un procedimento in corso. La Corte Suprema ha stabilito che deve essere data una risposta, una decisione che è stata letta come un segnale di un più alto livello di attenzione da parte della giustizia americana su come il governo stia gestendo la guerra al terrorismo sul piano della legalità.

«Crediamo che la legge sia dalla nostra parte», è stato il commento di Condoleezza Rice, consigliera di Bush per la sicurezza nazionale. L'amministrazione fa leva sui poteri del presidente come comandante in capo delle Forze armate, le celle di Guantanamo rientrano in una strategia di guerra come gli arresti indiscriminati dopo l'attacco alle Torri gemelle: servono a prevenire nuovi attacchi e raccogliere intelligence per mandare avanti la campagna contro il terrorismo.

Per gli avvocati e per gli attivisti dei diritti umani che si battono per i detenuti la questione è un'altra. In gioco non è solo la sorte dei 660 di Guantanamo, ma qualcosa di più: «il modo in cui stiamo nella comunità mondiale».

Ramallah**Oggi la fiducia per Abu Ala
Gli Usa: giudicheremo dai fatti**

Il premier Abu Ala chiederà oggi al Consiglio legislativo palestinese (Clp, Parlamento) - convocato a Ramallah - di votare la fiducia al suo nuovo governo e di permettergli di portare avanti un programma fondato su tre punti: negoziato con Israele, cessate il fuoco, proseguimento delle riforme. Il via libera al nuovo esecutivo è scontato: non si prevedono sorprese, dopo la soluzione di una crisi politica che si trascinava da mesi. Ma il successo pieno ottenuto da Yasser Arafat, che è riuscito a conservare il controllo effettivo dei servizi di sicurezza, procede nella direzione opposta a quella sperata, e pretesa, da Israele e Stati Uniti, che da tempo chiedono l'uscita di scena del presidente palestinese. Dopo il lungo braccio di ferro con Abu Ala, Arafat è riuscito a escludere un suo oppositore, il generale Nasser Yusef, dalla carica di ministro dell'Interno, che è stata invece assegnata a un suo fedelissimo, Hakam Balawi. Non solo, ma Arafat presiede anche il Consiglio per la sicurezza nazionale che coordina i servizi segreti rimasti, dopo la rioccupazione israeliana dei Territori, l'unica espressione del residuo potere dell'Anp. Gli Stati Uniti, e con essi Israele, hanno messo in chiaro che giudicheranno il governo di Abu Ala sulla base della linea che adotterà contro le formazioni armate palestinesi. Washington conferma il boicottaggio di Arafat e il segretario di Stato Colin Powell ha ribadito l'altro ieri che l'esecutivo palestinese «deve lottare contro il terrorismo».



Una manifestazione di pacifisti israeliani

Solana contro Fini sul Muro israeliano

Il rappresentante della Ue: nessuna apertura, l'Europa ha condannato la barriera difensiva

Segue dalla prima

Solana nega che ad Israele possa arrivare un messaggio ambiguo a causa delle posizioni dissonanti dell'Italia, attualmente presidente di turno dell'Unione. «Il messaggio ufficiale è il messaggio dato da me, dall'Unione Europea. Nessun Paese terzo ha il minimo dubbio sulla posizione dell'Ue, anche perché per la maggior parte delle posizioni sono messe per iscritto prima», insiste Solana, ieri a Roma per partecipare ad un incontro della Troika europea con il ministro degli Esteri turco Abdullah Gul. La scorsa settimana il vice premier Gianfranco Fini - che sarà in visita in

Israele dal 23 al 26 novembre prossimi - aveva definito la costruzione del «Muro» attraverso i territori occupati in Cisgiordania, un atto di difesa da parte di Israele, anche se l'Ue si era opposta nettamente, sollevando la questione di chi fa la politica comunitaria. «La nostra posizione è chiara - ha ribadito ieri Solana -. Non pensiamo che questo "Muro" sia una cosa appropriata, considerando che divide città, villaggi e persone». Il commento di Solana giunge in un momento delicato, alla vigilia della riunione a Bruxelles del Consiglio di cooperazione Ue-Israele, che coinciderà nei tempi con la visita ufficiale in Italia del premier israeliano Ariel Sha-

ron. La questione del «Muro», anticipa Solana, sarà al centro dell'incontro di Bruxelles, e i responsabili dell'Ue insisteranno nell'opposizione alla politica di colonizzazione: «La Road map (il Tracciato di pace messo a punto da Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.) prevede l'arresto della colonizzazione dei Territori, cosa che non è avvenuta». La polemica investe anche la politica israeliana di boicottaggio dei responsabili dell'Ue (come l'inviato europeo in Medio Oriente, Marc Otte) o di ministri dei Paesi dell'Unione che decidono d'incontrare Yasser Arafat; questa politica, denuncia Solana, è contraria «alle regole della diploma-

tuttavia che il presidente del Consiglio italiano dovrebbe ricordare che «non può togliersi completamente il cappello» di presidente di turno dell'Unione neppure quando discute di questioni bilaterali. E da Bruxelles, il portavoce di Solana, ha ricordato «il fermo sostegno dell'Alto rappresentante europeo» all'«Accordo di Ginevra», il piano di pace elaborato da esponenti politici e intellettuali israeliani e palestinesi, che sarà ufficialmente sottoscritto nella città svizzera il prossimo primo dicembre. L'esternazione critica di Javier Solana avviene lo stesso giorno della pubblicazione di un rapporto delle Nazioni Unite sulle conseguenze della costruzio-

ne della «barriera difensiva» da parte d'Israele. Il «Muro» che lo Stato ebraico sta innalzando in Cisgiordania a sua difesa contro attentati corre solo per l'11% lungo la Linea verde indicata con l'armistizio del 1949 come confine tra due futuri Stati e danneggerà in diversa misura quasi 770mila palestinesi. Il governo israeliano ha respinto il rapporto, giudicato inaccurato, e sostiene che la barriera - una volta conclusa, saranno 687 chilometri di muro, blocchi di cemento, separazioni in rete o filo spinato, da Jenin nel nord a Hebron nel sud (inclusa Gerusalemme) - è necessaria per difendere il Paese dagli attacchi terroristici. L'ufficio per il Coordinamento

degli affari umanitari dell'Onu, che ha stilato il rapporto, afferma che la barriera si approprierà del 14,5% di fertile terra palestinese, dove vivono 274mila persone in 122 villaggi. Altri 400mila palestinesi si troveranno separati dai loro campi agricoli o posti di lavoro. Nella zona dell'insediamento colonico di Ariel (18mila abitanti), la barriera entra per oltre 20 chilometri in Cisgiordania. Un altro rapporto dell'Onu a settembre ha condannato la barriera come un furto di terra e l'Assemblea generale ne ha criticato la costruzione, che costerà a Israele 3,4 miliardi di dollari, cioè 4,7 milioni per chilometro.

Umberto De Giovannangeli

A Parigi gli Stati generali «altromondialisti»

Si apre il Forum sociale. I no global si confrontano sul pacifismo, i diritti sociali, l'immigrazione, gli ogm

DALL'INVIATO **Piero Sansonetti**

PARIGI Gli «altromondialisti» da ieri sera sono riuniti a Parigi. Sono almeno 50 mila persone. Molti sono giovani o giovanissimi. Stanno arrivando con i sacchi a pelo e si sistemano nelle palestre delle scuole; hanno viaggiato con i pullman o con i treni speciali. Vengono da tutti i paesi europei, anche se la maggioranza sono naturalmente i francesi e poi gli italiani. Gli italiani sono tremila. Gli altromondialisti vogliono discutere di due o tre cose abbastanza importanti. Di questo genere: come fare l'Europa, come difendere l'immigrazione, come disarmare gli eserciti, come riformare l'agricoltura.

Chi sono gli «altromondialisti»? Nient'altro che i no-global. Qui in Francia, dopo lunghe battaglie, hanno ottenuto di farsi chiamare con questo nome complicato, e la grande stampa ha accettato. Oggi «le Monde», il più prestigioso giornale europeo, ha un titolo in prima pagina, grande - il secondo titolo del giornale - che recita esattamente così: «Gli stati generali dell'altromondialismo». Le Monde ha dedicato un inserto speciale di sei pagine all'incontro di Parigi. Cioè al Forum sociale europeo, che inizia i suoi lavori stamattina e li concluderà sabato sera con un corteo nelle strade del centro di Parigi. I no-global, si sa, non hanno mai gradito il nome di no-global. Per il semplice fatto che il movimento non rifiuta la globalizzazione, anzi la sollecita: solo che la vorrebbe un po' più equa (anzi massimamente equa, visto che è massimalista) e guidata dalla democrazia e dal pluralismo invece che dalla legge ferrea e vorace del mercato. In Francia i giornali hanno deciso di accogliere la richiesta di nuovo nome, anche perché in Francia i giornali hanno titoli piccoli, sobri, dove c'entrano molte parole con molte lettere. In Italia non potremmo mai scrivere «altromondialista» in un titolo, perché nei nostri giornali i titoli sono a carattere di scatola e c'entrano solo parole corte. «No-global» va bene, è abbastanza corto.

Il social forum apre giusto un an-

no dopo il forum di Firenze e due mesi prima del quarto forum sociale mondiale, che si terrà quest'anno in India, in gennaio. Al forum europeo partecipano circa 1500 organizzazioni di vario genere. Laiche, cristiane,

marxiste, verdi, socialiste, anarchiche, trotskiste e altro. Un arcipelago diviso su moltissimi argomenti ma unito sui principi generali. Che poi sono solo due: pacifismo e anti-liberismo. Anti-liberismo vuol dire che si

giudica il profitto un bene secondario e la giustizia sociale il bene primo. Pacifismo - più semplice ancora - che si considera la guerra un male supremo e quindi - sempre - la si rifiuta. Il forum apre ufficialmente nel pomeriggio di oggi e dura fino a sabato sera. Nel corso dei lavori si terranno 55 assemblee plenarie e circa 300 seminari. Il forum si svolgerà in tre luoghi diversi: a Sant Denis, a Bobigny, e a La Villette. Anche il governo france-

se ha dato il suo contributo, sia sul piano logistico che su quello finanziario. Nei giorni scorsi il premier Raffarin ha partecipato ad una riunione del suo partito sul tema del no-global, nel corso della quale - riferiscono

gli giornali - è stata avviata un'operazione di de-demonizzazione dei movimenti.

Ieri a Bobigny si sono riuniti i rappresentanti dei movimenti sociali, del movimento.

Si è parlato del futuro. Si è ipotizzata una manifestazione mondiale pacifista il 20 marzo (come quella del febbraio 2003) e una mobilitazione generale in maggio sulla Costituzione europea. Cioè contro la Costituzione così com'è. Tutta la discussione ruota intorno al problema Europa. L'idea di Europa che hanno i no-global è abbastanza diversa da quella della sinistra tradizionale. È proprio su questo tema che tornano ad allargarsi le distanze tra sinistra tradizionale e movimento. Si erano ridotte nel corso del 2003, soprattutto in virtù della posizione pacifista assunta da quasi tutta la sinistra europea, ma anche per un certo spostamento «a sinistra» sui problemi sociali. Oggi il clima non è più quello. Anche perché tra l'Europa sociale designata nei documenti dei no-global e l'Europa, preoccupata essenzialmente della propria crescita economica, disegnatà - ad esempio - dal recente documento di Romano Prodi (che dovrebbe diventare il manifesto del centrosinistra italiano) c'è un contrasto evidenzissimo. Il movimento chiede il disarmo, e il manifesto di Prodi vuole un'Europa competitiva con gli Usa sul piano militare; il movimento vuole libertà per i migranti; il manifesto parla di cittadinanza solo per gli europei; il movimento chiede l'allargamento e l'«irrigidimento» dei diritti del lavoro e del diritto al salario; il manifesto propone flessibilità e riforma delle pensioni. Il movimento parla di fine del protezionismo agricolo, e il manifesto ignora questo tema. Sarà possibile un dialogo su tali basi? Per il forum europeo è un problema reale e grande, perché in queste giornate dovrà decidere del proprio futuro. Immaginare degli sbocchi. E misurarsi anche su questo problema: che ruolo spetterà al movimento, se maturerà, per la sinistra tradizionale, l'eventualità di un ritorno al potere in tempi relativamente brevi in diversi paesi europei?

**laurea a Milano****Kohl: manca Dio
nella Costituzione Ue**

Nel testo della Costituzione Europea «purtroppo manca un concreto riferimento a Dio». Lo ha detto l'ex Cancelliere tedesco, Helmut Kohl (nella foto), nella sua lectio magistralis pronunciata all'Università Cattolica di Milano che gli ha conferito la Laurea Honoris Causa in Scienze Politiche. «Ma sono fiducioso - ha aggiunto - che la nuova Costituzione sproni ulteriormente l'Unione Europea». «Con la redazione della nuova Costituzione l'Unione Europea diventa più

capace di agire, più vicina ai cittadini e più democratica. I diritti del Parlamento Europeo vengono rafforzati e le sue facoltà dovrebbero essere ulteriormente ampliate».

L'ex cancelliere ha poi detto di essere contrario all'allentamento dei criteri del Patto di Stabilità e ha difeso la moneta unica: «Ho visto un bambino di dieci anni comprare un gelato con delle monete dell'euro. Ho pensato che accade in tutta Europa e tra pochi anni la lira ed il marco saranno solo caduti nell'oblio. Penso anche che tra dieci anni anche a Londra e a Zurigo ci sarà l'euro. «Non ho mai dubitato del successo dell'euro, per l'Europa la moneta - ha aggiunto Kohl - è importantissima e siamo di fronte ad un processo irreversibile».

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** publickompas

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mantova 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
 Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

È mancato l'11.11.03 all'affetto dei suoi cari

DINO GUIDI
di anni 80
ex partigiano

Ne dà il doloroso annuncio la famiglia. I funerali si svolgeranno giovedì 13.11.03 alle ore 10,30 presso la Chiesa di Minerbio.

Minerbio (Bo), 12 novembre 2003

Isella e Gian Carlo Ferri partecipano al dolore di Gemma, Marisa e Gino per la scomparsa di

MARIO ZAGNONI

sindacalista, cooperatore, democratico integerrimo.

Casalecchio di Reno (Bo), 12 novembre 2003

12-11-2002 12-11-2003

CARLA BERTUZZI IANELLI

sei nel nostro cuore. Gigi, Donatella, Massimo
Bologna, 12 novembre 2003

Il giorno 11 novembre 2003 è mancato all'affetto dei suoi cari

MARCELLO TENTENNI

Ne danno il triste annuncio i figli Claudio, Luca e Elena. Il funerale avrà luogo domani giovedì 13 novembre con partenza alle ore 10,00 dalla Camera mortuaria dell'Ospedale Bellaria per il cimitero di San Lazzaro con arrivo previsto per le ore 10,30. Non fiori ma sono gradite offerte all'A.I.R.C.E. all'A.N.T. S. Lazzaro, 12 novembre 2003
O.F. di Bologna via della Certosa n. 10/n Bologna Tel.051-615.39.39

MARCELLO TENTENNI

Ciao amore caro. Tua moglie Maria Letizia.
S. Lazzaro 12 novembre 2003
O.F. di Bologna via della Certosa n. 10/n Bologna Tel.051-615.39.39

Il fratello Vezio, le sorelle Vezia e Annamaria, la cognata, i cognati e i nipoti si uniscono al profondo dolore di Letizia, Claudio, Luca e Elena per la scomparsa dell'amato

MARCELLO

S. Lazzaro 12 novembre 2003
O.F. di Bologna via della Certosa n. 10/n Bologna Tel.051-615.39.39

Anniversario

12-11-1993 12-11-2003

GIUSEPPE VILARDI

Il tempo è trascorso il tuo ricordo «vive» e ogni giorno ci insegni. Grazie, i tuoi nipoti.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

PK publickompas

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
 14,00 - 18,00
 solo per adesioni
 Sabato ore 9,00 - 12,00
 06/69548238 - 011/6665258

mibtel

-0,67%

19.628

petrolio

Londra

\$ 28,80

euro/dollaro

1,1497

PER UN'EUROPA MIGLIORE

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia n. 14

L'Italia nella prima guerra mondiale in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Sulle pensioni Tremonti si aggrappa alla fiducia

Government allo sbando: battuto sulla tassa per i passeggeri degli aerei proposta dall'Udc

Bianca Di Giovanni

ROMA L'ipotesi di porre la fiducia sulla riforma delle pensioni «c'è già. È stata già prevista dal consiglio dei ministri». Così Giulio Tremonti getta la maschera e dice - finalmente - tutta la verità sulla partita previdenziale. Il dialogo tanto annunciato non esiste: se necessario si andrà avanti a colpi di voto di fiducia. «È la ennesima dimostrazione - commenta Piero Fassino - che questo governo non vuole discutere di nulla, ma solo presentare delle proposte da approvare a scatola chiusa».

D'altronde, si argomenta in Via Venti Settembre, quella riforma è la tessera fondamentale di un mosaico presentato a Bruxelles come un corpo unico: decretone-finanziari-pensionari. Tutto deve tenersi assieme, pena un avvertimento sui conti. Così, via alla fiducia prima sul decretone in Senato, poi sulle pensioni, poi ancora sul decretone alla Camera 8ieri il sottosegretario Maria Teresa Armosino non l'ha esclusa) e forse anche sulla finanziaria (a questo punto sarebbe il minimo). I tre provvedimenti - voluti in contemporanea dall'Economia - scatenano così tanto che si rischia il caos permanente. Ieri mentre alla Camera la stessa maggioranza riversava una valanga di emendamenti (1.441 del centro-sinistra, 328 del centro-destra) sul decretone già blindato da una fiducia, al Senato sul voto alla Finanziaria il governo è stato battuto su una proposta presentata da Antonio Pizzinato analoga a quella di Lega, Udc, Verdi, Margherita e singoli parlamentari di FI. Come dire: Tremonti contro tutti. Tanto che Roberto Calderoli commenta: «Il governo se l'è cercata». Riuscirà il superministro a manovrare tutti questi filii?

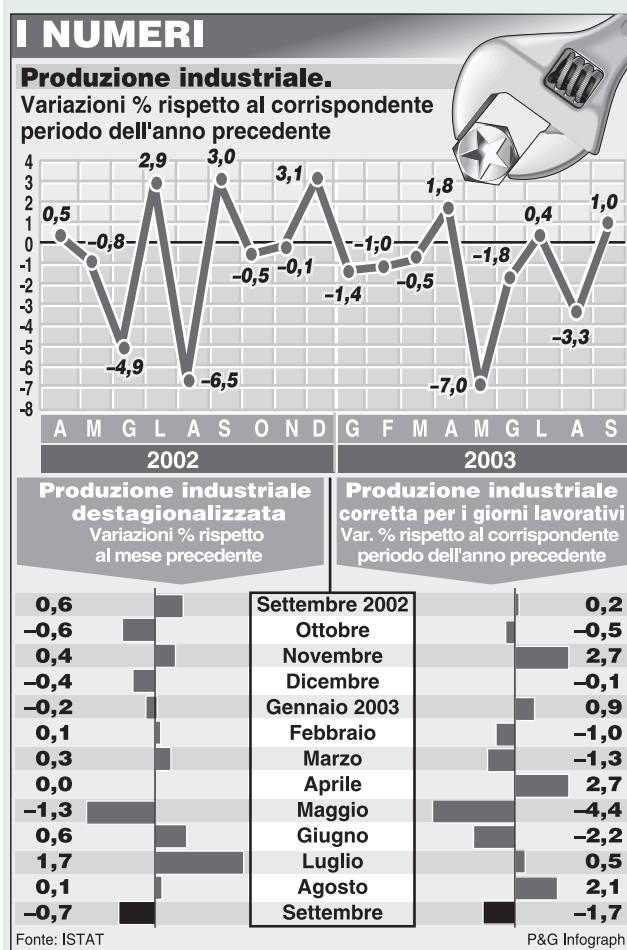
Il «bavaglio» a Parlamento e parti sociali sulle pensioni finora piace (quasi) soltanto al numero uno di Confindustria, che vuole far tutto «presto e bene». Evidentemente lui di un tavolo non ha bisogno, visti i buoni rapporti con il governo. Per il resto c'è il sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi ad «apprezzare» l'iniziativa, visto che «la riforma si deve fare in tempi brevi». Quanto agli alleati di governo, l'imbarazzo è palpabile. Gianfranco Fini mette il piede sul freno. «Dobbiamo fare una cosa alla volta - dichiara - Ora la Finanziaria, poi la discussione sull'emendamento alla delega previdenziale».

la richiesta dei ds

Ricercatori, va abolito il blocco delle assunzioni

ROMA Che i 1.700 ricercatori vincitori di concorso vengano assunti. E che si rimuova il blocco delle assunzioni. A chiederlo sono i senatori ds della commissione Istruzione Luciano Modica, Maria Chiara Acciarini e Vittorio Franco, che presentano sull'argomento un'interrogazione al ministro Letizia Moratti. I ds combattono sullo stesso fronte anche alla Camera. Un emendamento al «decretone» (in particolare all'articolo sul rientro dei «cervelli» dall'estero) Walter Tocci chiede l'assunzione dei 1.700 rimasti nel limbo dell'idoneità ma senza lavoro. Nell'interrogazione in Senato si chiede al ministro Moratti «con quali provvedimenti della finanziaria 2004 intenda risolvere il problema di garantire e incrementare il reclutamento continuo dei giovani ricercatori» e «se non giudichi ragionevole per il futuro del Paese rinunciare definitivamente al blocco delle assunzioni nei ricercatori». «Chiediamo al ministro - spiegano i senatori nel documento - se non intenda chiarire che il problema delle assunzioni dei ricercatori già vincitori di concorso non necessita affatto di nuove risorse finanziarie. Le università e gli enti, come tutti sanno, dispongono già dal momento del bando di concorso, dei fondi necessari per pagare gli stipendi di questi giovani. Il blocco delle assunzioni non porta alcun risparmio. In caso di blocco, il sistema universitario utilizza in altro modo i fondi accantonati dagli stipendi».

industria, la produzione non va



Ancora segnali negativi per l'industria italiana. A settembre, informa l'Istat, la produzione ha segnato una flessione dello 0,7% rispetto ad agosto e dell'1,7% su settembre 2002. L'indice grezzo registra, invece, un aumento tendenziale dell'1,0%. Nei primi nove mesi la produzione segna un rosso tendenziale dell'1,2% in rapporto all'analogo periodo del 2002. Le variazioni negative più ampie riguardano i settori delle industrie manifatturiere (meno 6,6%), delle macchine ed apparecchi meccanici (meno 3,8%), degli apparecchi elettrici e di precisione (meno 2,5) e delle raffinerie di petrolio (meno 2,4). Confrontando gli indici tra il periodo gennaio-settembre 2003 e il corrispondente periodo del 2002, i cali più marcati riguardano le industrie manifatturiere (meno 8,1%), gli apparecchi elettrici e di precisione (meno 5,8%), pelli e calzature (meno 5,5) e mezzi di trasporto (meno 5,2).

L'importante è che la maggioranza sia unita al suo interno». Parole profetiche, visto che la maggioranza tutto è meno che unita. Gianni Alemanno, dal canto suo, preferisce tacere. Rincorso per l'intera giornata dai giornalisti, il ministro dell'Agricoltura ripete fino all'ossessione: «Di pensioni non parlo». Assordante il silenzio di Roberto Maroni, ministro ridottosi ad esecutore dei diktat di Tremonti. Insomma, un voto di fiducia sulla previdenza non si era mai visto prima, e Maroni forse sarà ricordato per questo.

Tornando al fronte della Finanziaria, l'emendamento Pizzinato (e molti altri) approvato prevede il contributo di un euro per ogni passeggero e 0,001 per ogni chilogrammo di merce imbarcati sugli aerei. Il veramento andrà in favore di un fondo presso il ministero dell'Interno. Il 40% è destinato ai Comuni sede di aeroporti, altrettanto a quelli limitrofi ed il 20% per il riequilibrio. Si reperiscono così risorse necessarie ad affrontare problemi infrastrutturali, dei servizi e dell'inquinamento ambientale, sia ambientale che acustico.

I nodi da sciogliere (Università e ricerca, forze armate ed enti locali) restano tali nel secondo giorno di votazioni in Aula. Nessun vertice, nessun accordo, neanche un euro. Il sottosegretario Giuseppe Vegas preferisce continuare la sua polemica contro gli enti locali, «colpevoli» secondo lui di sprecare risorse in futili iniziative. «È una provocazione - replica il presidente Anci Leonardo Domenici - Ci spieghi semmai Vegas il motivo dei mille milioni di euro in meno in Finanziaria». In Aula molti emendamenti vengono accantonati, tanto che si teme per i tempi stretti del voto. «Se non si hanno le idee chiare - dichiara Paolo Giaretta, relatore di minoranza - meglio rinviare». E così è stato: non si è esaminato neanche l'articolo 10. Tra le modifiche approvate anche una all'articolo 6 che prevede una spesa di 100 milioni nel 2004 e di 150 milioni nel 2005 e nel 2006 per le spese dell'ex ministero delle Finanze. Tra gli articoli accantonati il 2 (disposizioni fiscali per l'agricoltura), il 3 (quello che contiene fra l'altro gli sgravi per l'edilizia), il 4 (Università e ricerca) e 5 (Fondo per le missioni internazionali). Vi libera invece per gli articoli 6 (debiti pregressi), 6bis (indennizzi per l'ex Jugoslavia), 7 (Iva sui trasporti), 8 (affari esteri), 8bis (International task force) e 9 (commissione antidoping).

DALL'INVIATO **Giampiero Rossi**

«Porteremo milioni di lavoratori in piazza»

Epifani: andiamo avanti con la mobilitazione. Pezzotta: l'esecutivo deve darsi una regolata



BRESCIA Un colpo di fiducia per mandare avanti la controriforma previdenziale? I sindacati dicono un no compatto e promettono battaglia al già traballante esecutivo delle promesse non mantenute. «Sulle pensioni il governo cerca di occultare la verità - commenta secco il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani - ma la maggior parte dell'opinione pubblica ormai ha capito; non è in gioco una riforma del sistema per renderlo magari ancora più giusto e sostenibile è in gioco un modo di fare cassa alle spalle dei lavoratori. Un modo di far cassa - sottolinea il leader sindacale - che è finalizzato ad ottenere il via libera da Bruxelles ad una manovra finanziaria che la stessa Bruxelles altrimenti non potrebbe approvare».

È chiarissima la replica che i sindacati mandano a Palazzo Chigi: «L'unica risposta è una grande mobilitazione. A cominciare dalla manifestazione del prossimo 15 novembre a Reggio Calabria e da quella del 6 dicembre, quando dovremo portare in piazza milioni di persone», ribadisce infatti il segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta, che condivide la valutazione di Epifani sugli atteggiamenti del governo di fronte alla questione previdenziale: «Ormai con questa vicenda delle pensioni nessuno ci capisce più niente. Ci sono ministri che invitano al dialogo, altri che confermano i provvedimenti, altri che chiedono proposte

alternative e chi chiede che sia posta la fiducia. Devono darsi una regolata!».

Secondo il leader della Cisl, tuttavia, la possibilità di porre la fiducia si andrebbe a scontrare con le aperture di parte del governo. «Voglio vedere come fanno - osserva Pezzotta - come si comportano con chi invita al dialogo». La posizione del sindacato invece è chiara: «Gli unici nel paese ad aver in-

dicato un percorso chiaro di riforma sono i sindacati», afferma infatti Pezzotta, che conferma come i sindacati «non abbiano ricevuto nessun segnale se non quelli contraddittori che indicano che la volontà di cambiare il progetto non c'è». E, a sua volta, il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, rincara la dose: «Non mi sembra che il governo sia realmente intenzionato a trattare sulla riforma del-

le pensioni. A giudicare dalla sua immobilità, visto che non sta facendo proposte alternative, al momento non ci sono le condizioni per una trattativa. Per trattare - dice - bisogna essere in due, mica possiamo fare tutto da soli. Ora abbiamo un lungo programma di iniziative che arriva fino alla manifestazione del 6 dicembre».

Berlusconi, Tremonti e Maroni, insomma, hanno agito in mo-

do da non lasciare spazio a dubbi di sorta nel fronte sindacale, più che mai unitario per la battaglia sulle pensioni. Ma anche i (deboli) contenuti della manovra economica si prestano a pesanti critiche: «È una finanziaria senza idee, soprattutto per quanto riguarda l'innovazione ed ha un'azione doppiamente regressiva - sottolinea Guglielmo Epifani, nel suo intervento all'attivo della Cgil di Brescia - non

solo non aiuta lo sviluppo ma taglia anche sui diritti che sono invece un fattore di sviluppo. Di fronte a queste manovre sgangherate i sindacati sono uniti: il giudizio è comune e l'unità è destinata, probabilmente, ad aumentare». Il segretario della Cgil non rinuncia però a ricordare che «quando abbiamo detto no al patto per l'Italia ci siamo divisi dalle altre sigle ma i fatti ogni giorno ci danno ragione. Ed

il governo non rispetta gli impegni nemmeno con chi aveva firmato con lui aprendo così nuove contraddizioni. Certo - conclude - il governo continuerà a tentare di dividerci ma lo sappia una volta per tutte: se decidiamo di non andare d'accordo lo decidiamo tra di noi».

La visita nella seconda città della Lombardia conduce il numero uno della Cgil a tornare sul decisivo tema del declino industriale, riprendendo l'allarme lanciato dal segretario della Camera del lavoro di Brescia, Dino Greco, che segnala i sintomi di indebolimento di un'area storicamente solida e competitiva: «C'è un problema di difficoltà industriale che riguarda l'Europa e l'Italia - spiega Epifani - è evidente che in una città come Brescia che in Italia è uno dei poli industriali d'eccellenza, la possibilità di evitare il declino implica una scelta di politica di sviluppo diversa da quella che il governo mette in campo. C'è bisogno di fare questa riflessione qui a Brescia per evitare che nel futuro i contraccolpi sull'occupazione e sulle identità di questa città possano essere numerosi. La Camera del Lavoro - aggiunge - è impegnata in questo lavoro e io personalmente voglio seguire questo lavoro della Cgil bresciana perché mi sembra un modo corretto per il sindacato di indicare le vie dello sviluppo in una condizione particolarmente difficile per la competizione internazionale». Perché altrimenti l'unica prospettiva per il futuro sarà quella di una «devastazione industriale».

Conservas Italia, rinnovato il contratto

MILANO È stato siglato il rinnovo del contratto del gruppo Conservas Italia, che interessa oltre 4.000 dipendenti tra fissi e stagionali degli stabilimenti italiani in Emilia-Romagna, Toscana e Puglia. L'accordo - informano con una nota Flai-Cgil, Fai-Cisl e Uil-Uil - è stato valutato positivamente dal coordinamento delle Rsu «per i risultati raggiunti, per gli elementi di innovazione che propone, per la sempre maggiore omogeneizzazione tra diverse realtà del gruppo». Tra i punti principali dell'intesa c'è la conferma del piano di investimenti contenuto nell'accordo di luglio 2002, che prevedeva 116 milioni complessivi di euro per il nuovo stabilimento di Pomposa, il rafforzamento delle strutture produttive di Mesagne, Albinia, Barbiano, Massalombarda, Alseno e il potenziamento di Ravarino. L'azienda inoltre non utilizzerà materie prime e prodotti contenenti materiali geneticamente modificati. Il nuovo premio di produzione di gruppo è di 84 euro riparametrati, che verrà esteso gradualmente anche agli stabilimenti che ne sono privi e applicato ai nuovi assunti. Ed ancora, il salario per obiettivi viene portato nel corso del quadriennio a 3.120 euro, con un aumento del 51% sul precedente quadriennio. Nelle prossime settimane verranno svolte le assemblee per sottoporre l'accordo al parere dei lavoratori.

L'Alenia Marconi Systems diventerà a maggioranza inglese. E la tecnologia prenderà la strada della Gran Bretagna

I radar italiani emigrano in Inghilterra

Angelo Faccinotto

MILANO Emigra in Inghilterra la tecnologia dei radar italiani. A lanciare l'allarme è la Fiom, il sindacato dei metalmeccanici della Cgil. Che paventa per Alenia Marconi Systems un futuro all'insegna della marginalizzazione. E, per l'industria della difesa italiana, una vera e propria svendita. Roba che al confronto dice il coordinatore Fiom del gruppo, Elio Troili - impallidisce anche l'affare Telekom Serbia. Vediamo come stanno le cose. Nel 2000, ai tempi della costruzione dell'alleanza (paritetica) tra Finmeccanica e British Aerospace, presso la presidenza del consiglio fu approvato un accordo industriale che si basava su alcuni caposaldi precisi. Portare dentro il frutto dell'intesa, l'Alenia Marconi Systems, lo sviluppo del software dei sistemi radar, fino ad allora appannaggio delle ditte italiane esterne, lasciando all'indotto solo il 25 per cento dell'attività di programmazione. E rafforzare e presidiare l'attività di assistenza alla clientela. Clientela particolare, trattandosi di postazioni radar. Rispetto al passato un'inversione di tendenza.

Un accordo importante, sostengono al sindacato. L'elaborazione del software dei sistemi di comando e di controllo dei radar era ed è tuttora strategica per l'azienda italiana. E comportava un rafforzamento della posizione degli stabilimenti italiani rispetto a quelli inglesi.

In questi tre anni si è proceduto lungo la strada indicata. Anche se ancora il processo di trasferimento dall'indotto all'interno dell'azienda non è stato completato. Ora le cose rischiano di cambiare. Anzi, secondo la Fiom, sarebbero già cambiate. Un'inversione di rotta di 180 gradi. Con British Aerospace sono in corso trattative per una modifica dell'accordo paritetico. Modifiche - le parti interessate parlano di «evoluzione» - che porteranno Alenia Marconi Systems sotto il controllo degli inglesi. Con una conseguenza. Particolare. Bae non sembra avere alcuna intenzione di tener fede all'accordo del 2000 sottoscritto con il governo italiano. E punta allo spostamento (l'ordine di valutare le modalità dell'operazione pare siano già state date) di parti importanti dello sviluppo del software dalle società italiane alla Alenia Marconi Systems d'oltremare. E questo ancor prima di aver conquistato la maggioranza

dentro Ams.

Per gli inglesi - che, nel settore, hanno alle loro dipendenze 800 tecnici contro i 250 italiani - lo spostamento è strategico. Al punto da passar sopra ad ogni considerazione di carattere economico. Ivi compreso il raddoppio dei costi che, secondo la Fiom, l'operazione comporterebbe.

Non solo. Lo spostamento dei rapporti avverrebbe dopo che già lo scorso anno erano «emigrate» dall'Italia verso il Regno Unito oltre 40mila ore di lavoro. E mentre altre 400mila sono in fase di trasferimento. «In pratica - spiega Troili - si è invertito il processo di rafforzamento dei nostri stabilimenti in favore di quelli inglesi: il rientro dall'indotto (italiano) prende la strada della Gran Bretagna». Non a caso l'amministratore delegato (italiano) di Ams ha già bloccato le assunzioni di softwaristi previste a budget ed ha spostato quantitativi di lavoro per 120 persone.

Oggi all'Unione Industriali di Roma, l'incontro tra il sindacato e l'amministratore delegato del gruppo. Ma le possibilità che l'esito sia positivo sono scarse. Il rischio, alla fine, è che nella realizzazione dei radar agli italiani resti il ruolo dei «carrozzeri».

TRASPORTI

A Roma si fermano i controllori di volo

Disagi per chi vola nel prossimo week end. L'Enav informa che sabato incroceranno le braccia per quattro ore i controllori del traffico aereo di Roma, dalle 12 alle 16. L'agitazione è stata proclamata da Cgil, Cisl, Uil, Lieta e Cila Av.

ENERGIA ELETTRICA

Le importazioni calate del 12,5%

Ad ottobre la domanda di energia elettrica è cresciuta dell'1,1% rispetto all'ottobre 2002, per un totale di 27,1 miliardi di kWh. Il fabbisogno nazionale è stato coperto per l'84,4% con la produzione nazionale e per la quota restante (15,6%) dalle importazioni, in sensibile diminuzione (-12,5%) rispetto a ottobre 2002.

GANDOLF

I piloti pronti a bloccare l'attività

I piloti di Gandalf associati ad Unioni Piloti saranno costretti a breve a fermare ogni attività di volo. Ormai da mesi, infatti, spiega una nota dell'associazione, la compagnia non paga gli stipendi ai piloti i quali «hanno fatto sapere alla dirigenza di non avere più la possibilità di continuare il lavoro a proprie spese».

SIENA

I sindacalisti Uil all'Università

Un accordo tra università di Siena e segreteria nazionale della Uil per la formazione universitaria dei sindacalisti dell'organizzazione è stato firmato a Siena dal rettore Piero Tosi e dal segretario generale Luigi Angeletti. I sindacalisti della Uil frequenteranno il corso di laurea triennale in consulenti del lavoro.

MEDIOLANUM

L'utile netto cresciuto del 79%

L'utile netto di Mediolanum nei primi nove mesi del 2003 è stato pari a 90 milioni di euro, il 79% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Le masse amministrative sono ammontate a 23 miliardi di euro, il 14% in più rispetto a fine settembre 2002. La raccolta netta totale è stata positiva per 1,8 miliardi.

Il Papa difende l'autonomia del sindacato

Woytyla ai vertici di Solidarnosc: bisogna pensare agli operai non alla politica

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Quali devono essere i compiti del sindacato in una società moderna, con il lavoro che cambia? E come tutelare in modo efficace i diritti dei lavoratori, troppo spesso violati, cui va assicurata piena dignità? Poi come difendere la libertà e l'autonomia del sindacato, bene prezioso, resistendo alla tentazione di presentarsi come soggetto politico? Sono i temi che ieri Giovanni Paolo II ha affrontato ricevendo in udienza una folta delegazione di Solidarnosc, il sindacato polacco di ispirazione cattolica, guidata dal suo amico Lech Walesa. Il pontefice non è stato tenero nei confronti dei sindacalisti suoi connazionali. La sua è stata una critica pungente, legata alla situazione difficile che i lavoratori e le loro famiglie vivono oggi in Polonia, anche per la debolezza di Solidarnosc che da movimento e sindacato ha scelto di farsi soggetto politico, perdendo il rapporto con le proprie radici, compresa la difesa della libertà ed il rispetto della persona che ha animato, a giudizio del Papa, tutta la sua storia.

Bisogna costantemente rifarsi alla morale sociale dei rapporti fra lavoratori e datori di lavoro è stato il richia-

mo del Papa, perché oggi «sono in pericolo la dignità e l'efficacia del lavoro umano» anche a causa dello sviluppo dell'economia di mercato. Il sindacato, ha insistito, deve poter avere influenza «sul modo di assumere i dipendenti», visto che con sempre maggiore frequenza sono rapporti di carattere temporaneo, oppure sul modo di procedere ai licenziamenti che non tengono conto «delle sorti dei singoli dipendenti e delle loro famiglie». Giovanni Paolo II ha invitato Solidarnosc ad essere presente anche nelle piccole aziende, in quelle private, «nei supermercati, nelle scuole, negli ospedali o in altri soggetti dell'economia di mercato». Sono le situazioni nelle quali i lavoratori sono più deboli. Qui bisogna che il sindacato prenda apertamente le difese dei lavoratori ai quali «i datori di lavoro negano il diritto di voce, il diritto di opporsi ai fenomeni che violano i loro diritti fondamentali», come gli stipendi non pagati (li definisce «un peccato che grida vendetta al cielo»). Ma vi è anche chi rifiuta il diritto al riposo, all'assistenza medica, e perfino alla maternità. «Non significa questo limitare la libertà, per la quale lottò Solidarnosc?» domanda Karol Wojtyla che pone quello che ritiene il nodo centrale «la politicizzazione del sindacato» da correggere «se questo porta



Una recente manifestazione di sostenitori di Solidarnosc

al suo indebolimento». È stata la contraddizione di Solidarnosc che «entrando direttamente nel mondo della politica e assumendo la responsabilità per il governo del paese, pare abbia dovuto per forza rinunciare alla difesa degli interessi dei lavoratori in molti settori della vita economica e pubblica». Ma oggi, per servire la nazione, ha concluso il pontefice, il sindacato di Lec Walesa «dovrebbe tornare alle proprie radici». La presa di posizione del Papa ha colpito Silvano Pezzotta, segretario generale della Cisl, anche lui all'udienza in Vaticano. In particolare quel richiamo all'autonomia del sindacato che non deve essere «strumento dell'azione di nessuno, di nessun partito politico». Pezzotta ha anche apprezzato «l'esortazione del Santo Padre ad una iniziativa più incisiva e coraggiosa per la salvaguardia dei diritti dei lavoratori e per un costante miglioramento delle loro condizioni di vita». La difesa dell'«autonomia» del sindacato è condivisa anche dal segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani che la ritiene «condizione di forza, di credibilità e di rappresentatività». Per Epifani è significativa l'importante conferma sul «ruolo fondamentale del sindacato nel difendere e promuovere le condizioni di chi lavora» venuta dal pontefice.

I dipendenti della compagnia di bandiera si fermeranno per quattro ore per protestare contro il piano di tagli deciso dall'azienda

Alitalia, lo sciopero a fine novembre

MILANO Sciopero generale di quattro ore - il 28 novembre - dei lavoratori del gruppo Alitalia. La protesta è stata indetta contro il piano industriale, varato la scorsa settimana dall'azienda, che prevede 1.500 esuberanti e l'uscita, mediante il ricorso all'outsourcing, di altre 1.200 persone. Allo sciopero aderiranno tutte e nove le sigle sindacali presenti all'interno del gruppo.

L'azione di protesta riguarderà, in questa prima fase, il solo gruppo Alitalia. Ma, secondo il sindacato, sarà seguita da altre iniziative di lotta destinate a coinvolgere l'intero settore del trasporto aereo. Obiettivo delle organizzazioni sindacali, l'annullamento del piano industriale e la riapertura del tavolo di confronto, già formalmente avviato a Palazzo Chigi (il sottosegretario Tassone ne ha annunciato la riunione per il 18 novembre), per affrontare la crisi generale del settore.

Il piano di Alitalia, respinto dal sindacato subito dopo l'approvazione da parte del consiglio di amministrazione di fine ottobre, prevede che se non verrà rispettata la crescita indicata delle attività di rete - il 9% medio annuo per il periodo 2004-2006 - gli esuberanti supereranno le 3mila unità. Da aggiungersi alle 1.200 interessate all'outsourcing.

Lunedì il ministro del Welfare, Roberto Maroni, aveva incontrato il presidente di Alitalia, Giuseppe Bonomi, proprio per analizzare la possibilità di concedere al personale dichiarato in esubero gli ammortizzatori sociali che ad oggi la legge

non prevede. Secondo Maroni, provvedimenti *ad hoc* per il caso Alitalia potrebbero essere inseriti nel decreto in fase di preparazione per la proroga della cassa integrazione di Arese. Sull'effettiva percorribilità di questa strada, però, ci sono numerose riserve. Anche perché significherebbe estendere questi ammortizzatori a tutte le aziende del trasporto aereo. E potrebbero non esserci risorse sufficienti.

Sulla questione Alitalia è intervenuto ieri anche il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani. «Siamo molto preoccupati per la

situazione - afferma -. È evidente che paghiamo errori e ritardi strategici commessi in questi anni. E questa tendenza a scaricare tutti questi errori sull'occupazione non ci trova d'accordo. Bisogna, piuttosto, ripartire dal piano di rilancio della compagnia, dalle sue alleanze internazionali e poi affrontare il tema degli esuberanti. Non il contrario».

Ieri intanto il consiglio di amministrazione dell'Alitalia ha affrontato il capitolo trimestrale: la perdita accusata dalla compagnia nel terzo trimestre dell'anno am-

monta a 47 milioni di euro. Qualche segnale di ripresa, secondo il presidente, Giuseppe Bonomi, però c'è. A cominciare da una forte ripresa dei volumi di traffico, compensata però da un progressivo calo dei margini, fenomeno che dall'altra parte accomuna tutti vettori europei.

Per fine anno è stato confermato il passivo a 410 milioni di euro, come indicato ad ottobre in occasione dell'approvazione del piano industriale 2004-2006. Nel primo semestre la perdita era stata pari a 315 milioni.

sentenza del tribunale

È illegittimo far lavorare più di sei giorni consecutivi

MILANO Il riposo settimanale è inviolabile: è infatti illegittimo lavorare più di sei giorni consecutivi in base alla Costituzione, al Codice civile e a una legge del '34. È quanto ha stabilito, in sintesi, il giudice del lavoro di Milano dando ragione ad alcuni tecnici di palcoscenico del Teatro alla Scala.

La sentenza, in primo grado di giudizio, potrebbe avere conseguenze per tutti i lavoratori, fatta eccezione per quelli ricompresi

nelle deroghe della normativa e per i quali è quindi consentito il lavoro prolungato.

Cinque tecnici della Scala, sostenendo di avere fatto turni di lavoro dai sette ai 15 giorni consecutivi nel periodo dal 1996 al 2001, hanno presentato ricorso alla magistratura.

Il giudice Amedeo Santosuosso ha dato ragione ai lavoratori dichiarando illegittimo il comportamento della Scala e condannando il Teatro al pagamento di una

somma di denaro ai dipendenti. «Esistono due posizioni in giurisprudenza - ha spiegato l'avvocato Chiusolo, del collegio di difesa -. La prima, più rigorosa, ritiene sempre illegittimo il lavoro consecutivo per più di sei giorni, anche se previsto da norme contrattuali, e prevede il risarcimento del danno: la seconda consente che la contrattazione collettiva deroghi al divieto, ma prevede comunque il diritto del lavoratore a un indennizzo».

La Scala era difesa dal prof. Pietro Ichino. La normativa del 1934 - ha precisato Chiusolo - è stata ora sostituita dal decreto legislativo 66 del 2003 che mantiene gli stessi principi, salvo aumentare le deroghe al diritto al riposo settimanale.

Geo Vittorio Emanuelli 12 27025 Gombolo (PV)
Tel. 0381/930.940

Scopri le nostre incredibili offerte valide in tutto il territorio nazionale

Controsoffittature in fibra minerale a partire da € 10 al mq.

Controsoffittature in cartongesso a partire da € 12 al mq.

Pareti in cartongesso a partire da € 15 al mq.

Contropareti in cartongesso a partire da € 12 al mq.

Contropareti in cartongesso con pannello termoacustico a partire da € 14,50 al mq.

Pavimenti sopraelevati a partire da € 15 al mq.

Tinteggiature a partire da € 2 al mq.

Prenota un intervento e inizia a pagare a marzo 2004

www.gruppoadintermediazioni.com

Per Tanzi non c'è nessun problema di liquidità. La società di certificazione Deloitte: dubbi sull'investimento alle isole Cayman

Buferata su Parmalat, il titolo a picco

Risparmiatori in fuga dalle obbligazioni. Standard & Poor's mette il debito sotto la lente

Roberto Rossi

MILANO Non sono bastati neanche le rassicurazioni, le precisazioni, i messaggi sulla solidità dello stato patrimoniale di Parmalat. Per bloccare la fuga dei risparmiatori dalla società di Collecchio serviva forse il miracolo. Che non è arrivato. E così il titolo Parmalat ha perso l'8,18% a 2,37 euro con oltre il 17% del capitale passato di mano, e le obbligazioni, specialmente quella più recente (l'emissione 2010), scambiate a «livelli mai visti».

Temendo un nuovo caso di insolvenza finanziaria, simile alla recente vicenda Cirio, migliaia di piccoli risparmiatori si sono quindi cautelati vendendo obbligazioni e azioni del gruppo alimentare emiliano. Il cui caso era nato lo scorso giovedì quando la Consob aveva intimato alla società di fare chiarezza sulla sua posizione finanziaria in vista della scadenza, il prossimo 8 dicembre, di un bond da 150 milioni lanciato nel maggio 2001. Cosa che è avvenuta puntuale. Il gruppo di Calisto Tanzi ha rassicurato gli investitori spiegando di poter saldare il debito con la liquidità di cassa (circa 3,2 miliardi).

Liquidità che presenta però dei lati ancora oscuri. Perché una parte consistente, circa 500 milioni, è stata investita nel fondo comune Epicurum, domiciliato nel paradiso fiscale delle isole Cayman. Un investimento strano. Perché una società che presenta un debito per oltre 5 miliardi ne investe un decimo in un fondo che ha la sua sede in un paradiso fiscale? Che tipo di investimento è?

Domande che si sono fatte anche alla società che gestisce i conti



Un camion entra in uno stabilimento Parmalat

Parmalat, Deloitte & Touche. Deloitte, puntando infatti i riflettori sull'investimento nel fondo comune estero, ha espresso rilievi critici sulla relazione semestrale di Parmalat, sottolineando di non poter disporre di sufficienti informazioni sull'investimento di circa 477,7 milioni di euro nel fondo con sede nelle Isole Cayman. I dubbi di De-

loitte sono bastati al mercato perché si scatenasse la paura di una nuova Cirio. In serata, poi, è arrivata anche la doccia fredda della società di rating Standard and Poor's, che proprio in base ai rilievi di Deloitte sulla qualità dei conti e sulle modalità di investimento, ha messo sotto osservazione (creditwatch) con implicazioni negative tutti i rati-

ng di Parmalat Finanziaria e della controllata Parmalat spa.

Dal canto suo, Parmalat, che ancora ha 6 miliardi di bond in circolazione (dei quali 2,2 riacquistati lo scorso giugno), ha cercato di calmare le acque, prima che fosse troppo tardi, diramando una nota con la quale ha ribadito «la grande solidità della struttura economica e finanzia-

tribunale fallimentare

Gruppo Cirio, il giudice ammette 370 creditori

MILANO Mentre vanno avanti le indagini su Cragnoti e si profila per metà novembre un nuovo vertice delle procure, ieri le procedure per il piano di salvataggio della Cirio hanno fatto un passo avanti.

Il tribunale civile di Roma, sezione fallimentare, ha dato il via libera alla richiesta di iscrizione al passivo da parte del trustee londinese Law Debenture, che rappresenta gli oltre 30mila obbligazionisti del Cirio-bond. Una decisione che facilita le procedure, visto che non sarà necessario per ciascuno dei "bondholder" fare domanda al giudice delegato Vincenzo Vitalone. Delle quattro società del gruppo Cirio messe in liquidazione, tuttavia, soltanto relativamente a tre il tribunale ha esaminato la domanda di «insinuazione», come nel gergo giuridico viene chiamata la richiesta dei creditori di rimpossessarsi

della somma dovuta in base alla procedura concorsuale. Si tratta di Cirio Finanziaria, Cirio Holding e Cirio Del Monte Italia, mentre per Cirio Del Monte nv (di diritto olandese) se ne parlerà nell'udienza del 18 novembre. Ci sono, poi, le obbligazioni di diritto lussemburghese, anch'esse finite nelle tasche degli ex "Bot-people".

L'iscrizione al passivo per questi obbligazionisti può avvenire grazie al fatto che i bond delle società di diritto lussemburghese sono garantiti da società già in amministrazione straordinaria. Oltre al trustee sono stati ammessi al passivo anche altri creditori non obbligazionisti: si tratta di fornitori e prestatori di altri servizi, oltre a chiunque vanti crediti nei confronti del gruppo. Per Cirio Finanziaria sono circa 150 i creditori ammessi al passivo, per Cirio holding circa 70 mentre altri 150 vantano crediti nei confronti di Cirio Del Monte Italia.

A breve sarà nominato un comitato di sorveglianza, in cui troveranno rappresentanza anche alcuni rappresentanti dei risparmiatori. Sul fronte giudiziario, un nuovo vertice tra i magistrati che hanno inchieste aperte sul caso Cirio è previsto per il 17 novembre.

ria nonché l'assoluta veridicità e completezza della posizione del gruppo».

Nella nota la società ha argomentato le scelte di strategia finanziaria, puntando il dito su «gli abusi di mercato volti ad associare o collegare il nostro gruppo ad altre situazioni di dissesto o scandali finanziari e a conseguire indebiti ritorni speculativi dalla manipolazione dei titoli Parmalat». Non solo. Nelle due pagine il gruppo emiliano ha anche specificato che il fondo Epicurum, in cui la società ha investito parte della sua liquidità (pari a 3,23 miliardi), «non ha investimenti riconducibili al gruppo e alla famiglia

Tanzi, quali le società del polo turistico Parmatour, e che i membri del consiglio di amministrazione del fondo risultano indipendenti rispetto al gruppo Parmalat». Una versione non del tutto esatta, perché nel fondo ha un ruolo chiave Gian Paolo Zini, legale del gruppo di Collecchio.

La società ha anche affermato che «l'inesistenza di un presunto nodo della liquidità, liquidità - si legge nella nota - che anzi corrisponde a una precisa scelta di strategia finanziaria». Il fondo in questione costituito a fine settembre, «che investe in strumenti finanziari non quotati, strumenti finanziari derivati e quote

te di fondi, produrrà la prima situazione patrimoniale al termine del primo periodo esercizio al 31 dicembre 2003».

«L'investimento - ha argomentato infine Parmalat - è stato effettuato ai fini della attribuzione a gestori professionali di una parte della liquidità del gruppo, anche in funzione di un rendimento atteso superiore alla media dei rendimenti dei titoli attualmente in portafoglio; la durata dell'investimento è di breve periodo, ma determinabile in funzione del rendimento realizzato. Le quote del fondo sono redimibili in tempi brevi». Un evento che poi non è così improbabile.

Telecom, Olimpia sale al 17%

Aumento di capitale da 800 milioni. Mediobanca torna in campo

Marco Tedeschi

MILANO Continuano le grandi manovre intorno al capitale della Telecom, il principale gruppo di telecomunicazioni del nostro Paese. Olimpia, la holding che controlla il gruppo, ha convocato per domani il consiglio di amministrazione per deliberare di procedere a un aumento di capitale in una o più tranche fino a un massimo di 800 milioni di euro da utilizzare, per 700 milioni di euro, per l'acquisto di azioni ordinarie Telecom.

Lo ha reso noto ieri la stessa Olimpia sottolineando che, a tal fine, lo scorso 5 novembre è stata raggiunta un'intesa «con un primario istituto bancario per il corrispondente acquisto di azioni ordinarie Telecom Italia con un limite di prezzo fissato a 2,50 euro per azione, condizionata all'approvazione dell'aumento di capitale da parte degli organi sociali di Olimpia».

Detto che il primario istituto bancario è Mediobanca, va notato come al termine di questa operazione, il cui prezzo reale per Olimpia si dovrebbe aggirare intorno a 2,40 euro per azione, la holding dovrebbe rastrellare circa il 2,8% del capitale. Nel complesso, quindi, Olimpia porterà la sua partecipazio-

ne in Telecom dall'attuale 14,2% al 17% circa.

Quanto a Mediobanca, la principale banca d'affari italiana ha già acquistato per conto di Olimpia il pacchetto di azioni Telecom, pari a circa il 2,8% del capitale, che adesso girerà alla holding non appena il consiglio di amministrazione di quest'ultima varerà nella giornata di domani l'aumento di capitale fino a 800 milioni di euro (circa 1.500 miliardi delle vecchie lire). Piazzetta Cuccia rientra così con un ruolo di primo piano al fianco di Marco Tronchetti Provera, dopo che la prima operazione per accrescere la quota di Olimpia in Telecom, realizzata a metà ottobre, aveva visto invece la regia di Jp Morgan.

«Credo che esistano tutti i presupposti perché l'aumento di capitale vada sottoscritto integralmente». E quanto ha dichiarato ieri il numero uno di Edizione Holding, Gilberto Benetton, lasciando la sede della Pirelli al termine del consiglio di amministrazione, rispondendo, appunto, a una domanda sulla ricapitalizzazione di Olimpia, la holding cui fa capo il 14,2% circa di Telecom Italia.

«Pirelli - ha spiegato Benetton, che è il principale alleato di Tronchetti Provera - Olimpia - ha deciso di procedere all'aumento di capitale. Entro giovedì (do-



Marco Tronchetti Provera

mani, ndr) tutti i soci di Olimpia terranno i rispettivi consigli di amministrazione e credo che tutto possa andare bene».

Piazza Affari non sembra però gradire l'operazione. Il titolo Telecom ieri ha lasciato sul terreno oltre il 3%.

Mediaset ringrazia il governo

Il conflitto di interessi di Berlusconi aumenta ricavi e profitti

Laura Matteucci

MILANO Puntuale come ogni trimestrale, il miracolo Mediaset si rinnova anche questa volta. Per il gruppo che fa capo al presidente del Consiglio con sede a Cologno Monzese volano gli utili (più 35% rispetto al 2002), la raccolta pubblicitaria e pure gli ascolti. Canale 5, in prima serata, si conferma la rete italiana più seguita.

Risultati come sempre brillanti, quindi, per l'azienda di Berlusconi, diffusi ieri dal gruppo al termine del Consiglio d'amministrazione: nei primi nove mesi dell'anno Mediaset ha realizzato un utile pre imposte di 449 milioni di euro, in crescita del 35,3% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. I ricavi netti consolidati ammontano a 2.111,8 milioni, di cui 425,2 relativi al consolidamento del gruppo Telecinco, il 26,6% in più rispetto ai primi nove mesi del 2002.

Il margine operativo lordo sale a 1.225,1 milioni (più 25,4%) mentre la posizione finanziaria netta migliora da 170,8 milioni di fine 2002 a meno 71,8 milioni al 30 settembre scorso, che include anche la liquidità di Telecinco (209,3 milioni). L'indebitamento netto del periodo tiene conto, ricorda Mediaset, dell'esborso di 276 milioni sostenuto per l'acquisizione delle partecipazioni di un ulteriore 12% di Telecinco e Publiespana.

Nel solo terzo trimestre 2003 Mediaset ha registrato a livello consolidato un risultato operativo di 13 milioni (contro una perdita di 0,8 milioni nello stesso periodo del 2002) e un risultato pre imposte di 10,8 milioni (da meno 25,4 milioni). I ricavi netti totali consolidati ammontano a 485,4 milioni (contro 366,8 milioni).

Nella nota di Mediaset «si conferma il perseguimento per l'esercizio in corso di un risultato operativo superiore a quello dell'esercizio precedente, anche grazie al contributo legato al consolidamento del gruppo Telecinco», del quale da quest'anno Mediaset è azionista con il 52%.

Quanto ai ricavi pubblicitari, Publitalia chiude i nove mesi con un incremento del 2,2% a 1.830,8 milioni, Publiespana avanza addirittura del 10,2% a 418,8 milioni.

Non è finita. Nei primi nove mesi le reti Mediaset, sottolinea il gruppo, «hanno ottenuto eccellenti risultati d'ascolto», con un'audience complessiva in prima serata che per le tre reti è salita al 45,4% (più 1,6 punti rispetto a un anno prima) e per l'intera giornata al 44,3% (più 1,3 punti). In prima serata Canale 5 si è rafforzato come prima rete italiana con il 23,7% (più 0,2%), Italia 1 si è consolidata al terzo posto (12,9%, più 0,8%) e Retequattro ha registrato il migliore risultato (8,8%, più 0,6%) degli ultimi cinque anni. Nei primi dieci mesi le reti Mediaset hanno raggiunto un risultato



Pier Silvio Berlusconi

d'ascolto del 45,2% (44% un anno prima) in prime time e del 44,2% (42,9%) nelle 24 ore.

Per Telecinco, gli ascolti nell'arco delle 24 ore si sono attestati al 21,1% (19,7% un anno prima) nei primi nove mesi e del 21,3% nei primi dieci.

L'amministratore delegato è ottimista sui dati del quarto trimestre. Mirafiori resterà centrale per l'auto

Morchio: la Fiat continua a migliorare

MILANO Il quarto trimestre del Gruppo Fiat sarà «di miglioramenti» rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Lo ha confermato l'amministratore delegato Giuseppe Morchio, ieri, a margine di una lezione presso la facoltà di Economia e commercio di Torino. A chi gli chiedeva se Fiat Auto sarà in pareggio nel prossimo trimestre, Morchio ha risposto: «Prima i fatti, poi le parole». «Ci auguriamo - ha aggiunto poi riferendosi alle previsioni per il Gruppo - che costituisca un cambiamento del trend reddituale del Gruppo».

Su eventuali aumenti di capitale per l'auto, Morchio ha precisato

che «li faremo quando saranno tecnicamente necessari. Abbiamo un piano che prevede il miglioramento di tutti i settori: Fiat Auto, senz'altro, è la parte importante del nostro programma di sviluppo ed eventuali aumenti di capitale per questo settore, li faremo quando saranno tecnicamente necessari». «È noto comunque - ha ancora stollinato l'amministratore delegato del Gruppo torinese - che abbiamo le risorse necessarie per fare tutto quanto».

Il piano di rilancio di Fiat - ha aggiunto Morchio - passa anche, e soprattutto, per il rinnovo della gamma dei prodotti. E la tabella

di marcia del Lingotto ha confermato questo obiettivo: «Tutto il Gruppo Fiat entro il 2005 potrà disporre dell'80% di prodotti nuovi nell'Automobile, del 95% di prodotti nuovi in Iveco e del 100% in CNH. In sostanza entro il 2005 ci sarà in tutto il Gruppo un rinnovo pressoché totale della gamma prodotto».

Sul futuro di Mirafiori, Morchio ha detto che nella fabbrica simbolo della Fiat «continueranno a convivere il cuore ed il cervello dell'auto con produzioni di qualità nei settori più innovativi che intendiamo occupare e presidiare».

«La Fiat - ha aggiunto Morchio - ha dimostrato che ora può attrarre a Torino talenti internazionali, che sono stati capaci di successi riconosciuti e consolidati. Questo è possibile anche perché Torino può oggi tornare ad essere percepita come città europea con due grandi punti di forza proprio nel settore dell'automobile: la capacità di fare innovazione tecnologica e di essere all'avanguardia nel campo dello stile. In quest'ultimo campo la Torino dell'auto sa e può dare molto. Soprattutto deve dare di più la Fiat: con automobili sempre più belle, frutto della collaborazione con le firme migliori».

Per un'Europa migliore

A dieci anni dall'uscita del Libro Bianco di Delors un testo per capire com'è e come sarà l'Europa.

A cura di **Alessandro Genovesi**

Con gli interventi di **Casadio, Delors, Onofri, Pennacchi, Proietti Rossi**

Prefazione di **Sergio Cofferati**



in edicola con **rUnità** a 3,10 euro in più

COMUNE DI BOLOGNA
Settore ingegneria civile ed infrastrutture

UFFICIO GARE D'APPALTO
ESTRATTO DI AVVISO DI ASTA PUBBLICA
(offerta solo in ribasso)

Il giorno 12 dicembre 2003 alle ore 10.00 questo Comune procederà all'esperto di un'asta pubblica, unica e definitiva per l'APPALTO APERTO PER INTERVENTI DI MANUTENZIONE STRAORDINARIA PER LA RIDUZIONE DEI FATTORI DI RISCHIO PRESENTI NEGLI IMMOBILI DI PROPRIETA' COMUNALE, DESTINATI AD ATTIVITA' SCOLASTICHE (ASILI NIDO, SCUOLE MATERNE, ELEMENTARI E MEDIE) dell'importo di Euro 3.052.000,00 di cui netti Euro 3.005.000,00 a base di gara (compreso Euro 187.000,00 per oneri per la sicurezza non soggetti a ribasso d'asta. Codice CUP: F71E03 00015 0004).

Il bando di gara integrale potrà essere scaricato dal seguente indirizzo internet: www.comune.bologna.it/iperbole/lpp; potrà inoltre essere ritirato presso l'Ufficio Relazioni col Pubblico - Piazza Maggiore 6 - Bologna. Nel medesimo sito internet sarà pubblicato l'esito della gara.

Le imprese interessate potranno presentare offerta, con le modalità e prescrizioni indicate nel bando integrale di gara, entro e non oltre le ore 10.00 del giorno 11 dicembre 2003.

IL DIRETTORE Ing. Attilio Diani

I CAMBI

Table with exchange rates for various currencies: 1 euro = 1,1497 dollari +0,001; 1 euro = 125,0300 yen +0,230; 1 euro = 0,6896 sterline -0,003; 1 euro = 1,5689 fra. svi. -0,004; 1 euro = 7,4359 cor. danese +0,000; 1 euro = 31,9900 cor. ceca -0,043; 1 euro = 15,6466 cor. estone +0,000; 1 euro = 8,2100 cor. norvegese -0,022; 1 euro = 8,9880 cor. svedese +0,012; 1 euro = 1,6111 dol. australiano +0,003; 1 euro = 1,5104 dol. canadese -0,000; 1 euro = 1,8381 dol. neozelandese -0,014; 1 euro = 257,6100 fior. ungherese +0,310; 1 euro = 0,5826 lira cipriota +0,000; 1 euro = 236,0200 tallero sloveno +0,030; 1 euro = 4,5648 zloty pol. -0,016

BOT

Table with bond yields: Bot a 3 mesi 99,81 1,75; Bot a 12 mesi 97,88 2,06

Borsa

Una pausa di assestamento, favorita dall'andamento riflessivo dei mercati americani, alla Borsa di Milano: Mibtel che ha segnato un -0,67%, in recupero rispetto ai minimi della giornata, Fib dicembre che è spaziato in un ambito ristretto, tra un minimo di 26265 e un massimo di 26500, segnato in apertura di seduta. Offerte le banche, che hanno ripreso il fiato dopo i rialzi consistenti della scorsa settimana, ma non sono mancati i titoli in controtendenza, a partire da Enel (+0,43%), fino all'impostazione stabile di Eni, alle Generali (+0,85%), che hanno recuperato quota 20 euro, dopo essere scivolati fino a 19,88 euro. Tecnologici in calo con il Nasdaq, con il Numtel a -1,17%.

Domani si riunisce il Consiglio di amministrazione. Voci di emissione di un bond, il titolo scende in piazza Affari

Monte Paschi alla prova del piano industriale

Bianca Di Giovanni

ROMA Arriva domani sul tavolo del consiglio d'amministrazione del Monte de' Paschi il primo piano industriale targato Emilio Tonini, salito sulla poltrona di direttore generale della banca senese nell'aprile scorso. Bisognerà aspettare lunedì per la presentazione al mercato finanziario, ma alcune indiscrezioni sono già trapelate: creazione di un'unica struttura dell'area private e riorganizzazione di quella corporate.

L'appuntamento con il piano arriva dopo una giornata di calvario in Borsa. Ieri il titolo ha perso il 2,8% sull'onda di voci di stampa (non confermate) relative all'imminente lancio sul mercato di un prestito obbligazionario convertibile da 700 milioni di euro. Secondo quanto riportato da un quotidiano il bond sarebbe di forma ibrida e verrebbe collocato presso investitori istituzionali, evitando che la fondazione o il gruppo dei privati si trovino a investire ulteriore dena-

ro. Difficile dire se il mercato ci abbia creduto o meno, visto che tutto il settore bancario ha chiuso le contrattazioni in negativo.

Tornando alle aree di intervento del piano Tonini, la prima riguarda il private banking, con l'ipotesi di integrazione di Banca Steinhilber all'interno di Banca Mps. La controllata fiorentina, a cui in passato si era interessato il finanziere Emilio Gnutti oggi vicepresidente e azionista del gruppo, manterrebbe comunque il marchio. In questo modo si punta alla creazione di un'unica struttura per il private, attorno a cui confluiranno anche le banche estere.

Il secondo pilastro del piano Tonini punta a razionalizzare l'area corporate attraverso la fusione di Mps bancaverde in Mps finchant, allargata forse anche a Mps finance. Accanto alla ristrutturazione interna, Siena pensa allo sviluppo di specifiche aree di intervento, tra cui uno dei punti di forza è l'assistenza alle imprese. Non mancherà una razionalizzazione dell'area retail. Dal piano non si attendono forti ripercussioni sull'oc-

cupazione, materia che la banca senese ha sempre gestito con strumenti soft.

Già l'ex direttore generale Vincenzo de Bustis aveva ipotizzato un piano di uscite agevolate che avrebbero potuto arrivare a 1.750 unità, senza bloccare comunque il turn-over.

Quanto alle strategie, si conferma la volontà di crescere, ma nulla di più. Insomma, il capitolo resta nella nebbia, dopo lo stallo, se non addirittura la chiusura, sull'ipotesi Bnl. Anche la partecipazione nella banca romana non sarebbe più considerata strategica. Resta il fatto che il gruppo senese è troppo piccolo per stare solo e troppo grande per essere inglobato in altre realtà. Come dire: deve decidere di uscire dalla cinta cittadina e andare a nozze. Ma forse sta proprio in questi «singleness» forzata il limite della sua senesità, che finora è stata invece una forza.

La riunione del consiglio di domani è prevista in due tempi: in mattinata si si affronterà l'esame della trimestrale, su cui gli analisti hanno aspettative positive.

Bnl distribuisce azioni l'utile netto cresciuto del 210%

MILANO Il consiglio di amministrazione della Bnl ha approvato il Piano operativo 2003-2005 e la relazione trimestrale consolidata dei primi 9 mesi dell'anno (al 30 settembre 2003) che chiude con un utile netto consolidato di 149 milioni di euro, in aumento del 210,4% rispetto ai 48 milioni di settembre 2002. Tornando ai risultati al 30 settembre 2003, i costi operativi sono diminuiti del 2,5%, il risultato operativo è salito del 12,4% e l'utile ordinario del 12,1%. Il Consiglio ha provveduto inoltre a proporre all'assemblea che sarà convocata per l'approvazione del bilancio 2003, la distribuzione gratuita di azioni proprie ordinarie in portafoglio, a valere sulla riserva impegnata, in ragione di una azione ogni 64 azioni ordinarie e/o di risparmio possedute e, inoltre, di assegnare il dividendo 2003 alle sole azioni di risparmio.

AZIONI

Table of stock market data with columns: nome titolo, Prezzo uff. (lire), Prezzo uff. (euro), Prezzo rif. (euro), Var. rif. (in %), Var. rif. 21/03 (in %), Quantità trattate (migliaia), Min. anno (euro), Max. anno (euro), Ultimo div. (euro), Capitaliz. (milioni) (euro). Includes sections A, B, C, D, E, F.

Table of stock market data with columns: nome titolo, Prezzo uff. (lire), Prezzo uff. (euro), Prezzo rif. (euro), Var. rif. (in %), Var. rif. 21/03 (in %), Quantità trattate (migliaia), Min. anno (euro), Max. anno (euro), Ultimo div. (euro), Capitaliz. (milioni) (euro). Includes sections G, H, I, J, K, L, M, NUOVO MERCATO.

Table of stock market data with columns: nome titolo, Prezzo uff. (lire), Prezzo uff. (euro), Prezzo rif. (euro), Var. rif. (in %), Var. rif. 21/03 (in %), Quantità trattate (migliaia), Min. anno (euro), Max. anno (euro), Ultimo div. (euro), Capitaliz. (milioni) (euro). Includes sections N, P, R, S, T, U, V, Z.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

FONDI

Large table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., 3 mesi, Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., 3 mesi, Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., 3 mesi, Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., 3 mesi, Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., 3 mesi, Anno.

09,30 Eurogoals Eurosport
11,30 Tennis, Masters Cup Huston Eurosport
12,45 Tennis, Round Robin Eurosport
15,00 Biliardo, Brighton Uk Eurosport
18,00 Hockey prato, camp.it. RaiSportSat
20,00 Rai Sport Tre Rai3
20,25 Pallan., Pro Recco-Posillipo RaiSportSat
20,30 Calcio, Italia-Polonia Rai1
21,45 Equitazione, C.d.M. Verona Eurosport
21,45 Calcio a 5, Italia-Belgio RaiSportSat

lo sport in tv

L'Antimafia: sequestrate le azioni di Avellino e Salernitana

Secondo gli investigatori dietro alle due società soltanto prestanomi di Pasquale Casillo



La Dda di Salerno ha chiesto il sequestro delle azioni di Salernitana e Avellino (nella foto l'allenatore Zeman), le due squadre di calcio all'origine del lungo braccio di ferro giudiziario tra Aniello Aliberti e Pasquale Casillo. Secondo gli inquirenti, entrambi i pacchetti azionari sono corpo di reato. Confermerebbero, infatti, le intestazioni ai prestanome dietro i quali si nasconderebbe Pasquale Casillo. La richiesta di sequestro è stata respinta dal gip e verrà adesso riproposta al Tribunale del Riesame. Dalla documentazione sequestrata dal Gico della Guardia di Finanza nella sede dell'Avellino emergerebbe che il 90% delle azioni della Sportinvest, la società proprietaria dell'Avellino, sarebbe nella disponibilità della Pafin, riconducibile alla moglie di Casillo. Anche per quanto riguarda la cessione della Salernitana, da Casillo ad Aliberti, avvenuta nel 1994, gli inquirenti sarebbero certi che si tratti di un'operazione fittizia di trasferimento.

Coppa America

Il presidente della Regione Campania, Antonio Bassolino, sarà domani a Palazzo Chigi per la sottoscrizione dell'accordo per la Coppa America. La Giunta regionale ha incaricato il presidente Bassolino della sottoscrizione dell'accordo, che si terrà a Roma tra il Governo, la Regione Campania, l'Autorità portuale di Napoli, la società Bagnoli-Futura e il Consorzio "Napoli 2007" per l'attuazione delle iniziative e degli interventi connessi allo svolgimento della Coppa America di vela. È atteso invece per il 26 novembre a Ginevra l'annuncio della prossima sede della Coppa America, in lizza - oltre a Napoli - Marsiglia, Valencia e Lisbona.

PER UN'EUROPA MIGLIORE

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

lo sport**Giorni di Storia n. 14**

L'Italia nella
prima guerra mondiale
in edicola
con l'Unità a € 3,30 in più

Salva calcio, conto alla rovescia per il governo*L'Ue apre la procedura contro il decreto. Concorrenza: sotto esame la posizione di Sky*

Massimo Solani

ROMA Era diventato ormai il segreto di Pulcinella, dopo che per settimane ne hanno parlato un po' tutti. Eppure fa comunque rumore sapere che ieri la Commissione europea ha dato il via libera ufficiale per la doppia procedura contro il decreto salva calcio proposta dai commissari Mario Monti (Concorrenza) e Frits Bolkestein (Mercato interno). E così, con garbo ma con altrettanta severità, il commissario Monti nell'annunciare ieri la notizia ha fatto ricorso ad un cartellino giallo simile a quello che ogni domenica gli arbitri italiani sventolano sotto gli occhi dei calciatori indisciplinati. «Per quanto riguarda il decreto salva calcio - ha precisato Monti - la decisione di oggi della Commissione non è che un cartellino giallo», anche se al termine della procedura non è detto che l'ammonizione non si trasfor-

mi in una ben più pesante "espulsione". Se infatti il governo italiano non interverrà a modificare il decreto, ha glissato Monti, «c'è sempre questa possibilità» visto che «il decreto sembra violare le norme comunitarie sulla contabilità e sugli aiuti di stato con un impatto distortivo della concorrenza».

Da ieri, quindi, l'Italia ha un paio di mesi di tempo per presentare a Bruxelles la propria "memoria

Due mesi per intervenire sul provvedimento che permette alle società di spalpare i debiti in dieci anni

”

difensiva" a sostegno della scelta di intervenire con misure fiscali ad hoc per le società sportive. E sarebbe proprio la seconda delle procedure aperte, quella in merito ai presunti aiuti di stato promossa dal commissario al mercato interno Frits Bolkestein, a preoccupare maggiormente le autorità italiane. Le misure studiate dal governo in soccorso delle società di calcio, ha infatti spiegato Bolkestein, stando a quanto osservato da Bruxelles «potrebbero falsare la concorrenza consentendo di acquistare dei giocatori che altrimenti non avrebbero potuto permettersi e dando loro una posizione finanziaria più forte rispetto a quella dei concorrenti di altri paesi membri nelle competizioni europee». Una situazione cui ancora si potrebbe porre rimedio senza il bisogno di arrivare ad un duro faccia a faccia fra Italia e Ue ma che, ha bacchettato Monti, è stata sin qui gravemente sottovalutata dalle auto-

rità italiane. «Tempo per modificare il decreto ce ne sarebbe stato - ha spiegato il commissario europeo - e mi dispiace un po' che malgrado questi avvertimenti pubblici e la disponibilità a esaminare la possibilità di modifiche per rimuovere l'aspetto aiuti di stato, ci sia stata solo negli ultimi giorni, in modo un po' precipitoso, una presa di coscienza del problema in Italia». Anche perché, ha proseguito Monti, «nell'ipotesi che non si trovi la soluzione per la legge salvacalcio e la corte di giustizia la ritenga incompatibile con il diritto comunitario, su questa base è possibile un'azione di danni da parte di privati».

E se le parole di Monti sono state accolte con un cauto quanto inespugnabile ottimismo dal sottosegretario ai Beni Culturali con delega allo Sport Mario Pescante («le preoccupazioni per un disastro immediato sono superate - ha spiegato - Abbiamo il tempo per modifica-

re la legge, soprattutto per l'aspetto legato alla contabilità») ben più allarmato e per niente tranquillo è apparso il vicepresidente della Lega Calcio Antonio Matarrese secondo cui, se da Bruxelles dovesse arrivare la prevedibile bocciatura definitiva del salva calcio, «c'è da spaventarsi e da preoccuparsi non poco, perché significa bloccare i motori principali di questo nostro campionato». Una eventualità che, secondo Ma-

Contenzioso
Gioco Calcio
Monti avverte: attenti a non violare le regole imposte dall'Europa

”

tarrese, si trasformerebbe in una «una valanga che travolge tutti, anche l'immagine del governo».

Sotto la lente degli osservatori di Bruxelles, però, in questo momento non c'è soltanto il decreto salva calcio, ma anche il contenzioso sollevato dalle cinque squadre di serie A affiliate nel consorzio Pmt di GiocoCalcio che minacciano di bloccare il campionato italiano. «Se le difficoltà che GiocoCalcio sta incontrando dovessero essere legate al mancato rispetto delle condizioni imposte nella decisione della Commissione» per dare via libera alla fusione tra Stream e Telepiù, ha infatti spiegato sempre ieri il Commissario Monti, «abbiamo previsto delle precise procedure per affrontare quelle difficoltà». Una situazione in virtù della quale Bruxelles ha già conferito «all'autorità italiana delle telecomunicazioni il compito di monitorare il rispetto di queste condizioni».

New York Times «Imbarazzante per Berlusconi»

NEW YORK Nonostante il "soccer" faticosi ad appassionare gli sportivi americani, la vicenda del decreto salva calcio strappa la prima pagina del New York Times nella sezione dedicata all'economia internazionale. Il quotidiano, particolarmente sensibile, come tutti i media statunitensi alle mosse del Commissario Europeo Mario Monti (ribattezzato Super Mario), si sofferma sul mondo del pallone tricolore definito come «un gigante malato dell'industria italiana che sta barcollando sotto un debito ingente, un fatturato stagnante, costi in salita, prospettive di crescita limitate e accuse di pratiche contabili vaghe». Un quadro, scrive il New York Times in una corrispondenza da Milano, comunque incapace di scalfire l'amore e la passione dei tifosi tanto che per preservare il gioco è nata una «controversia arrivata sino ai vertici del governo italiano i quali si trovano in rotta di collisione con gli ufficiali dell'Unione Europea». In particolare, con il commissario europeo Mario Monti il quale spiega il New York Times - ha osservato come il cosiddetto decreto salva calcio «infranga i principi contabili dell'Unione Europea e conceda alle squadre italiane un vantaggio ingiusto». «La disputa tra Mario Monti e il presidente della Lega calcio, Galliani - conclude il New York Times - è imbarazzante per il Primo Ministro, Silvio Berlusconi, non solo perché chiama in causa i principi contabili italiani ma perché il Primo Ministro possiede la squadra del Milan».

Nazionale**Cassano oggi in campo dall'inizio Ieri gli azzurri in visita dal Papa**

Un pallone di cristallo da parte di Carraro e una maglia azzurra con la firma di tutti i giocatori consegnata dal capitano della nazionale Fabio Cannavaro. Così l'Italia di Giovanni Trapattoni ha reso ieri omaggio a Giovanni Paolo II al termine dell'udienza nell'Aula Paolo Sesto. Subito dopo gli azzurri sono volati alla volta di Varsavia dove questa sera affronteranno la Polonia per la prima delle due amichevoli in vista dei campionati europei di Portogallo 2004 (la seconda domenica sera ad Ancona contro la Romania). Esordio azzurro per Antonio Cassano alla sua prima convocazione nella nazionale maggiore. Il giocatore della Roma sarà infatti in campo dal primo minuto. Per il talento barese, inoltre, il Trap ha espresso anche lusinghiere parole d'elogio. «È un predestinato - ha dichiarato il ct della Nazionale - ha le caratteristiche dei grandi». In campo fin dall'inizio questa sera anche Marco Marchionni, l'altro debuttante voluto da Trapattoni per i due incontri amichevoli. Questa la formazione che dovrebbe giocare dal primo minuto: Toldo, Panucci, Cannavaro, Nesta, Pancaro, Zanetti, Perrotta, Marchionni, Cassano, Di Vaio, Vieri. In panchina Abbiati, Ferrari, Materazzi, Oddo, Grosso, Gattuso, Pirlo, Bazzani, Miccoli.



L'INTERVISTA Parla Matteo Caratozzolo, dirigente dell'Organismo italiano di contabilità: «Avevamo avvisato i club per tempo che questo decreto è una pericolosa porcheria»

L'esperto: «Se i club non tirano fuori i soldi vanno in fallimento»

ROMA «Qualora la procedura di infrazione aperta dalla Ue si concludesse con la conferma della non conformità alle norme comunitarie di questo decreto, l'Italia dovrà provvedere a modificare o ad abrogare la norma. Il problema reale però riguarda le società che hanno fatto ricorso ad esso, le quali teoricamente dovrebbero rifare il bilancio e annullare le imputazioni spalpane nei dieci anni in seguito alla svalutazione del parco giocatori». A tracciare lo scenario di quanto potrebbe accadere nei prossimi mesi, qualora l'Unione Europea dovesse bocciare definitivamente il decreto spalpa perdite, è Matteo Caratozzolo, presidente del comitato

tecnico scientifico dell'Oig, l'Organismo italiano di contabilità.

«Come ampiamente spiegato, infatti, questo decreto ha permesso alle società di mettere in conto in un tempo di dieci anni quelle perdite di bilancio che invece attenevano alla gestione di un singolo anno. Senza questa norma - prosegue - molte di loro si sarebbero trovate con un bilancio ampiamente negativo e se il decreto verrà meno si troveranno costrette a riscrivere i conti societari con delle perdite che in realtà sarebbero dieci volte superiori».

A quel punto, quindi, sarebbe necessaria della liquidità per arrivare ad un riequilibrio.

«Se l'aumento delle perdite porta ad un periodo netto in negativo, la legge prevede che si convochi l'assemblea degli azionisti o per provvedere alla ricapitalizzazione, o per sciogliere la società e metterla in liquidazione. Non ci sono altre possibilità, o la ricapitalizzazione o la messa in liquidazione».

Qualcuno ha anche paventato la possibilità che gli azionisti, dopo la decisione della Ue, citino in tribunale le società.

«Tutto è possibile, ma il problema è delicato. Quanto fatto dalle società è stato reso possibile da una norma speciale in contrasto con le direttive comunitarie e quindi giuri-

dicamente illecita. Per questa via non mi sembra assurdo pensare che gli azionisti possano impugnare il bilancio per far affermare dal tribunale la non correttezza dei conti societari per violazione delle norme comunitarie».

Ad aggravare la situazione c'è anche il fatto che due di esse sono quotate in borsa.

«Fra l'altro le società quotate in borsa a partire dall'esercizio 2005-2006 dovranno redigere i bilanci con i criteri dei principi contabili internazionali, per cui tutto il marchingegno messo in piedi non potrà assolutamente valere più visto che i principi contabili internazionali non

consentono assolutamente una manovra come quella prevista dal decreto spalpa perdite. Roma e Lazio, quindi, al primo luglio del 2005 dovranno cancellare dal bilancio questa voce assurda messa all'attivo e che avranno ammortizzato già per tre decimi. Per loro, in ogni caso, questo è discorso a termine».

È vero che l'Oig già in passato aveva denunciato l'anomalia dello "spalpa debiti"?

«L'organismo che io presiedo si fece carico da subito di questa nuova norma, criticandola in un dettagliato documento. Tuttavia cercammo lo stesso di dare alle società delle prescrizioni che riducessero al minimo i

danni che sarebbero seguiti all'utilizzo dello "spalpa debiti" in relazione alla correttezza dei bilanci. A preoccuparci maggiormente era l'aspetto relativo alle plusvalenze maturate in seguito alla vendita di giocatori, il cui valore era stato precedentemente svalutato attraverso una perizia. Vendere ad esempio a 10 milioni di euro un giocatore che dopo la svalutazione era stato stimato a 5 (anche se comperato magari l'anno prima a 20 milioni) dimostrava che la perizia era stata fatta male e consentiva di iscriverne a bilancio delle plusvalenze in contraddizione assoluta con la svalutazione. Per questo consigliamo alle squadre di utilizzare le plusvalen-

ze ottenute per la diminuzione della svalutazione effettuata, in modo da ascrivere a bilancio una svalutazione al netto delle plusvalenze. Una mossa contabile che avrebbe permesso di moralizzare un minimo questa impostazione. Ed invece sono successe cose assurde».

Da tecnico, come giudica lo "spalpa debiti"?

«Una porcheria, e non mi sorprende che l'Unione Europea sia intervenuta. Nel nostro documento avevamo messo in guardia tutti da questo pericolo, lo avevamo detto con assoluta chiarezza e siamo stati buoni profeti».

ma.so.

flash

CALCIO

Simoni sulla panchina del Napoli
«Per la A non mi tiro indietro»

Presentazione ufficiale ieri a per Gigi Simoni che ha rilevato sulla panchina del Napoli il tecnico esonerato Andrea Agostinelli. «Non ho mai affrontato un campionato di B senza l'idea di vincere - ha commentato il tecnico - Tutti però devono tenere presenti le difficoltà che ci sono, la situazione di classifica. L'obiettivo della promozione adesso faccio fatica a pronunciarlo ma tra un paio di mesi, quando spero di essere a 5-6 punti dall'ultimo posto utile, dirò che ce la possiamo giocare»



Coni con le tasche vuote: dal centrodestra arrivano soltanto le briciole

Per compensare il «buco» di 52 milioni di euro un emendamento del Polo alla Finanziaria ne proporrà 7,5 in sei anni

ROMA Elemosina condizionata. Solo così si può definire la decisione assunta ieri dalla maggioranza al Senato, di presentare un emendamento alla finanziaria per concedere al Coni un contributo di 7,5 milioni di euro, per questo e per i prossimi 6 esercizi. L'emendamento non ancora formalizzato, è stato deciso in un incontro tra il capogruppo di Fi, Renato Schifani, il vice, Palo Barelli (presidente della federazione), il presidente della Bilancio, Antonio Azzolini, Ivo Tarolli dell'Udc e il presidente del Coni, Gianni Petrucci. Com'è noto, al Comitato olimpico, nel decreto collegato alla finanziaria, sono stati tagliati 52 milioni del minimo garantito, dovuti dalle concessionarie delle scommesse. Di fronte alle proteste del mondo sportivo, si assiste ora ad una parziale marcia indietro, che non risolve però i problemi che

lo scippo ha aperto in casa Coni. Infatti, i 52 milioni erano già stati iscritti a bilancio e dovevano servire per la preparazione olimpica per Atene 2004. Ora, per il prossimo esercizio, l'ente ne riceverà solo un settimo. Come potrà rabberciare il bilancio? Petrucci era alla riunione e sembra accontentarsi. Vedremo se i consueti equilibri finanziari del segretario, Lello Pagnozzi, saranno in grado di far quadrare i conti. Che fetta sottilissima di torta potrà mai spettare alle scaltipanti federazioni se la fetta principale è già così minuscola? C'è poi l'aspetto della copertura dell'emendamento che dovrebbe essere presentato dal relatore, Mario Ferrara. Desta non poche perplessità. Sembra, infatti, un episodio della classica guerra tra i poveri. In base alla legge di contabilità, ogni proposta di spesa deve prevedere la fonte di reperimento dei fondi. Ferrar-

ri ha scovato questi quattrini solo per i primi tre anni, togliendoli all'Agricoltura (5 milioni) e all'Ambiente (2 milioni e mezzo). Una bella trovata. Bisognerà capire come reagiranno Alemanno e Matteoli, ministri (di An) dei settori interessati. Già protestano con Tremonti per le scarse risorse dei loro dicasteri. Figuriamoci, dopo nuovi tagli. Il Coni, comunque, deve stare in campana anche per questo misero contributo. Infatti era stato ieri l'altro, dallo stesso Ferrara, subordinato al reperimento dei fondi per i ricercatori che hanno vinto il concorso nel 2002. «Bisogna prima risolvere questo problema - ha sentenziato - solo successivamente verrà affrontato l'emendamento che riguarda il Coni». Vedremo se sarà così o avranno fatto ingoiare a Ferrara un altro rospo.

n.c.

Rugby, tocca alle fantastiche quattro

Verso le semifinali Mondiali: sfide tra big con Australia-Nuova Zelanda e Francia-Inghilterra

Franco Berlinghieri

I mondiali di rugby in corso in Australia hanno superato i quarti di finale. I due match di semifinale previsti nel prossimo fine settimana vedranno di fronte Nuova Zelanda-Australia (sabato 15 novembre) e Inghilterra-Francia (il giorno successivo) - ambedue in diretta TV su Sky Sport e France 2 alle ore 10 italiane.

La Nuova Zelanda si è qualificata battendo il Sudafrica 29-9, al termine di un match che ha dominato dall'inizio alla fine. Gli All Blacks presentano una squadra completa ed equilibrata in ogni reparto, con una linea di tre quarti stellare dove brillano Howlett e Rokocoko, diretti da Carlos Spencer: un mediano d'apertura d'origine maori che unisce il rispetto e la disciplina dei fondamentali,

con gesti atletici e tattici imprevedibili, da gran fantasista. Vedere giocare gli All Blacks nel corso di questi mondiali è stato come leggere l'abc del buon gioco del rugby. Esso consiste, semplicemente, nella conquista dell'ovale (nella touche ed in mischia), nel suo efficace controllo, nell'avanzamento veloce verso la meta e in una difesa ben organizzata. Ciò che affascina è la loro capacità di rendere naturale, elegante e spettacolare un gesto atletico che nasce da uno scontro duro, aggressivo, combattivo, tra due schieramenti che si contrappongono in maniera forte. La squadra neozelandese rappresenta una mistura ben riuscita tra collettivo e capacità individuali. Il gioco collettivo sta nella loro cultura, nelle origini anglosassoni. L'individualità è stata portata in dote dai maori. Aggressività, gusto dello scontro individuale (caratteristiche tipiche dei "warriors") convi-

ono con l'assoluto rispetto dei fondamentali del rugby. Sta in questa contaminazione fra tradizione rugbistica anglosassone e l'interpretazione originale che dello sport ovale hanno dato le popolazioni oceaniche, il fascino e il segreto del successo degli All Blacks.

L'Australia ha eliminato gli scozzesi 33-16, dopo un primo tempo chiuso in parità. I "wallabies" possono essere inseriti in pole position tra le candidate alla vittoria. Hanno attraversato un periodo di crisi alla fine del 2002 ma sono lì, a casa loro, a difendere il titolo di campioni uscenti. È una squadra difficile da battere, sempre con lo stesso gioco: rigido, lucido, organizzato, con un sistema difensivo impenetrabile, una vera e propria "linea Maginot". Schiera prime e seconde linee formidabili, ma difetta di un mediano d'apertura all'altezza della tradizione e ha difficoltà a rendere fluido il gioco di

penetrazione dei tre quarti. La Francia ha umiliato l'Irlanda segnando tre mete nel primo tempo per poi concludere il match in scioltezza, sul risultato di 43-21. I "blues" sono una creatura del coach Bernard Laporte, che tre anni fa ha preso in mano una squadra in crisi e l'ha ricostruita dalle fondamenta. Il nuovo schema di gioco francese programma prima tre tempi per disorientare l'avversario, poi incomincia ad applicare schemi d'attacco che lasciano spazio anche ad invenzioni individuali. Difatti, contrariamente agli inglesi e neozelandesi che affidano tutto al collettivo, i francesi cercano la giocata individuale, purché condotta con tecnica, furbizia ed estro: condizioni necessarie per creare situazioni nuove e non prevedibili dall'avversario. Abbiamo visto in Australia una squadra che sa sempre quello che deve fare e soprattutto dove deve andare a schie-

rarsi dopo ogni fase di gioco: una compagine con una grande disciplina comportamentale. L'Inghilterra ha battuto il Galles 28-17 ma è stato un risultato bugiardo, favorito da alcune scelte arbitrali discutibili. Il "XV della rosa" visto nei quarti di finale, a parer mio, rischia d'essere eliminato nel match di semifinale contro la Francia (nonostante decine di miliardi di vecchie lire spesi per mettere in grado l'Inghilterra di vincere i mondiali). Per quanto riguarda l'organizzazione della nazionale, l'attuale coach Woodward ha copiato le federazioni dell'emisfero Sud. Possiede uno staff tecnico pletorico con uno specialista per ogni settore. Un'armata potente che ha un unico scopo: portare la World Cup 2003 sulle rive del Tamigi. Sono arrivati in Australia da super favoriti, primi nel ranking mondiale, ma hanno già faticato molto contro Samoa e Galles.

in breve

- Lazio, per pareggiare i conti Centro di Formello vendesi Il cda della Lazio sta prendendo in considerazione l'ipotesi di cedere la proprietà del centro sportivo di Formello ad una società controllata dal club, la Real Estate, per ottenere una plusvalenza da alcune decine di milioni di euro. A giugno il disavanzo della Lazio era di 121 milioni. Il centro sportivo verrebbe diviso in più parti, e, in tempi diversi, alcune di queste potrebbero essere vendute a privati.
- Tennis, la Clijsters vince il Masters di Los Angeles Kim Clijsters si è aggiudicata per il secondo anno consecutivo il Masters femminile di tennis. La belga si è imposta nella finale a Los Angeles sulla francese Amélie Mauresmo in due set 6-2, 6-0.
- Pallone d'Oro, Ronaldo: «Lo darei a Maldini» I calciatori italiani invadono le nominations del Pallone d'Oro e «quando si parla di italiani c'è un giocatore che mi sembra al di sopra di tutti, Paolo Maldini»: questa l'opinione di Ronaldo, detentore del trofeo intervistato dal settimanale francese che assegna il premio, «France Football».
- Basket, Sicilia Messina Boniciolli nuovo tecnico Matteo Boniciolli è il nuovo allenatore della Sicilia Messina, squadra di basket che milita in serie A. Lo ha reso noto la società giallorossa che ha deciso l'esonero di Giovanni Perdicchi, da undici anni sulla panchina peloritana (tra Cestistica Barcellona e Pallacanestro Messina). Una decisione presa dopo le sette sconfitte di fila della squadra siciliana in questo avvio di stagione.
- Rally in Galles, piloti multati per eccesso di velocità Diciassette tra i migliori piloti di rally del mondo sono stati multati dalla polizia gallese per eccesso di velocità in una tappa di trasferimento del rally della Gran Bretagna. L'episodio si riferisce allo scorso anno.
- F1, Interlagos sott'inchiesta Rio de Janeiro si candida Le spese del comune di San Paolo per l'autodromo di Interlagos, dove si svolge dal 1990 il Gp del Brasile di F1, sono sott'inchiesta della magistratura brasiliana e Rio ne ha approfittato subito per candidare la pista di Jacarepaguá.

Paolo Abbondanza ha rilevato Roma «Presto il rilancio»

ROMA Ha un nome il salvatore della Roma Rugby: è Paolo Abbondanza, imprenditore a capo dell'omonimo gruppo, impegnato nel settore immobiliare. La notizia (in parte anticipata lunedì) è stata data ieri al termine di una riunione che il nuovo proprietario ha avuto in Campidoglio con Ambrogio Bona, presidente-manager del club, Mario Esposito e Mario De Carlo, rispettivamente assessore all'Ambiente e alla Mobilità del comune di Roma. Scopo della riunione, durata circa due ore, era quello di risolvere la grave crisi economica del club capitolino e di programmare la realizzazione in tempi brevi della "Casa del Rugby". Questa nuova struttura si estenderà a Spinaceto (Roma sud) per 37 ettari e ospiterà una palestra, una piscina, una pista per il pattinaggio su ghiaccio e quattro campi da rugby, fra cui quello principale per le partite interne della Rugby Roma. Il progetto è pronto, manca l'approvazione da parte del consiglio comunale, che dovrebbe arrivare il 24 novembre. «La Rugby Roma è un patrimonio della città, la squadra deve vivere, non scomparire in maniera banale. Volevamo anche costruire una casa per il rugby, abbiamo unito le due necessità», aveva detto ieri il sindaco Walter Veltroni.

basket Eurolega

Treviso col Tau Vitoria Domani Roma e Siena

TREVISO Dopo aver centrato il quinto successo di fila in campionato la Benetton si appresta ad affrontare l'esordio casalingo in Eurolega contro il Tau Vitoria, incontro di cartello della seconda giornata della massima competizione continentale (nella foto Tyus Edney). Al palo sia Marcelo Nicola sia Jorge Garbajosa, in recupero dall'attacco influenzale Maurice Evans che sarà della partita. «L'importante sarà dimostrare di avere personalità in campo - ha commentato Ettore Messina - anche perché sul piano fisico il Tau è devastante e può mettere sotto molte squadre, non inganni il fatto che abbia perso la prima di Eurolega in casa con l'Efes Pilsen, perché è stato a lungo in vantaggio. Sarà una battaglia, che rischiamo di combattere con armi non all'altezza - ha continuato il tecnico - se non sapremo sfoderare grinta e determinazione fin dalla palla a due: i miei ragazzi questo lo sanno e sono pronti a dare il massimo anche in una situazione difficile per le assenze che lamenteremo. Senza creare eccessiva pressione attorno a nessuno in particolare, mi aspetto una Benetton reattiva, coraggiosa e capace di tenere testa ad un avversario ostico e duro come il Tau». Per quanto riguarda i precedenti, sono complessivamente sette gli scontri diretti tra bianconverdi e baschi, con cinque affermazioni targate Benetton Basket.

Fra oggi e domani, inoltre, sono in calendario anche tutte le altre partite valide per la seconda giornata della competizione continentale. Fra le italiane in campo questa sera anche la Skipper Bologna che ad Atene affronta il Panathinaikos, mentre La Virtus Roma e il MontePaschi Siena giocano domani rispettivamente in trasferta contro Aek Atene e sul parquet di casa con i lituani dello Zalgiris Kaunas.



IL FATTO Dopo aver raggiunto la promozione in serie B la squadra di calcio femminile torinese è stata la protagonista di una sceneggiatura che racconta l'altra faccia del pallone

La favola delle calciatrici del Piossasco in un documentario

Francesca Sancin

Il campo di calcio non è l'immensa distesa verde su cui si inseguono i giocatori nel cartone animato "Holly e Bengie". Le porte sono le stesse, ma al posto dell'erba c'è qualche sparuto filo giallognolo che tende al bruno quando piove e tutto diventa fango. Sarà che non siamo in un cartone e anche quando la storia è bella come una favola, deve fare i conti con la realtà.

Ecco la favola, intanto: il Piossasco calcio femminile (provincia di Torino) per la prima volta ha guadagnato la serie B, ha giocato un gran cam-

pionato e ha chiuso al settimo posto in classifica. Un'avventura talmente bella che qualcuno ha deciso di raccontarla con un cortometraggio. Quattro donne (Silvia Novelli, regia; Milena Paulon, sceneggiatura; Stefania Colomba e Francesca Cassano, riprese e contatti) si sono messe dietro la telecamera per filmare la fiaba di altre donne che hanno raggiunto il loro sogno tirando calci a un pallone. «B-movie, ragazze in B» è una fotografia delle nuove slide al femminile, ma anche - ed ecco la realtà che presenta il conto - una storia che altrimenti nessuno avrebbe raccontato. Passata in sordina perfino sui giornali locali, che su un analogo successo

della squadra maschile avrebbero campato per settimane. Ma nel calcio femminile non ci sono soldi, le ragazze si pagano le trasferte da sole e sugli spalti a sostenerle c'è un pubblico emozionato ma che porta in gran parte gli stessi cognomi delle giocatrici. Familiari e amici, insomma, poche facce nuove. Incredibile in un Paese in cui "la rosea" è il giornale più letto. «Le ragazze vivono il calcio con grande intensità - dice l'allenatore, Claudio Maculan - ma sono leggermente frenate dal fatto che i mass media e l'interesse, specialmente maschile, tendono a non valorizzarne l'impegno».

E loro invece, come il mediano di Ligabue, sono sempre lì «a recuperare

palloni» finché hanno fiato in corpo. «Krampe» ha sul viso i colori dell'Irlanda: pelle chiara, capelli rossi e una manciata di lentiggini, ha giocato in nazionale. «La» ha la fascia di capitano al braccio, spalle larghe per sopportare i rimbrotti del mister e da 10 anni un sogno ricorrente, ormai avverato: giocare in B. Un'altra ragazza la chiamano «Lama», perché una volta in campo, con la maglia del Cuneo, si è fatta prendere tanto dalla foga della partita che ha sputato a una delle future compagne del Piossasco. Sarà che non l'ha presa, ma ora indossa anche lei la stessa maglia. Poi ci sono «Mafia», che è nata col pallone al piede, cresciuta alla scuola dei cinque

fratelli maschi più grandi di lei: «Momo», centravanti colla vocazione da regista, che sola davanti alla porta a volte pasticcia un po', ma riesce sempre a servire il pallone giusto per mandare in gol le compagne. Ancora. c'è Buonumore Ba, il cuore diviso a metà tra pallone e libri: ora deve tirare fuori dal cassetto il sogno di aprire una libreria tutta sua. E intanto allena i piccoli amici del Luserna. «Voglio seguirli per tutte le categorie giovanili - dice - poi stop. Insomma... bambini, non uomini».

Davanti alla telecamera delle quattro moschettiere della "Badhole video" (un gioco di parole a metà tra Inghilterra e Piemonte, dove "badole"

significa più o meno "tontolone") le ragazze del Piossasco si lasciano scoprire. Mondì e personalità diverse che si incrociano sul campo, passioni batteggiate calamitate da una maglia. Come piratesse volano all'arrembaggio della porta avversaria, lottano corpo a corpo, fanno spettacolo. Sono mature ed autoironiche. Alle giarrettiere preferiscono calzoncini e parastinchi. Li infilano con un tocco leggero ed elegante.

Ma quando gli chiedi quasi a tradimento: «Cos'è la femminilità?» sembrano faticare un attimo a riconoscerla in femminili nella loro voglia di vincere. Come se la fisicità del gioco avesse poco a che vedere col cromosoma XX.

«Lama» va in confusione: «Anche quando sei in campo un po' di femminilità rimane, secondo me, ma subentrano lo scontro fisico, le parolacce...». Come dire: aggressività e femminilità non vanno ancora troppo d'accordo. O meglio, sul campo vanno a braccetto - le ragazze lo sanno bene - ma come spiegarlo a chi non è lì a cercare la vittoria? Diventa difficile perfino raccontarlo a se stesse, se la gestione totalmente al maschile di questo sport finisce per condizionare anche il modo in cui le calciatrici parlano di sé. Dicono: «Sono "un" centravanti oppure "un" fantasista». E qualcosa, inevitabilmente, dentro di loro deve fare corto circuito.

SANREMO VIETATO AI MINORI LO VUOLE BONATESTA
Festival di Sanremo off-limits per i minori di 16 anni? Per il senatore Michele Bonatesta (An), «è troppo poco, bisogna stabilire il divieto di partecipazione ai minori di 18 anni, identificando anche in questo caso, come avviene per gli spettacoli o per l'editoria, ai fini della tutela dei minori, questi ultimi con i minorenni». Secondo Bonatesta, «c'è da chiedersi perché un minore non possa partecipare ad un certo tipo di trasmissioni, come quella che, ad esempio, Alda D'Eusanio conduceva su Raidue, e invece possa prendere parte al Festival di Sanremo».

LA CORTE SUPREMA DI ISRAELE CANCELLA LA CENSURA: «JENIN, JENIN» TORNA NELLE SALE

Umberto De Giovannangeli

Una decisione sofferta, giunta a termine di dieci mesi di accesi dibattiti. Una decisione che fa onore ad una democrazia che resta tale anche se costretta ad operare in una situazione di guerra. La Corte Suprema israeliana ha annullato ieri una precedente decisione della censura cinematografica e ha autorizzato la proiezione nei cinematografi nazionali del controverso documentario Jenin, Jenin dell'attore-regista arabo-israeliano Mohammed Bakhri. Nella sentenza i tre giudici affermano di essersi domandati a lungo se considerare maggiormente la libertà di espressione di Bakhri, oppure il profondo senso di oltraggio provocato nella opinione pubblica interna dal suo documentario, in cui i soldati israeliani sono accusati di essersi macchiati a Jenin, nell'aprile 2002, di una lunga

serie di crimini di guerra. In definitiva, ha avuto la meglio la tesi di Bakhri secondo cui il Consiglio per il controllo dei film (ossia la censura cinematografica) non poteva arrogarsi «il monopolio della verità». I giudici aggiungono di essersi persuasi che a Jenin i soldati israeliani non abbiano compiuto alcuna strage ed accettano le stime secondo cui vi trovarono la morte 23 soldati israeliani e 52 palestinesi, la metà dei quali combattenti. «Autorizziamo la proiezione del film, e che sia il pubblico a giudicarlo», dicono i giudici. Non può essere l'ente cinematografico, sentenza la Corte Suprema, a decidere cosa è vero e cosa è falso, e non può prendere decisioni di stampo ideologico. Nel documentario, realizzato nel 2002, Bakhri intervista i superstiti dei durissimi combattimenti

infuriati nel campo profughi dove per dieci giorni ingenti reparti israeliani avevano tentato di smantellare le infrastrutture di varie organizzazioni armate palestinesi, responsabili di massacri in Israele fra cui quello, nel marzo 2002, in un albergo di Natanya, a nord di Tel Aviv. Bakhri da parte sua aveva accolto testimonianze di sopravvissuti i quali accusavano fra l'altro l'esercito israeliano di aver cercato in tutti i modi di cancellare le prove del massacro. «Nel frattempo - secondo i giudici di Gerusalemme - le accuse infondate del massacro, diffuse dalla leadership palestinese, sono state smentite. Ma i familiari dei 13 militari caduti in combattimento hanno cercato di impedire la proiezione del film che presentava i loro congiunti nei panni di criminali di guerra e hanno

chiesto che fosse bandito dai circuiti di distribuzione. «È come se Joni fosse stato ucciso per la seconda volta», sostiene Yael Marcus, sorella del sergente Jonathan Marcus, 22 anni, uno dei militari di Tsahal morti nella battaglia di Jenin. Yael non contesta la decisione presa dai tre giudici della Corte Suprema, la sua rabbia si indirizza contro il regista: «La sua ricostruzione - afferma tra le lacrime - getta fango sul nostro esercito e finisce per giustificare il terrorismo palestinese». Jenin, Jenin, in Israele è stato visto in pubblico soltanto due volte, nelle Cineteche di Gerusalemme e Tel Aviv. Adesso potrà raggiungere le maggiori sale cinematografiche, sempre che le agenzie di distribuzione ritengano l'operazione conveniente.

PER UN'EUROPA MIGLIORE

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia n. 14

L'Italia nella prima guerra mondiale in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

“ Ieri, ingresso in sala all'americana: prima immagini dei suoi trionfi vip sorridenti e poi arriva lui...”

Luis Cabasés

Tutti amici per Tony. E tutti insieme a far parte della famiglia, quella degli artisti. «Amici», «grandi amici», «amicissimi» e «famiglia» sono le parole più usate, quelle predilette dal nuovo direttore artistico del Festival di Sanremo, Mr. Tony Renis. Tutti a Sanremo per sentire quali novità ci porterà il 54° Festival, dal 2 al 6 marzo 2004. All'inizio ci avvertono che si tratterà di una conferenza stampa all'americana, cioè niente domande al di fuori di quelle in sala. Scopriremo poi il perché quando aggiungeranno che si dovranno fare solo domande sul festival (ingessate proprio, un po' come avviene nelle conferenze stampa alla Casa Bianca sugli eventi in Iraq) e che, quindi, tutte le questioni legate a suoi rapporti con le famiglie americane di Cosa Nostra e con Joe Adonis, quello dell'Anomina Assasini, non si potranno neanche sfiorare. Quanto al preambolo, di cui parlavano la sera prima le agenzie, sorta di dichiarazione pubblica ed esaustiva sulle questioni che l'Unità con Nando dalla Chiesa solleva ormai da qualche settimana, riprese da altri quotidiani, sollecitando una risposta da Mr. Renis, neanche l'ombra, se non due righe per dire che ormai sono cose che si sono praticamente appianate e per le quali lui è assolutamente pulito. E neanche un minimo accenno dalla Rai, rappresentata da Fabrizio Del Noce, direttore della Rete Uno, sull'opportunità di ingaggiare Renis alla luce di quanto documentato.

Fanno quadrato tutti quanti sul palco, dove in un primo momento l'unico che sembra un po' a disagio è Mogol, sostenuti dalla claque degli habitués del casinò e del festival mischiati tra i giornalisti, tanto per riempire le poltrone vuote e dare un po' di calore all'evento, tra uno squillo di telefonino e una corsa dei boys della Rai, impegnati tra il palcoscenico e la sala a rendere un'immagine di efficienza aziendale. Manca soltanto l'annuncio da stadio, quello dalla voce roboante che presenta le star. Ma c'è una carrellata di fotogrammi sparata nei monitor che fanno da quinta scenografica a raccontare la vita canora e di produttore di Mr. Renis, insieme a vedette del cinema americano, sorridente nello stringere oscar, awards e palme sanremesi vinti durante la carriera, da Quando Quando Quando ai giorni nostri. E quando si spengono i monitor e cessa la musica entra Lui, in doppio petto blu e cravatta rossa. Non ha più la coda di capelli che lo contraddistingueva da qualche anno, non ha il solito abito bianco, anche se assomiglia molto all'imitazione molto allusiva che fa Crozza di un ipotetico direttore di festival della canzone italiana. Si accomoda al centro del palco, con i suoi compagni di avventura pronti ad ascoltarlo e con il direttore generale della Rai Flavio Cattaneo, in diretta tv, non fisicamente presente «perché purtroppo impegnato in un consiglio di amministrazione» dice lui, facendosi scappare probabilmente un malcelato disagio per l'esistenza, nonostante la sua composizione sbilanciata intorno alla presidente Lucia Annunziata, di un qualche organo di governo della televisio-



Tony Renis, direttore artistico del festival di Sanremo

Amici e famiglia, amici e famiglia: finalmente Tony Renis esce allo scoperto e annuncia il suo festival. Protetto da un divieto: niente domande non musicali così non si tocca l'argomento mafia Televoto, gara: tutto confermato. Anche il buio su chi farà il valletto sul palco

Le canzoni? Le scelgono lui e Mogol

SANREMO «Fate i nomi, per favore!». È quasi un'implorazione quella dei giornalisti riuniti nel teatro del Casinò. Niente di niente invece, aldilà del regolamento della gara canora che vedrà una dozzina di cantanti scremati da un gruppo iniziale di sessanta, ridotto prima a ventiquattro, che passeranno un periodo di prova al CET, il centro di Mogol ad Avigliano Umbro, da cui poi scaturiranno gli ultimi dodici, con qualche eventuale ripescaggio. Il tutto a insindacabile giudizio della commissione artistica di cinque membri presieduta da Tony Renis.

Insomma, i nomi certi finora sono soltanto tre: quello di Renis e di Mogol, appunto. E, naturalmente, quello di Paolo Bonolis che ha detto ufficialmente no alla proposta di condu-

zione della kermesse canora. Oltre a ciò illazioni pure come quelle che per giorni si sono rincorse da un paio di mesi a questa parte. «Vi dirò tutto nei prossimi giorni, tanto abbiamo tempo» cinguetta dal palco Mr. Renis. E Fabrizio Del Noce, direttore di Raiuno, gli tiene borbore senza sbottarsi. «Saranno amici dai nomi grandissimi» continua mellifluiso The Director che evidenzia spesso un confronto su come si fanno questi spettacoli negli States e in Italia. Spunta il nome di Bruno Vespa per il dopofestival. «Che bello sarebbe un Porta a porta Sanremo!» ricinguetta Mr. Renis. E nonostante Del Noce a domanda risponda che non si prevedono staffette per presentare la rassegna, il nostro aggrotta le ciglia e con le mani fa segno che... chissà, magari, perché no... **Lc.**

ne pubblica.

Al tavolo della conferenza a far da angeli custodi, uno per lato, Fabrizio del Noce ed il sindaco di Sanremo Bottini. Due posti più in là Mogol. Ma il vero boss dell'intera partita è lui, Mr. Renis. Lo vedi da come si atteggia, da come gigneggia, da come interviene sempre puntualizzando le cose che hanno già detto tutti gli altri, spesso in maniera un po' fumosa, tirando su il suo discorso con un colpo di «amici», di «grande festa», di molti «io qui» e «io lì». E spesso non si accorge dei cenni di chi modera la conferenza stampa che gli fa segno di tagliare (alla fine saranno passate due ore). Sulle canzoni che dovranno partecipare afferma: «Sceglierò il meglio a mio modesto parere» e cercherà di «portare al Sanremo i giovani, grazie al televoto con il telefonino». Ma quando si tratta di entrare a fondo sulle sue scelte dei cantanti dice che «i giovani gli fanno venire l'orticaria», anche se vuole «fare un festival a 360 gradi per tutto il pubblico».

È lui che ha scelto Mogol, «è stata una conditio» sostiene, è lui che sceglierà i cinque nomi della commissione artistica, è lui che calerà la mannaia per tagliare da 60 a 12 i cantanti in gara. «Magari presenti anche il festival», urla qualcuno dalla sala. «Non sarebbe una cattiva idea», risponde con la convinzione di uno che ha l'aria di non avere troppa voglia di delegare ad altri quello che sta facendo. Insomma, più che un one man show, un vero e proprio faso-tutto-mi, che sta al festival come unico punto di riferimento e tanti nani intorno, come Berlusconi sta a Forza Italia. Là il partito-azienda e qui a Sanremo il festivalone da monarca assoluto, primo dell'era Renis.

Lui durante la conferenza se ne sta schermato, quasi protetto, dietro alle lenti fumé dei suoi occhiali avvolgenti, ma gli occhi si intravedono. Mr. Renis guarda dappertutto, con lo sguardo cerca i suoi interlocutori, anticipa le risposte con la mimica facciale. Se le domande sono pertinenti allora li spalanca compiaciuto. Ma se si sfiorano situazioni scabrose, i tratti del volto si induriscono di colpo e gli occhi mobili di Mr. Renis diventano due fessure da cui se potesse il nostro Zeus della canzone

italiana incenerirebbe l'interlocutore che ha davanti. E risponde con una voce modulata verso il basso, arrocchiata come quella del doppiatore di Marlon Brando nel *Padrino*. Che sia questa la ragione della telefonata al boss Joe Adonis per entrare nel cast del film di Francis Ford Coppola? Questo lo ignoriamo. Chissà se lo sapremo quando sulle sue frequentazioni con mafiosi riconosciuti ci convocherà per raccontarci la sua verità, un giorno, un mese, un anno e in un luogo imprecisati. «Se faccio male mi potete mandare via l'anno prossimo», dice ad un certo punto e non nasconde un certo disprezzo per la musica di oggi in un paese dove «le canzoni italiane non riescono a superare neanche la frontiera di Chiasso». Tutto lui, fa tutto lui. Sceso in campo per difendere ed esportare around of the world il made in Italy della canzonetta, dopo Sanremo si trasformerà anche nello spallone della nostra melodia.

standing ovation

L'immenso Vespa condurrà il Dopofestival? Gli incubi, come gli esami, non finiscono mai

Toni Jop

Ecco, non si fa a tempo ad avere un incubo che si avvera: questa è la nostra sorte nell'era di Silvio. Qualcuno di noi aveva sognato sudando che il festival di Sanremo sarebbe stato diretto dal cuoco di fiducia di un ristretto club di italoamericani in doppiopetto gessato e col sigaro in bocca ed è arrivato Tony Renis, uno che fa di più: lui canta anche in privato per un presidente del Consiglio il cui nome fu

inciso nell'elenco soci della loggia eversiva P2. Si sono presi il festival, si commentò amaramente assistendo allo sventurato spettacolo dello sfondamento della rassegna da parte della panzerdivision degli amici del piccolo cesare. Ma il brutto sogno non era finito. Chi non avrebbe mai voluto vedere galleggiare nell'aria immota del dopofestival tra cedimenti di cerone e schegge di delusione? Il vostro incubo ha un neo sulla guancia e voi lo sapete bene perché è il gestore di quella piccola ma feroce Little Big Horn tv al cui massacro l'opposizione non sa, irresistibilmente, rinuncia-

re. In Rai, i piani alti lo vendono come campione di misura e di equilibrio, a noi è sempre sembrato più schierato e sbilanciato - nei confronti del potere in generale ma da qualche anno in fervente favore del presidente del Consiglio - di una ballerina che ha perso l'equilibrio. Il mago dei trabocchetti ai danni dei nemici di Silvio è stato scritturato dal cuoco dei vip in gessato per condurre l'area dibattiti del dopofestival. La trattativa non è conclusa ma se lo stesso Vespa non si tirerà indietro, rischiate di vedere materializzato anche questo brutto sogno. Vespa non se la prenda, capita di non essere amato e lui lo sa. E così, se non ci svegliamo all'improvviso, avremo un'edizione di Sanremo che pare modellata sulle pulsioni più private e inconfessabili dell'uomo più ricco d'Italia: l'amico Renis in regia e l'amico Vespa in cantina. Fortuna che il festival di Sanremo non ha bisogno di stallieri: l'ultimo che Silvio aveva assoldato era uno di quegli uomini d'onore ai quali è davvero difficile dire di no e avere il tempo di ricordarselo.

musica

«IL MESTIERE DELLE ARMI», IL FILM IN FORMA DI CONCERTO
«Il mestiere delle armi», il film di Ermanno Olmi ispirato alla storia del capitano di ventura Giovanni delle Bande nere, farà da scenografia con proiezioni e immagini virtuali al concerto di musiche di Fabio Vacchi che ha curato la colonna sonora della pellicola, domani sera al Teatro Olimpico di Roma. Per la stagione dell'Accademia filarmonica romana suona il Contempoensemble diretto da Mauro Ceccanti con il violoncellista Vittorio Ceccanti e il contraltista Antonio Giovannini. Aprono la serata la prima esecuzione italiana dell'opera di Peter Maxwell Davies «Linguae ignis» e pagine di Steve Reich,

a teatro

CERCATE I NUOVI DRAMMATURGHI, A RICCIONE E CATTOLICA NE SCOPRIRETE DI BRAVISSIMI

Massimo Marino

Il Premio Riccione Teatro, il più importante concorso italiano di drammaturgia contemporanea, affiancato al Premio Tondelli, per autori under 30, quest'anno si fa carico di un impegno notevole: visto che sui palcoscenici più importanti gli autori di oggi non trovano varchi, il 28 novembre inaugura la prima stagione teatrale con testi di scrittori premiati al concorso. Si svolgerà al Teatro del mare a Riccione e al Teatro della regina a Cattolica fino al 19 aprile presentando 12 spettacoli hanno ottenuto il riconoscimento o che qui sono stati segnalati. La prima parte del calendario propone allestimenti di due vincitori del premio Tondelli: Fausto Paravidino (nel '99) e Letizia Russo (nel 2001). Nel 2004 il cartellone prosegue con vincitori o segnalati dal premio Riccione (Roberto Cavosi, Ugo Chiti, Massimo

Bavastro, Ascanio Celestini, Sonia Antinori) oltre all'autore che si è aggiudicato il premio Tondelli 2003, Davide Enia. Che è palermitano, scrive in dialetto, è attore ed è una delle rivelazioni della nostra scena, un narratore solista di forte originalità, capace di costruire una polifonia di personaggi indimenticabili, di svisare dall'epico al comico al tragico. Come Italia-Brasile 3 a 2 e come il recente Schegge, il testo premiato, Scanna, mette in scena una famiglia completa di nonno, madre, zii, figli, cugini: è chiusa in un rifugio buio dove finirà per scannarsi disputando la successione al padre assente, forse morto in un attentato contro un regime oppressivo esterno. Attraverso una narrazione stringente, scandita da una ritualità che si appoggia alla sequenza dei sacramenti dal battesimo all'estrema unzione, si esplici-

terà una condizione di guerra e violenza perenne che infetta anche coloro che lottano per opporvisi. In quel testo, scrive la giuria, «il cantastorie si rivela romanziere». Il recupero del gusto del narrare, del racconto capace di intrecciare personaggi, scandagliare e sviluppare per sentieri imprevedibili relazioni, sembra una delle tendenze evidenziate. La realtà viene come allontanata, per essere attinta più in profondità. Qualcosa di simile avviene, diversamente, in altre opere più sospese nel dialogo lirico, fra l'abbandono e la memoria. Il premio Riccione 2003 invece era stato assegnato a Iotti guardo negli occhi di Andrea Malpeli. Dove troviamo un padre marocchino emigrato in Italia che è solo una voce al telefono per la figlia rimasta in una città sull'Atlantico, molto giovane, pronta a lanciarsi in av-

venture belle e brucianti, a sfidare la madre, le convenzioni, in un intreccio di storie, di delusioni, di vite precarie in un mondo in bilico. Un modo disincantato e affascinante di dare spessore a quegli emigrati che per molti costituiscono solo figure, riempendoli della profondità delle origini, dei legami, dei sogni dell'altra parte del mare. Come Enia, scrive in dialetto anche il messinese Agatino Caspanello al quale è andato il premio speciale Bignami-Quondamatteo per Mari. Invece nel testo vincitore del premio intitolato alla memoria di Marisa Fabbri, Le ombre, Enrico Fink scava per barlumi nel passato di due vecchi ebrei ferraresi, un poeta solitario che ha eretto una Spoon River per i suoi gatti e una donna segnata dall'orrore dell'ultima guerra.

Nino D'Angelo oltre le sbarre a Poggioreale

Oggi l'artista recita un testo di Raffaele Viviani per i reclusi del carcere napoletano

Renato Nicolini

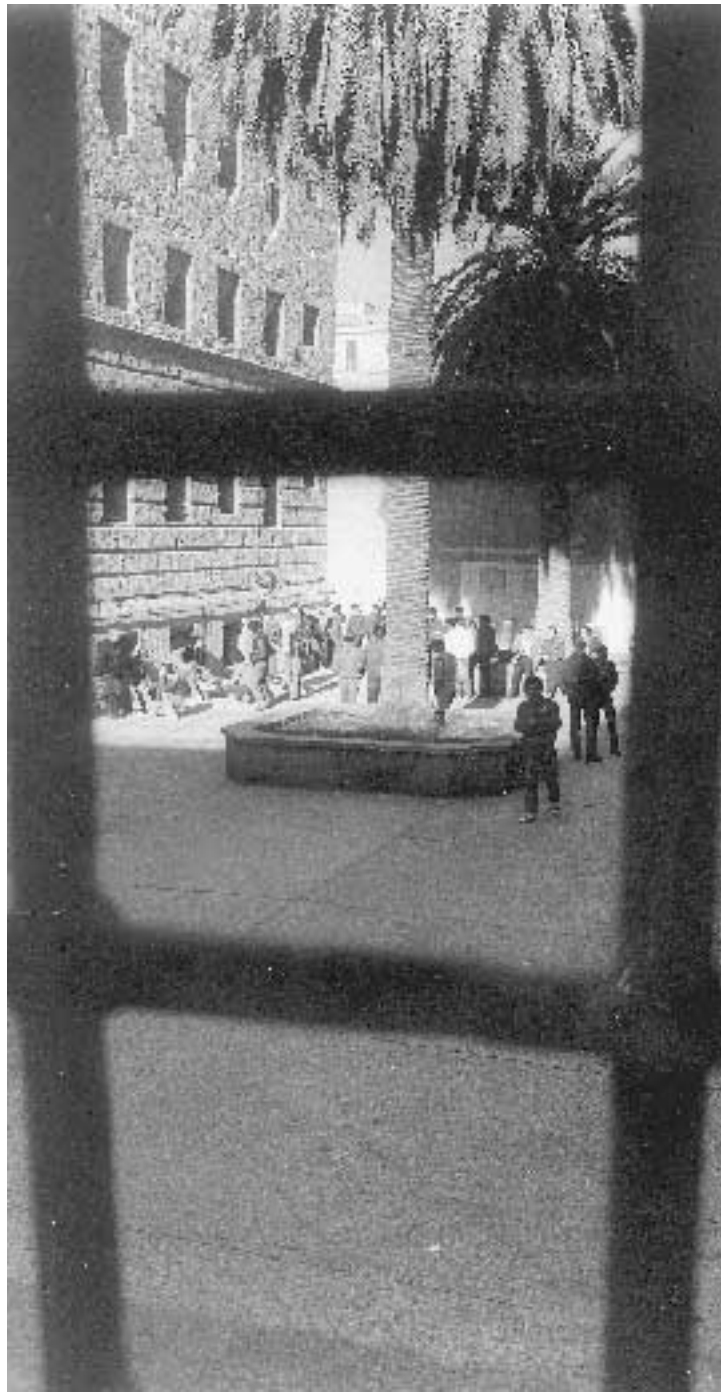
Oggi, alla casa circondariale - il carcere, per capirci - di Poggioreale a Napoli verrà messo in scena *Il guappo di cartone* di Raffaele Viviani, con Nino D'Angelo, per la regia di Carlo Cerciello. Cerciello ha vinto il Premio Ubu 2001 con *La stanza 101*, dove Francesco Silvestri dava vita ad uno straordinario simulBerlusconi - per questo spettacolo e perché fondatore del Teatro dell'Eliocantropo, una struttura minuscola vicino ai Tribunali, caratterizzata dal rapporto attori-spettatori 1 a 1 delle messe in scena. Questo credo credo sia possibile solo a Napoli, dove i bravi attori costretti a lunghe pause dall'irrazionalità del sistema teatrale italiano purtroppo abbondano - l'Eliocantropo è il loro riposo del guerriero in forma di sciopero alla rovescia, di dono eccessivo di quel sé che il mercato disdegna, un potlach non distruttivo.

Non bastano i circa cinquanta spettacoli del progetto «Petrolio», di Mario Martone e del Mercadante, tra i quali è previsto un altro spettacolo di Cerciello (all'Eliocantropo, dal 19 al 29 gennaio, *Italieta*, un viaggio tra le macerie della coscienza), ad esaurire la creatività teatrale possibile oggi a Napoli. Il teatro di Raffaele Viviani è come il simbolo di quest'inesauribile cornucopia: conosce oggi - a tanti anni dalla morte dell'autore e a quasi vent'anni dalla sua pubblicazione in un'edizione critica completa, comprese le partiture musicali curate da Pasquale Scialò - un momento di grande fortuna. *La morte di Carnevale* è annunciata al Sannazaro; ho ancora nella memoria *I dieci comandamenti* per la regia di Mario Martone all'Argentina di Roma. Produttore de *Il guappo di cartone* è lo Stabile (privato) di Napoli diretto da Tato Russo, che ha già dato alle istituzioni pubbliche lezione di recupero, avendo sottratto da più di dieci anni dal lungo abbandono lo splendido Teatro Bellini (dove *Il guappo di cartone* sarà in scena, dopo l'anteprima per i detenuti, a partire dal 16 dicembre) - e che dimostra così di non volersi sottrarre alla sfida di una competizione al rialzo (torna il tema del potlach, questa volta tra imprese culturali).

Nino, un artista a tutto tondo

Ma il motivo di maggiore interesse di questo *Guappo di cartone* non è costituito né dalla produzione né dalla regia - e nemmeno dalla conferma della strada (già percorsa da Eduardo), di attenzione particolare della scena napoletana alla sorte di chi è rinchiuso dentro il carcere in una città dove, più che in qualsiasi altra parte del mondo, sembra intollerabile non potere uscire a godere dell'aria libera. È proprio lui, Nino D'Angelo, giunto alla piena maturità, ormai artista completo, capace ovviamente di cantare, ma anche di recitare al cinema, in teatro, e soprattutto di ragionare senza pregiudizi di sé stesso. Il ragazzo dal caschetto biondo divenuto, dopo la morte di Roberto Murolo e di Sergio Bruni, la figura più rappresentativa della musica napoletana.

Napoli è una parola magica, l'ho già detto tante volte, nel mondo globale in cui viviamo. Alla parola Napoli corrisponde infatti una quantità davvero straordinaria di concetti, immagini, luoghi, tradizioni, memorie, speranze - molto maggiore della stessa città che porta quel nome. Napoli è un luogo mentale, una dimora affetti-



Qui accanto Nino D'Angelo. A sinistra una foto all'interno del carcere di Poggioreale

volta di quel modo particolarissimo della Napoli degli ultimi anni di festeggiare l'anno nuovo con una grande festa dell'arte in piazza Plebiscito. Io c'ero, l'ho visto dal vivo insieme ad altre centomila persone, sembrava una magia, l'incontro di modernità e tradizione, dello spettacolo dal vivo e della diretta televisiva. Se Napoli, ho pensato allora, sapesse crescere in questo modo - restando nella crescita, insieme, la stessa città. L'apparizione di Nino D'Angelo mi sembrava profondamente simbolica, una persona capace di parlare facendosi perfettamente capire alle tante, diverse Napoli, che Napoli contiene dentro di sé.

Che folle cuore

È ricordo il Capodanno successivo, quello del '96, quando a piazza Plebiscito c'era un'installazione di Kounellis eversivamente poetica, con tanti mobili appesi a corde che galleggiavano sopra la testa di chi passava sotto i portici del Nicolini che fronteggiano Palazzo Reale - ed al Mercadante, offerto come spettacolo delle feste alla città, lo straordinario *Cuore pazzo*, in cui D'Angelo raccontava la propria vita, tre ore continue di canzoni e monologhi (mi pare per la regia di Laura Angiulli, una delle due regine, assieme ad Igina Di Napoli, della scena d'avanguardia napoletana). Lo spettacolo non può sempre essere in piazza - non può sempre coincidere con le feste, della città o dell'arte che siano - ha bisogno, per essere vitale, della sua piena libertà. Chissà perché, mi viene in mente la scena finale di un dramma di Shakespeare *Pene d'amor perdute*, quando Rosalina invita Jacques a provarsi a far ridere non già allegre e spensierate corti, ma coloro che soffrono. Recandosi magari, parafrasando, a Poggioreale - ma con leggerezza, senza retorica. Altrimenti, chi avrebbe mai voglia di ridere?

va per tanti che vivono in tante città d'Italia, d'Europa, dell'America del Sud, degli Stati Uniti, del Giappone. Se le cose stanno così, bisogna avere un concetto alto dei tanti significati possibili corrispondenti a quel nome e a quella cultura - non rinchiuderli nella ristrettezza mentale d'abitudini scambiate per tradizioni, nella diffidenza (e nell'intima subordinazione) della provincia.

La storia di Nino D'Angelo è esemplare proprio per questo, per la sua capacità di guardare oltre, avanti, senza lasciarsi rinchiusere in stereotipi. È bello sentirlo parlare di Maradona - prima della meraviglia di trovarsi quasi improvvisamente ad essere suo amico («e che cos'altro poteva accadermi di più?») nell'anno esaltante dello scudetto - fino ai rimproveri, più intuiti che espressi, affidati alle mezze frasi, al non detto, alla debolezza dell'amico, tanto privo di

paura in campo quanto vittima di complessi, ansie, avidità di piaceri fuori. Ecco, ho pensato, Maradona è stato sopraffatto dal peso del Maradona virtuale sopra il Maradona reale - Nino D'Angelo ha sentito invece la crescita della sua popolarità l'impegno di far corrispondere la sua immagine interiore al nuovo più vasto mondo che gli si apriva davanti. Ha dimostrato la capacità, a metà zen a metà napoletana, di fare a meno dei bagagli pesanti che appesantiscono il viaggio.

Il ragazzo che cantava ai matrimoni, qualcosa che a Napoli è un po' mescolato alla malavita già dal tempo degli appassionati film muti di Elvira Notari, ha saputo rinunciare ai compensi che guadagnava in questo modo, nonostante fossero sempre più alti - per conquistare un'immagine capace di raggiungere più persone nel circuito del cinema. Erano i tempi di

'Nu jeans e 'na maglietta, costato 300 milioni, incassi per 12 miliardi. Ecco sul mercato quasi senza accorgersene, senza gavetta yuppie, ma andando immediatamente oltre le ambizioni di famiglia, sia o no vera la leggenda metropolitana del padre che clonava le sue cassette («Non sono false, è la tua voce»). Anzi, oltre il mercato - cosa c'entra il mercato con una naturale creatività? - capace di attirare subito l'attenzione di chi, come Goffredo Fofi, sa distinguere con il suo occhio critico l'autentico dal falso.

La sua strada si è intrecciata anche con quella di Bassolino - e con la mia, suo assessore all'Identità dalla fine del '94 alla fine del '97. Ricordo ancora il Capodanno del '95, quando l'occhio della televisione di Lucio Dalla - Bibi Baldani lo scopriva improvvisamente in cima alla montagna di sale di Mimmo Paladino, per la prima

Randy Ingermann a «Striscia»: ecco la mia tragedia

Ho abortito per «Scherzi»

Ha perso il figlio in grembo a causa dello choc provocato dalla situazione in cui l'ha cacciata un programma televisivo di Canale 5, «Scherzi a parte». Questa è l'accusa lanciata ieri sera dall'attrice Randy Ingermann parlando, in lacrime e scossa, a «Striscia la notizia», altra trasmissione di Canale 5.

Durante lo scherzo ordito nei suoi confronti la Ingermann prima aveva creduto ad un tradimento del marito, poi era stata accusata di aver rubato un gioiello. Al termine, una volta saputo che si trattava di «Scherzi a parte» e quindi non c'era niente di vero, l'attrice aveva reagito dando in escandescenze, sfasciando il negozio in cui si trovava.

Due giorni dopo quell'episodio «ho avuto perdite di sangue e così è finita la mia gravidanza - ha raccontato Randy Ingermann piangendo - sono andata in America per fare un raschiamento e ho perso cinque chili. Non si possono permettere di fare una cosa del genere, non possono scherzare sui sentimenti. Ma non hanno un'anima?»

C'è da osservare che a rivelare il dolore della donna è stato il programma di Antonio Ricci. «Scherzi a parte» è creatura di Matma Ruffini, dirigente di Mediaset. Dunque tutto avviene non solo nella casa della tv di Berlusconi, ma all'ombra dello stesso marchio. Se ne deduce quindi che il clima inter-

no telespettatore, visto che «Striscia» non è più la regina incontrastata dell'Auditel.

Raccontando quanto ha passato Randy Ingermann ha trovato inoltre lo scherzo davvero di pessimo gusto: «Hanno fatto di tutto per farmi sembrare una matta, ma io per due ore sono stata in loro balia e non mi facevano neppure comunicare al telefono con mio marito che era in America. Alla messa in onda di quello scherzo non ho mai dato la mia liberatoria».

Il meccanismo del programma è proprio quello di mettere personaggi possibilmente famosi in situazioni difficili o compromettenti e misurare le loro reazioni. Per riderne, è ovvio. Titillando un gusto lievemente (ma forse non tanto lievemente) sadico da parte di telespettatori che che è tutto un trucco, ma vedono in difficoltà chi è celebre e ne traggono piacere.

Alla fine il trucco viene svelato. Ma il malcapitato, o la malcapitata, può aver passato momenti davvero faticosi. Al momento in cui il gioco viene scoperto le reazioni cambiano: c'è chi la prende con umorismo, molti tirano un sospiro di sollievo perché temevano di essere finiti in una situazione assurda e incomprensibile, ma c'è anche chi ci resta male. Dipende dal carattere, ma dipende anche dalla natura dello scherzo. Se è pesante, può avere brutte conseguenze.

VIDEOITALIA & RADIOITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA & SOLO MUSICA ITALIANA

presentano questa sera alle ore 21,00
in diretta e dal vivo

alice

con il suo nuovo album
"viaggio in italia"

alice viaggio in italia

su CD e MC **NUN** distributed by **es**
www.nunentertainment.com
Puoi sentirli e vederli gratuitamente su:
SKY: Goldbox Canale 712
Access Media Canale 86
RUTELSTAT: HOT3RD 4 - Frequenza 13,675 GHz,
Polarizzazione Verticale SK 37,500 EPG 3/4
www.radioitalia.it - www.videoitalia.it

scelti per voi

LA STORIA SIAMO NOI - IL GIALLO HIMMLER
Conduce Giovanni Minoli.
Il programma di Minoli ricostruisce la storia del tradimento di Himmler, il Capo delle SS...

MI MANDA RAITRE
Regia di Fulvio Loru
Appuntamento settimanale con il programma a difesa del cittadino e del consumatore...



TI PRESENTO I MIEI
Regia di Jay Roach - con Robert De Niro, Ben Stiller. Usa 2000. 107 minuti. Commedia.
Greg e la sua ragazza Pam sono felicemente innamorati e decidono di sposarsi...

BESAME MUCHO
Regia di Maurizio Ponzi - con Toni Bertorelli, Antonio Catania. Italia 1999. 98 minuti. Drammatico.
Napoli è lo scenario dove si svolgono alcune vicende quotidiane...

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1 / PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - CCSS VIAGGIARE INFORMATI
6.45 UNOMATTINA. Contenitore...

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore
9.15 DUE PER TUTTI. Rubrica.
9.45 UN MONDO A COLORI - MAGAZINE. Rubrica...

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.15 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica.
9.05 COMINCIAMO BENE - PRIMA. Rubrica...

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 16.00 - 18.00 - 19.00...

RETE 4
6.00 LA MADRE. Telenovela
6.40 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Televendita
6.55 PESTE E CORNA E GOCCE DI STORIA...

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo
7.58 BORSA E MONETE. Rubrica...

ITALIA 1
9.15 MUSIC GRAFFITI. Film (USA, 1996).
Con Tom Everett Scott, Liv Tyler, Johnathon Schaech, Steve Zahn...

6.00 METEO. Previsioni del tempo
--- OROSCOPO. Rubrica di astrologia
--- TRAFFICO. News, traffico
--- TG LA7. Telegiornale...

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.30 CALCIO. AMICHEVOLE. Polonia - Italia, Varsavia
23.05 TG 1. Telegiornale
23.10 PORTA A PORTA. Attualità...

20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco.
Conduce Sabina Sillo
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
21.00 INCANTESIMO 6. Serie Tv...

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica
20.10 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo...

21.00 IL COMMISSARIO CORDIER
NOTE DISPERATE. Film Tv giallo (Francia, 2001).
Con Pierre Mondy, Bruno Madrier, Antonella Luadi...

21.00 METEO 5. Previsioni del tempo
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA RENTENZA. Tg Satirico.
Conducono Ezio Greggio, Enzo Iacchetti...

20.00 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi.
Regia di Maurizio Spaggiardi
21.00 SMALLVILLE. Telemovie...

20.15 SPORT 7. News
20.25 OTTO E MEZZO. Attualità.
Conducono Giuliano Ferrara, Barbara Palombelli...

20.15 SCOOBY DOO, DOVE SEI TU?
15.25 MIKE, LU & OG. Cartoni
15.55 DUE CANI STUPIDI. Cartoni
16.05 GLI ASTRONAUTI. Cartoni...

CARTOON NETWORK
15.00 SCOOBY DOO, DOVE SEI TU?
15.25 MIKE, LU & OG. Cartoni
15.55 DUE CANI STUPIDI. Cartoni...

EUROSPORT
10.30 TENNIS. HOLLYWOOD BOULEVARD. (R)
11.30 TENNIS. MASTERS CUP. Round Robin...

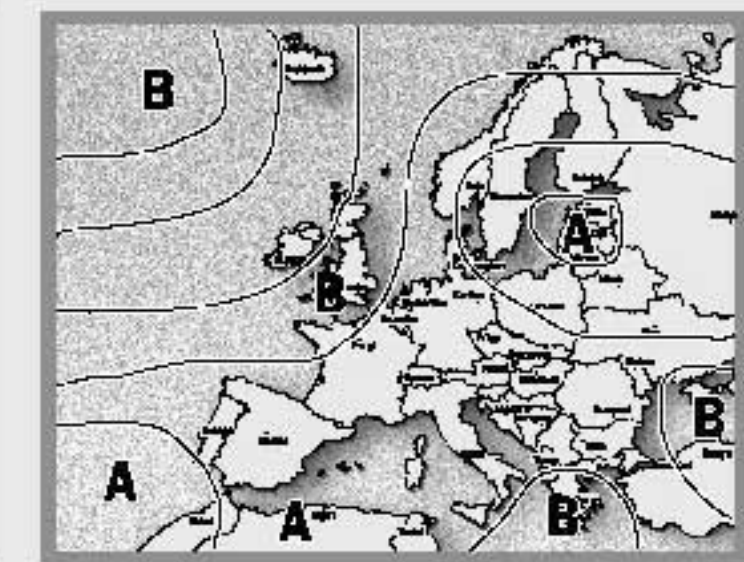
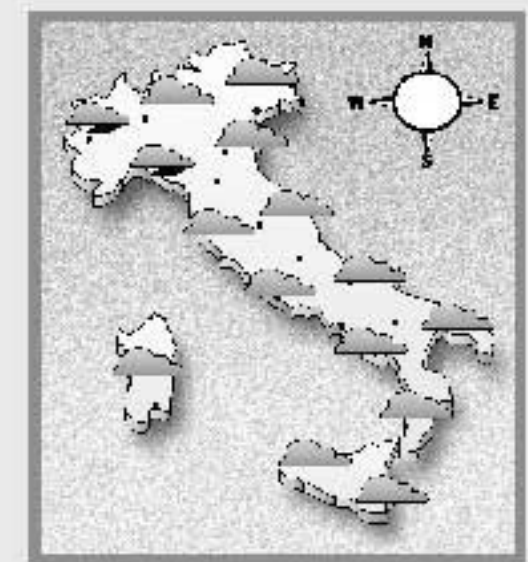
NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
13.00 CONVIVERE CON I LEONI. Doc.
14.00 IL MONDO DI DOMANI. Doc.
14.30 OLTRE I CONFINI DELL'UOMO...

SKY CINEMA 1
15.25 ZOOLANDER. Film commedia (USA, 2001).
Con Ben Stiller, Owen Wilson...

SKY CINEMA 3
14.35 SPY GAME. Film thriller (USA, 2001).
Con Robert Redford, Brad Pitt...

SKY CINEMA AUTORE
15.25 BIUTI QUIN OLIVIA. Film drammatico (Italia, 2001).
Con Carolina Ferrine, Eleonora Materazzo...

ALL MUSIC
12.00 AZZURRO. Musicale
13.00 SURFIN'. Musicale
14.00 CALL CENTER. Musicale
15.00 INBOX. Musicale...



OGGI
Da parzialmente nuvoloso a nuvoloso con locali deboli precipitazioni, più probabili sul settore alpino occidentale...

DOMANI
Nuvoloso con possibili precipitazioni che interesseranno principalmente le zone alpine e prealpine. Le precipitazioni potranno risultare nevose a quote superiori ai 1300-1500 metri.

LA SITUAZIONE
Sul nostro paese la pressione si mantiene relativamente alta, tuttavia, fra le due isole maggiori è presente un'area di moderata instabilità...

Table with 4 columns: City, Temperature, City, Temperature. Lists temperatures for Italian cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania.

Table with 4 columns: City, Temperature, City, Temperature. Lists temperatures for international cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri.

ex libris

Dipingi gioia e non dolore,
dipingi bellezza e felicità per gli uomini,
dipingi le rare visioni interiori
nascoste a lingua o penna;
non per ricompensa, consenso
che apre porte agli onori,
non come l'ambizione insegue la fama,
ma come canta l'allodola e l'aquila vola.

Vivian Walker
«Figlio artista»

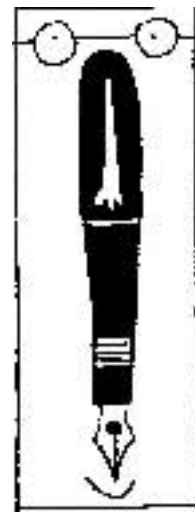
tocco & ritocco

BRUNETTA, UNO STRANO SAMARITANO BIPARTISAN

Bruno Gravagnuolo

Pensieri lunghi. Fermi tutti. Alla manifestazione sindacale del 19 contro il terrorismo, lui ci sarà. Lo annuncia dal *Giornale* (di famiglia) Renato Brunetta. Dall'alto della sua statura di deputato europeo, nonché d'economista di punta di Fi. Ci sarà. Nonostante «comportamenti e linguaggi e toni e prassi fondamentaliste pronube di violenza politica» della Cgil. Nonostante la «violenta campagna di criminalizzazione di Biagi». Nonostante «la strategia di eversione delle relazioni sindacali nel settore metalmeccanico avviata in Emilia e Romagna» dalla Fiom. Nonostante «due anni di diffusa violenza delle parole e della menzogna». E nonostante «due anni di tolleranza e complicità con la violenza diffusa». Capito? Il tollerante, l'equanime, l'elevato Brunetta, ci sarà! Malgrado tali infamie. Ci inchiniamo commossi dinanzi a questo Rigoletto di destra, che dismette la vendetta. E ci mostra il volto benevolo del buon Samaritano

bipartisan. Già, era l'ora di abbassare i toni. **Erratissima corregge.** Capita, in questo mestiere sciagurato, di andare di fretta e di dover scrivere a tamburo. E ne vengono fuori svarioni. Come quello in cui siamo incappati la settimana scorsa. Attribuendo a Vittorio Foa la «confessione» di aver appena sfogliato e non comprato *Il tempo* il libro di Solzenitsin sul Gulag. Laddove era invece Ginzburg a confessarlo, nel *Dialogo* Feltrinelli con Foa. Perciò ci «tocchiamo e ritocchiamo» da soli, benché non fummo i soli nell'errore. E chiediamo scusa a Foa e ai lettori. Resta la tesi di fondo del nostro articolo, a cui non togliamo una virgola (salvo lo svarione): «Foa, azionista autocritico e niente affatto pentito». E inoltre: l'azionismo fu politicamente inerme. Ma culturalmente non fu affatto subalterno al Pci. E influi anzi sulla sua evoluzione revisionistica. Insomma, il socialista Rosselli, volontarista e libertario, fu mi-



noritario. Ma aveva dalla sua un bel po' di futuro. **Digiamolo.** S'è adontato Ignazio La Russa. Tacciandoci di «faziosità». Poiché rilevammo la sua posizione di retroguardia, rispetto alla «revisione» finiana post-post-fascista. Talché scrive a *l'Unità* e protesta. Lamentandosi di aver citato, nell'intervista a Natalia Lombardo, l'omicidio di Umberto I. Il Muro di Berlino e l'assassinio Matteotti «non per fare parallelismi o paragoni, ma come esempi che appartengono al dibattito storico e non a strumentalizzazioni (sic) di carattere politico». No. Questa è una gherminella ex post: Ignazio tira la pietra e nasconde la mano. La Russa ha *esattamente* contrapposto al delitto Matteotti - delitto per lui di incerta attribuzione! - il Muro di Berlino, il regicidio e il delitto Ramelli del 1975. Vada a rileggersi quel che dichiarò il 5. Il delitto Matteotti? Lo imbarazza ancora. Digiamolo...

PER UN'EUROPA
MIGLIORE

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
n. 14

L'Italia nella
prima guerra mondiale
in edicola
con l'Unità a € 3,30 in più

L'INTERVISTA

Il cielo sopra Wenders



Wim Wenders «Indian Cemetery in Montana» (2000)

Antonio Politano

«**I**luoghi hanno memoria. Ricordano tutto. Il ricordo è inciso nella pietra. È più profondo delle acque più profonde. È come sabbia delle dune, che si sposta di continuo» scrive Wim Wenders in *Places (Luoghi)*, il poema che apre *Immagini dal pianeta Terra*, appena edito da Contrasto: 55 immagini a colori del Wenders fotografo, scelte tra gli scatti realizzati in venti anni di spostamenti continui. Un viaggio fotografico che prende avvio nel 1983, quando Wenders, con l'occhio allenato (del regista) e pronto alla meraviglia (del viaggiatore), comincia a servirsi della fotografia per individuare le *locations* di *Paris, Texas* e affinare la percezione della luce e degli spazi prima delle riprese. Un viaggio che accompagna la preparazione di molti altri film (da *Fino alla fine del mondo* a *Buena Vista Social Club*), trasformandosi, col tempo, in un'espressione a sé stante, sempre più staccata dalle necessità cinematografiche.

55 visioni d'autore. Città, strade, paesaggi, qualche interno, raramente persone. Non racconti di storie, ma frammenti, istantanee raffinate. Scatti quasi sempre realizzati da una prospettiva frontale, neutra, puramente descrittiva, senza angoli, né movimento. Spesso con una macchina panoramica, per catturare il respiro del paesaggio, sia esso urbano o naturale, consegnarlo alla contemplazione. Outback australiano, Midwest americano, strade polverose, orizzonti di montagne, lounge di motel, drive-in, stazioni di benzina deserte, depositi di autobus, binari che scompaiono nel nulla, negozi abbandonati, cinema in disuso, monasteri giapponesi, foreste di bambù, strade di Berlino e Gerusalemme o della Habana Vieja, e poi Ground Zero, due mesi dopo l'attacco, con le macerie fumanti sotto il cielo azzurro.

Wenders si autodefinisce un «fotografo di paesaggi». Perché? «I paesaggi danno forma alle nostre vite, formano il nostro carattere, definiscono la nostra condizione umana - risponde il regista -. Se sei attento e acuisi la tua sensibilità nei loro confronti, scopri che hanno storie da raccontare e che sono molto di più che semplici luoghi. Molti miei film sono stati influenzati dai paesaggi e dalle città in cui erano ambientati e alcuni in realtà sono partiti da quei luoghi, come *Il cielo sopra Berlino*, *Lisbon Story*, *Million Dollar Hotel*, solo per nominarne alcu-

Città, strade, qualche interno: un libro raccoglie le fotografie del regista di «Paris, Texas», nelle quali sono protagonisti i paesaggi, depositari della memoria principale quella della Terra



gli appuntamenti

Oggi alle ore 17 nella sala Santa Cecilia dell'Auditorium di Roma sarà proiettata per la prima volta in Italia - versione integrale (di cinque ore e trenta minuti) e originale (con sottotitoli in italiano) di «Fino alla fine del mondo», con la presenza del regista Wim Wenders e in occasione dell'uscita italiana del film in DVD (a cura della Ripley's Home Video). Distribuito nel 1991 nella versione ridotta di 160 minuti, il film è stato girato in 15 paesi ed è parlato in 8 lingue differenti. Interpretato, tra gli altri, da William Hurt, Solveig Dommartin, Sam Neill, Max Von Sydow, Jeanne Moreau, è ricco di una colonna sonora realizzata da musicisti come U2, REM, Peter Gabriel, Elvis Costello. L'agenda romana del regista tedesco prevede un altro appuntamento: il compito, domani, è quello di inaugurare le attività della Casa dell'architettura, all'Acquario romano in piazza Manfredo Fantì. Dopo l'inaugurazione, prevista per le ore 18,30, alle 19.00 si dà il via al convegno «La conversazione sugli spazi del vuoto» al quale partecipano, oltre Wim Wenders, l'architetto Massimiliano Fuksas e il sindaco di Roma Walter Veltroni. Il libro fotografico di Wenders, «Immagini dal pianeta Terra» è pubblicato in Italia da Contrasto (pagine 128, euro 49)

cidere. Ma non credo che ci siamo influenzati a vicenda. Molte persone lavorano sulle stesse idee, nello stesso campo».

Il regista non è un fan della fotografia digitale. «Nel cinema la tecnologia digitale ha fatto progredire enormemente il nostro vocabolario, la possibilità di raccontare storie e aver presa sul mondo contemporaneo. Lo stesso non è accaduto nella fotografia. Ho girato tre interi film in digitale (*Buena Vista Social Club*, *Ode to Cologne* e *Soul of a man*), ma nessuna delle macchine fotografiche digitali che ho provato ha realmente attirato la mia attenzione e le ho sostanzialmente considerate come giocattoli. L'idea stessa, per esempio, che puoi fare una foto e subito cancellarla, fare che «non sia accaduta», eliminarne qualsiasi traccia, mi fa orrore».

Wenders è invece un appassionato viaggiatore, al punto da dichiararsi un *travel-addict*. Molti suoi film - da *Alice nella città a Fino alla fine del mondo* - sono *road movie* o hanno un'ambientazione in qualche modo «esotica». Anche *Immagini dal pianeta Terra* è un viaggio. «Non c'è scusa migliore per viaggiare che diventare testimone dei luoghi che attraversi, che a volte attendono a lungo che qualcuno si fermi ad ascoltare la loro storia». A proposito di luoghi, dopo esser andato via dalla Germania, Wenders ha vissuto a lungo a Parigi e, dopo essere tornato a Berlino, si è trasferito da tempo a Los Angeles. Ama le città, ma sa che ogni tanto vanno lasciate, magari per il loro opposto, i deserti. Seminomade, cosmopolita, ritiene «la vita una partenza continua verso lo sconosciuto». Non ha sentimenti di appartenenza geografica, né luoghi di elezione veri e propri. «Ho sempre invidiato quelle persone che sentivano un legame con un certo luogo che lo rendeva la loro casa, la loro vera terra, la loro patria. Per quanto mi riguarda, fin da bambino ero affascinato dall'idea che c'erano luoghi che non conoscevo. Il mio senso di identità non è mai venuto da un luogo che conoscevo, ma solo dal mio desiderio di continuare a cercare e ricercare. Questo mi dava il senso di chi fossi veramente. Non appena ero a casa, questa certezza veniva meno. La lista dei miei luoghi di elezione sarebbe molto lunga, ma anche sbagliata. Perché non ho mai pensato di essere io a scegliere i luoghi. Ho sempre immaginato che fossero loro a scegliere me. O almeno che io fossi colui che ne aveva sentito il richiamo e si fosse voltato per vedere ciò che loro volevano mostrare».

ni. Ma in un film i luoghi devono necessariamente giocare un ruolo secondario rispetto alla storia e ai personaggi. Nelle fotografie posso dar loro il ruolo centrale».

Nelle sue foto compaiono raramente persone, quando accade si tratta per lo più di individui isolati. «Non è proprio così - replica - sebbene il più delle volte aspetto che le persone siano uscite dall'inquadratura per fotografare. In realtà le persone continuano a giocare un ruolo importante nelle mie foto, molto più attraverso la loro assenza che la loro presenza. Le persone lasciano sempre tracce. E a me interessano molto i residui delle culture umane, le rovine, gli avanzi di una civiltà».

I luoghi ricordano tutto. Il ricordo è inciso nella pietra. È come sabbia delle dune, che si sposta di continuo

L'allusione al pianeta Terra, nel titolo del libro, è un omaggio alla forza della natura più possente di ogni presenza umana. «Noi tendiamo sempre a credere di essere i padroni del mondo, che tutto ci appartenga, che si possa fare ciò che vogliamo del pianeta Terra. Ma questa è una triste sopravvalutazione della nostra presenza e della nostra responsabilità qui» fa notare Wenders. «Alcuni dei luoghi che ho fotografato sono così antichi che la storia dell'umanità rappresenta soltanto una piccolissima frazione di secondo rispetto alla loro. E mentre alcuni potranno scomparire, o essere già scomparsi, altri sopravvivranno alla presenza umana per milioni di anni. I paesaggi naturali possono insegnarci anche la modestia. Credo fermamente che i luoghi abbiano ricordi e che noi abbiamo la capacità di leggerli e capirli. Siamo portati a pensare che siamo noi umani a creare i ricordi dei luoghi, fotografandoli e filmandoli. Ma la memoria principale è la superficie del pianeta, non noi o le memorie dei nostri computer».

Quali differenze avverte un regista - per definizione un *image-maker*, un narratore di storie attraverso immagini - tra cinema e fotografia? «Il film sono guidati dalle storie imposte dal regista e dagli sceneggiatori. In fondo narrare storie è la forma più antica di

arte e cultura umana. Nel cinema si utilizzano tecnologie moderne per parlare di miti antichi. Nella fotografia, almeno per me, avviene invece il contrario: le storie vengono fuori dai luoghi e la macchina fotografica è lo strumento per registrarle. Inoltre, quando fotografo posso starmene da solo, anzi la solitudine è quasi una condizione necessaria; fare film significa invece essere circondati da molte altre persone e condividere l'atto creativo con attori, cameramen, addetti alla produzione».

All'inizio fotografare serviva a preparare i suoi film. Poi è diventato «un atto sempre più autonomo», afferma Wenders. «Ci sono viaggi che faccio esclusivamente per fotografare. Non riesco a fare le due cose insieme o, comunque, vi riesco sempre meno. Quando giro un film devo concentrarmi interamente sui miei personaggi, sulle loro vite di fronte alla cinepresa. E quando fotografo mi concentro unicamente sull'atto intuitivo di essere il più aperto possibile ai paesaggi naturali e urbani che ho di fronte a me». Per realizzare la maggior parte delle foto del libro ha usato una macchina panoramica, per avere lo sguardo più vicino a quello dell'occhio. «In fin dei conti il mio riferimento preferenziale è l'orizzonte e la macchina panoramica ne coglie la porzione

più ampia possibile. Nessuna macchina in realtà si avvicina all'occhio umano, che rimane lo strumento superiore».

Alcuni hanno evocato i nomi di Edward Hopper e David Hockney a proposito delle sue immagini. «La storia della pittura mi ha influenzato molto più della storia del cinema o della fotografia», spiega il regista. «Quel che volevo fare da grande era diventare un pittore e inizialmente i film erano per me un'estensione della tela. Ho imparato tutto sull'inquadratura e la luce da Johannes Vermeer, Kaspar David Friedrich, William Turner, Edward Hopper. David Hockney è un grande artista contemporaneo. Alcune cose che interessano entrambi possono coin-

Non c'è scusa migliore per viaggiare che diventare testimone dei luoghi che attraversi. Aspettano qualcuno che ascolti la loro storia

L'ALBA DELLA TERAPIA FAMILIARE

Da domani a sabato si terrà ad Alba il convegno promosso dal Centro Studi di Terapia Familiare e Relazionale dal tema: *Alba, trasformazione e «deriva» della terapia familiare*. I riflettori sono posti sui cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni nelle relazioni di aiuto e nella pratica psicoterapeutica in concomitanza alle trasformazioni del contesto sociale e della famiglia. Il convegno ripercorre le tappe storiche della terapia familiare e l'impegno dei terapeuti nelle istituzioni (servizi psichiatrici, servizi per le tossicodipendenze, scuole, sostegno alle famiglie nell'ambito dell'handicap, consulenti, istituzioni carcerarie, servizi legati alla protezione dell'infanzia in rapporto ai maltrattamenti e abusi).

memorie**LE PAROLE PER DIRE IL GENOCIDIO DEGLI ARMENI**

Giuseppe Rolli

Il simbolo spesso è una gabbia che sfugge l'umanità di chi lo porta addosso. Parlare oggi di quello che fu lo sterminio del popolo armeno, ordito tra il 1915 e il 1918 dal governo dei Giovani Turchi, può generare questa sorta di processo mentale. Eppure ci sono uomini che il vessillo, e molte volte la croce, lo hanno portato sino alla fine, come una smisurata preghiera o come una continua bestemmia di sdegno. Quello sdegno che molte volte si somma, e questo è uno dei casi, a quel piacere cosciente della rimozione. Anche Gérard Chaliand, intellettuale francese di origini armenie, per un lungo periodo della sua vita ha cercato di rimuovere le vicende che in quegli anni avevano distrutto la sua famiglia e il suo popolo. Solo oggi, attraverso questo breve e intenso racconto, ha deciso di fare i conti con il proprio passato

e la storia della sua gente. «La memoria della mia memoria - scrive Chaliand - non è ciò che ho vissuto ma quanto ho ereditato. L'eco di un passato. È la parte sommersa della mia storia. Il tratto notturno a monte della mia saga. Il grumo di sangue che avevo in pugno il giorno della mia nascita e di cui, da bambino, mi è stata tramandata la tragedia. E che ho voluto dimenticare». Un esile libro di riscatto, potremmo definirlo. Un reticolo di ricordi rimossi per anni e alla fine fatti riscorrere sulla pagina come un pegno. Gérard Chaliand sa bene cosa sia il tempo, immobile e sventrato, che incarna la storia dei terribili massacri subiti dal suo popolo, quel terribile annientamento che gli armeni chiamano ancora oggi il Metz Yeghern, il Grande Male: il primo tentativo di genocidio sistemati-

co dell'epoca contemporanea perpetrato ai danni di una delle più antiche minoranze etniche della regione anatolico-caucasica. Una campagna di eliminazione fatta di odio, sangue e barbarie, che per motivi non ancora del tutto chiari non ha mai goduto della giusta attenzione da parte degli storici e della più generale opinione pubblica. L'autore, con passione civile e con grande capacità di indignazione, mentre tira fuori la testa dalla sabbia annota con quieto soffrire il dolore tramandato che gli toglie il fiato scoperciando quel lenzuolo di pietà che per anni, per troppi anni, ha avvolto nell'oblio la vita e la morte di un milione e mezzo di uomini donne e bambini. Lo fa usando parole ficcanti e precise, sospese tra il pudore e lo strazio. Ma lo fa soprattutto perché,

come lui stesso afferma, «ora che tutti sono morti già da tempo e che la mia fine non è poi così lontana, è venuto il tempo di ricordare questo assassinio collettivo». Per Chaliand è necessario che le parole siano impresse dato che «ciò che non è stato registrato, non esiste». La sua memoria, dunque, assume la stessa iconografia dell'Urlo di Munch trasfigurata nell'immagine di sua nonna dal volto appassito dalle rughe, incorniciato da una veste nera, che lo accarezza con le sue dita antiche mentre gli consegna a voce, e per sempre, il suo Grande Male. Quello che i sopravvissuti e i loro discendenti non hanno ancora placato.

Memoria della mia memoria di Gérard Chaliand
Argo Editore, pagine 90, euro 8

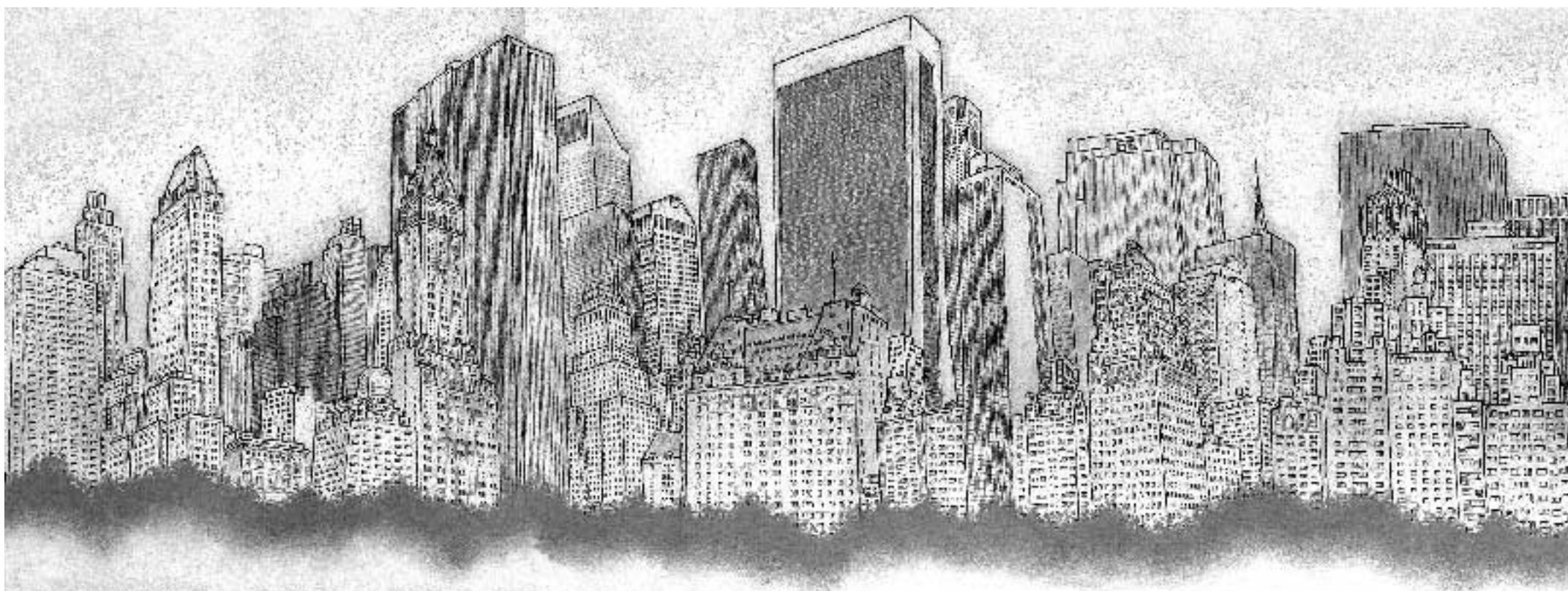
Manhattan, una città bella di natura*Il cuore di New York in un libro e in un disegno lungo sei metri di Matteo Pericoli*

Matteo Pericoli

Vista dal parco, la città sembra sorgere da una nuvola di alberi. Nessuno degli edifici rivela la sua base, le sue radici. Tutti fluttuano invece al di sopra della nuvola verde.

Fuori del parco, per potersi orientare nella griglia urbanistica della città, bisogna conoscere le proprie coordinate - un'avenue e una delle strade che la attraversa. Nel parco, per capire dove ci si trova, bisogna guardare fuori, verso gli edifici.

Il disegno si concentrerà sugli edifici che si affacciano direttamente sul parco e sullo skyline che si portano sulle spalle, su una linea, una linea immaginaria e mutevole, che si crea dove il parco finisce (le cime degli alberi) e la città incomincia. Il parco nel disegno svanirà perché mi servirà solo come punto di osservazione da cui vedere lo skyline interno di Manhattan.



Un particolare del lungo disegno (oltre sei metri) di Manhattan vista da Central Park di Matteo Pericoli riprodotto nel libro «Il cuore di Manhattan» edito da Bompiani

la mostra

L'articolo che pubblichiamo in questa pagina è una piccola parte del diario che accompagna le immagini contenute nel libro di Matteo Pericoli, «Il cuore di Manhattan» (Bompiani, pagine 21, euro 34) nel quale l'autore propone la sua personale visione di Manhattan, una vista a quasi 360 gradi dello skyline visto da Central Park. Operazione complementa-

re al primo libro illustrato di Pericoli dedicato alla metropoli americana, «Manhattan svelata», nel quale i profili di Manhattan erano ripresi non da «dentro» ma da «fuori», cioè dall'acqua. «Il cuore di Manhattan» è un disegno a colori di oltre sei metri di lunghezza che, da oggi, viene esposto alla galleria romana Il gabbiano (via della Frezza 51). La mostra si inaugura alle 18.30 con la presentazione del volume alla quale partecipano Furio Colombo e Fiamma Arditì.

sono. Manhattan appartiene a questi ultimi. La sua bellezza è naturale, perché quello che amiamo non è stato pensato semplicemente per il nostro piacere, ma è stato progettato per ragioni pratiche. Pensate alla griglia stradale, allo sviluppo urbano selvaggio spinto dall'economia. Pensate al bisogno di salire verso l'alto a causa del costo dei terreni o al piano regolatore del primo Novecento, che imponeva la costruzione

di terrazze agli edifici man mano che aumentavano in altezza. Tutto questo ha prodotto ciò che vediamo e apprezziamo oggi. (Nessuno ha progettato le viuzze tortuose di tante città medievali italiane per creare vedute piacevoli per i turisti. Una strada tortuosa segue meglio la topografia della zona, crea una barriera contro i rigidi venti invernali ed è più facile da difendere.) Il parco è stato il risultato di una lotta vinta da persone comuni per assicurarsi un bene fondamentale: aria pulita.

Si potrebbe perciò dire che quella vista non è "un'opera d'arte", dato che non è frutto di una decisione individuale, e che in realtà è New York, la città

Ognuno dei quattro lati di Central Park mostra una faccia diversa della città. Immaginate di tagliare via un pezzo quadrato dal centro di una torta e di mettervi all'interno di quello spazio. Guardando verso l'esterno, verso i quattro lati, vedreste gli strati interni della torta, di cosa sono fatti, tutti i colori e le consistenze dei diversi ripieni - crema, marmellata e così via. Ma non vedreste nessuna differenza tra un lato e l'altro. Mentre nel parco - ed ecco la grande differenza fra l'esperienza della torta e l'esperienza di Central Park - ciascun lato è unico.

Central Park è stato scavato dalla griglia urbana di Manhattan quando intorno ad esso era stato costruito ancora molto poco, se non addirittura nulla. Quando la città è poi cresciuta a dismisura e si è impadronita dell'isola, quel primo taglio è rima-

sto intatto. Adesso, guardando verso sud dall'interno del parco, vediamo l'incredibile forza delle strutture di midtown che spingono verso nord; guardando verso est e verso ovest, vediamo gli eleganti palazzi di appartamenti del primo Novecento a

Visto da Central Park lo skyline fluttua sopra una nuvola verde e gli strati della città sembrano quelli di una fetta di torta

due torri, le decorazioni in stile art-déco e svariati musei; guardando verso nord vediamo Harlem, una parte della città più dolce e architettonicamente più delicata, con edifici non troppo alti, o a volte tanto bassi che dal parco non li si vede neppure. Il loro rapporto con il parco è dei più naturali, come quello di una cittadina di provincia con i campi coltivati dei suoi dintorni. I lunghi isolati di Central Park North, con edifici bassi uno dopo l'altro e centinaia di scale antincendio in metallo che riflettono la luce che le colpisce da sud, ispirano emozioni molto diverse dalla congestione architettonica di Central Park South, a cinquequant isolati di distanza. Il Rockefeller Center e gli altri grattacieli della folta giungla di midtown incombono sulla prima fila di edifici lungo Central Park South; quasi li fanno ribaltare. Il grat-

tacelo alle spalle dell'hotel Plaza, quello con la base inclinata, sembra costruito così proprio per resistere a chi lo spinge da dietro.

Oggi stavo guardando Central Park West dall'estremità est dello Sheep Meadow, quando una signora alle mie spalle dice: "Che splendida opera d'arte". Quell'osservazione mi ha colpito perché in effetti si trattava di una vista incredibile, ma a quale "opera d'arte" si riferiva? Al parco? All'erba del prato? A un edificio in particolare? Chi era l'artista? Frederick Law Olmsted, che ha progettato il parco? O gli architetti che hanno progettato gli edifici lungo Central Park West? Tutti loro, ma anche tutti noi, senza dubbio. Loro che hanno

dato vita a tutto questo, e noi che lo amiamo.

Ci sono posti unici e splendide architetture dappertutto, e si possono dividere in due categorie: posti che sono consapevoli della propria bellezza e posti che non lo

Ci sono posti che sono consapevoli della propria bellezza e posti che non lo sono: Manhattan appartiene a questi ultimi

stessa, che prende queste decisioni, con una propria vita e un proprio cervello. La sua struttura e i suoi meccanismi interni sono alla base della creazione quasi automatica di opere d'arte. È difficile sbagliare, perché è difficile rovinare un sistema che assorbe praticamente qualsiasi cosa, la assimila e ce la restituisce come parte di sé.

Faccio fatica a osservare e a giudicare gli edifici di New York in sé e per sé. Molti non sono belli, molti sono decisamente mal riusciti, forse, ma avrebbe senso dire ciò solo se fossero da un'altra parte, completamente isolati. Qui non mi paiono brutti. Non si può pensare allo skyline semplicemente come a una somma delle sue parti. Lo skyline non è la somma degli edifici che lo compongono contro il cielo. È qualcosa al di là e oltre - qualcosa che trascende gli edifici e vive di vita propria.

Si apre oggi a Perugia «Umbrialibri», la mostra-mercato dedicata all'editoria della Regione

La modernità pagina dopo pagina

«La modernità imperfetta» è il tema della nona edizione di «Umbrialibri», l'iniziativa ideata dall'editoria umbra organizzata e ideata dalla Regione dell'Umbria che si apre oggi a Perugia dove rimarrà fino al 16 novembre, per «migrare» poi, dal 27 al 29 novembre, ad Orvieto. Nel bellissimo scenario della Rocca Paolina, a Perugia, troveranno posto l'esposizione degli editori umbri, «Voltiamo pagina» e la mostra dedicata ai quotidiani italiani dalle origini ai nostri giorni: originali, riproduzioni e foto che testimoniano la nascita dei giornali e la loro evoluzione. Attraverso la storia del giornalismo vengono ripercorsi anche gli eventi più importanti che hanno segnato la storia d'Italia e del mondo: la prima guerra mondiale, lo sbarco sulla luna, l'attentato al Papa, il rapimento di Aldo Moro. *La Repubblica, Il Corriere della Sera, Il Giorno, Il Messaggero, Il Sole 24 ore, Il Secolo XIX, Il Manifesto, L'Unità, La Nazione, Il Resto del Carlino, L'Osservatore Romano, Il Tempo, Avvenire, La Stampa*, le testate protagoniste della mostra, realizzata per la prima volta in Italia. Insieme alla mostra, arricchiranno Umbrialibri

anche dibattiti, seminari e lezioni, incontri con autori, intellettuali, giornalisti, scrittori. Tra le iniziative di questa edizione: *Teatrum Mundi* (lezioni magistrali con Eugenio Barba, direttore Odin Teatret di Copenaghen, Tzvetan Todorov, direttore del Centro nazionale di Ricerca di Parigi, e l'astrofisico Jerald Joseph Wasserburg, che si terranno all'Università di Perugia); *l'Aperitivo letterario* (incontri con autori, tra i quali Carlo Lucarelli e Melania Mazzucco, alla Ex Borsari Merce); gli incontri-dibattito alla Sala Brugnoli (tra gli altri, Enrico Ghezzi, Achille Bonito Oliva, Ernesto Galli della Loggia), un Laboratorio di narrazione tenuto da Giulio Mozzi (da venerdì a domenica); incontri con giornalisti e giovani scrittori. La «tre giorni» di Orvieto, invece, sarà incentrata sulla filosofia e ha in programma le lezioni seminariali di Sergio Givone, Adriana Cavarero e Remo Bodei e gli incontri-dibattito con Massimo Donà e il suo gruppo jazz, Luca Maroni e Giulio Giorello, Paolo Flores D'Arcais e Gianni Vattimo; Roberto Esposito e Domenico Losurdo, Angelo Bolaffi e Giacomo Marramao.

ASIATICA FILM MEDIALE

INCONTRI CON IL CINEMA ASIATICO 4

8-16 novembre
Cinema Capranica
Ingresso libero

Oggi
ore 15.30 | OLANDA
Journey to Tarakan
Karel Doing

INDONESIA
A Courtesan
Nia diNata

ore 18.30 | IRAN
Snake Fang
Massoud Kimiaie

ore 20.30 | CINA
Unknown Pleasures
Jia Zhangke

ore 22.30 | INDONESIA
Letter to an Angel
Garin Nugroho
Alla presenza del regista

Una copertina tutta bianca per ricordare Oreste Del Buono e un prossimo fascicolo speciale

Linus bianco, omaggio a Odb

Il bianco marca una svolta. Il celebre album bianco dei Beatles, per esempio. O questo numero novembrino di *Linus*, marcato da una copertina tutta bianca (testata a parte, rigorosamente nera), marcato, soprattutto, dall'assenza di Oreste Del Buono. Odb, come era universalmente noto, se ne è andato il 30 settembre scorso e fino all'ultimo, di *Linus* (la storica rivista che ha sdoganato il fumetto in Italia e di cui fu direttore per un decennio) è stato una sorta di nume tutelare, direttore «non-profit» come si era autodefinito. Così attaccato a questo suo figlio (che si, perché se il papà di *Linus* è stato Giovanni Gandini, Oreste Del Buono, della rivista dei Peanuts e di tanti altri fumetti, è stato il padre adottivo) che l'editore Alessandro Dalai in un conciso e commosso editoriale lo ringrazia, anche, per «non averci dato la tua ultima lettera di dimissioni»: lui, Odb, che di dimissioni, nella sua vita ne aveva date tante, spesso sbattendo la porta.

Linus, oggi è molto diverso dalla rivista che fece la sua prima apparizione nelle edicole nell'aprile del 1965. I Peanuts sono quasi scomparsi (del resto dopo la morte di Schulz

si può solo pescare e ripescare nell'archivio) e non aprono più la rivista; né vi è traccia di Krazy Kat, di Pogo, di Bristow. E di quell'album elegante e un po' chic è rimasto ben poco. Però il *Linus* di oggi ha ereditato in parte lo spirito battagliero e movimentista della stagione sessantottina e post, quando la rivista passò dai tavolini che affollavano i salotti frequentati dalla Valentina di Guido Crepax (un altro grande, grandissimo protagonista di cui piangiamo la scomparsa) alle tasche degli eskimo degli studenti.

Del Buono accompagnò quelle diverse stagioni come un padre premuroso e uno zio che la sapeva lunga sul mercato editoriale. Lo fece, come ricorda l'attuale direttore Michele Dalai in un altro editoriale che rende omaggio a Odb, insegnando a chi gli stava intorno «tante cose sul buon giornalismo». Un omaggio che si allargherà, nel prossimo numero di *Linus*, fino ad occupare un intero fascicolo speciale pieno di scritti e immagini inedite e che raccoglierà tutti i corsivi di Oreste Del Buono, quei suoi pungenti *nella misura in cui...*, che, numero dopo numero, aprivano la rivista.

re. p.

convegni/2

**TRA STORIA E MEMORIA
L'ESILIO CILENO IN ITALIA**

Domani e dopodomani all'Istituto Italo Latinoamericano di Roma (via Benedetto Cairoli 3) e all'Università di Roma Tre (Aula magna, via Ostiense 159) si svolgerà un convegno dedicato al tema dell'esilio latinoamericano in generale e cileno in particolare degli anni '70. Interverranno: Giorgio Napolitano (Presidente Commissione Affari Costituzionali - Parlamento Europeo), José Antonio Viera Gallo (Senatore della Repubblica - Cile), Pierluigi Castagnetti (Camera dei Deputati), José Goni (Ambasciatore del Cile in Italia e Presidente dell'Istituto Italo-Latino Americano), Valdo Spini (Camera dei Deputati), Giorgio Benvenuto (Camera dei Deputati), Guido Fabiani (Rettore dell'Università Roma Tre).

in mostra

GIOVANNI FATTORI, FEDELE ALLA «MACCHIA». ANCHE NELLE INCISIONI

Ibbo Paolucci

Figlio di un cardatore di canapa, Giovanni Fattori, livornese (1825-1908), non riuscì neppure a frequentare le elementari, che, peraltro non esistevano a livello pubblico e tanto peggio per i poveri che non potevano permettersi lezioni private. Giovannino fu messo a lavorare nella piccola azienda del fratello maggiore, dove c'era il rischio di restarci tutta la vita. A salvarlo fu il suo talento. Masticava poco l'alfabeto ma sapeva disegnare stupendamente. Consigliato da un amico, il padre lo affidò a Baldini, un pittore mediocre dal quale imparò poco o niente. Ma intanto si era avviato sulla strada dell'arte. Dopo Livorno, Firenze, dove arrivò ventenne nel 1846 e dove frequentò l'Accademia, con maestri decisamente migliori. L'impatto però fu traumatico: «Firenze mi ubriacò. Vidi molti

artisti, ma non capivo nulla. Mi parevano tutti più bravi di me, ed io mi avvilito tanto che mi spaventava il pensiero di dover cominciare a studiare». Era invece di gran lunga il migliore. A Firenze, fra l'altro, si incontrò con quei giovani «contestatori», che avrebbero formato la corrente del Macchiaioli: Signorini, Cabianca, Sernesi, Banti, Abbati, Cecioni, di cui è ben noto il percorso. Ma ad aprirgli gli occhi, mostrandogli con disprezzo un suo dipinto di soggetto storico, allora di gran moda, fu il romano Giovanni Costa. «Ti imbrogliono - gli disse - tu hai un paio di coglioni così, e non lo sai!». La sveglia ebbe effetto. Ricordando l'episodio Fattori annotava: «Mi fecero senso quelle parole e ci pensai molto. Mi misi alle sue costole e lo seguii per la strada, per casa, alla campagna, e lui, molto benevol-

mente, mi apriva la mente dell'arte». Al grande maestro toscano, cantore epico della Maremma, Lugano dedica una mostra che presenta, nella sede del Museo d'arte moderna nella Villa Malpensata, ben 194 acquarelli, un genere che Fattori cominciò a frequentare in età matura, quando aveva superato da un pezzo i cinquant'anni (la rassegna è aperta fino al 30 novembre, catalogo Skira, a cura di Rudy Chiappini). Rimase comunque fedele alla «macchia», consistente per lui «nel vedere una figura umana o animale tagliata su un fondo, fosse un muro bianco o un'aria limpida o altri oggetti». Naturalmente è nei dipinti che più si dispiega la sua arte. Ma anche nelle acquarelli si incontrano capolavori. «Non ci fosse stato Fattori - scrive Giorgio Cortenova, curatore della bella mostra a

Verona del '98 - non ci sarebbe Morandi». Grande amore per la Maremma, che visitò per la prima volta nel 1882, iniziando ad affrontare il tema dei butteri e della loro libera vita. Una realtà epica e selvaggia, che dà vigore e respiro alla sua arte. Cavalli bradi, buoi, butteri, capre, pecore, pagliai, vecchi barocchi, somari e vasti e dolci orizzonti, unitamente ai militari e alle scene di battaglia, sono i temi ricorrenti. Due pezzi stupendi, la *Marchiatura dei torrelli* e *Pio bove*, che di carducciano, però, ha solo il titolo. Fattori sosteneva che «non esiste il predominio di un tema sull'altro: c'è l'attenzione per la dimensione esistenziale in cui il destino di uomini e animali è il medesimo», mentre «la storia è anche la quotidianità esaltata e condotta ai più alti livelli». Sembra quasi di ascoltare Caravaggio.

Sciascia, l'eretico e il fascino del riscatto

È stata ritrovata a Palermo la cella dove Fra Diego La Matina uccise il suo torturatore

Saverio Lodato

Uno Sciascia che non piace a tutti, uno Sciascia imbarazzante, uno Sciascia non facilmente incatolabile in tempi di pensiero unico e monopolio informativo, deve essere - con ogni probabilità - quello della *Morte dell'Inquisitore*, se è vero come è vero che la clamorosa notizia del ritrovamento della cella dell'Inquisitore, nel palazzo Steri a Palermo, sede del Tribunale dell'Inquisizione, rimasta nascosta da un muro per qualcosa come quattrocento anni, è passata praticamente sotto silenzio.

Il *Giornale di Sicilia* ha dedicato un'intera pagina all'argomento, ma l'argomento, da solo, non ha avuto la forza di varcare lo Stretto di Messina. Non ha spiccato il volo verso le grandi redazioni. Perché? Andiamo con ordine. I protagonisti principali sono due. Fra Diego La Matina, eretico, tenuto in ceppi nel Palazzo dell'Inquisizione durante la Controriforma. E il teologo di regime - così potremmo chiamarlo per non ripetere ad abundantiam la parola inquisitore - , l'illustrissimo signor don Giovanni Lopez Cisneros. Come andò a finire fra i due, possiamo raccontarlo con qualche frase di una nota del diario del dottor Vincenzo Auria: uomo talmente intrigato al Sant'Uffizio da essere ben visto dagli inquisitori; non l'uccisione - il 24 marzo 1657 - dell'inquisitore.

Dalla nota del Diario: «Mercoledì quattro aprile 1657, si seppellì nella chiesa di Santa Maria degli Angeli dei padri zoccolanti, detta la Gancia, l'illustrissimo signor D. Giovanni Lopez Cisneros, inquisitore in questo regno di Sicilia, il quale avendo andato nelle carceri segrete dentro il palazzo proprio degli stessi inquisitori a far visita d'alcuni carcerati, gli venne incontro un religioso chiamato fra Diego La Matina, della terra di Racalmuto, dell'ordine della Riforma di S. Agostino, detti li padri della Madonna della Rocca, e con animo veramente diabolico, rompendo le muffole che aveva alle mani, con l'istessi ferri gli diede molte percosse, e due particolarmente mortali, una nella fronte, e l'altra, più grave nel cranio, per la quale morì». E ancora: «Fu questa morte, compassionata con lacrime e cordoglio di tutta la città, per un caso tanto insolito, avendo quel signore avuta la morte per mano di un uomo tanto barbaro e crudele...».

Sin qui abbiamo saccheggianto Sciascia (esercizio sempre piacevolissimo), il quale, si basò su due grandi ricostruzioni dell'intera vicenda. Innanzitutto quella di Giuseppe Pitre, studioso del folklore e delle tradizioni siciliane, che nel 1906 era riuscito finalmente a decifrare i graffiti contenuti nelle tremende celle di quell'autentico Palazzo della tortura, novantasette anni prima che venisse alla luce - in questi giorni - la cella in cui maturò il delitto descritto dall'Auria nel suo diario.

Graffiti inequivocabili a base di giri di corda e infinita gamma di supplizi. E uno valga per tutti: «Cui trasi in chista orrenda sepol-

tura vidi rignari la "gran crudeltati" unni sta scritto alli segreti mura: nisciti di speranza vui chi intrati».

La seconda ricostruzione la si deve invece a

Luigi Natoli, uomo, scrive Sciascia, «di vastissima cultura e minuziosa erudizione relativamente alla storia di Sicilia e inesauribile scrittore (con pseudonimo) di "romanzi sto-

rici»». E nel 1923, Natoli, con il suo pseudonimo di William Galt, aveva pubblicato a puntate sul *Giornale di Sicilia* un romanzo intitolato *Fra Diego La Matina*. Con enorme

successo di lettori e traduzione in America. Solo che mentre il Pitre aveva lavorato di storia, per Natoli, osserva Sciascia, «Fra Diego non è nel romanzo un eretico: è soltanto

un puro di cuore che lotta per affrancare una donna e un bambino, cui è legato da vincoli di sangue e di affetto, dalla schiavitù tutoria». Ma sia il Pitre sia il Natoli contribuirono a fare lievitare nell'immaginario collettivo, in parte una storia vera e in parte una leggenda.

A questo punto, sorge inevitabilmente la domanda, chi era, per Sciascia, fra Diego la Matina? Un uomo che già in due occasioni, aveva dovuto vedersela col Sant'Uffizio, cavandosele con formale abiura, essendo la sua, scrive Sciascia «eresia più sociale che teologica, fondata su proposizioni evangeliche la cui esegesi doveva allora apparire pericolosa e sovvertitrice, ma difficilmente controvertibile, difficilmente condannabile». La terza volta ci ricascò. E fu l'ultima. Per fra Diego, l'appuntamento col rogo non fu più differibile.

Scriva ancora Sciascia: «È una delle più atroci e allucinanti scene che l'intolleranza abbia mai rappresentato». Nove uomini «pieni di dottrina teologica e morale» non riuscirono mai, prima della sua definitiva condanna, ad aver ragione di fra Diego. Con le buone, non ce la fecero a convertirlo. E la notte che precedette il rogo, i nove, «tutti ad ammonirlo, ed a convertirlo intenti». E lui che «mai cessò di dispregiare, e ribattere, loro rimproveri, ragioni, preghiere, e lagrime».

E Sciascia conclude la sua *Morte dell'Inquisitore*: «ma noi abbiamo scritto queste pagine per un diverso giudizio sul nostro concittadino: che era un uomo, che tenne alta la dignità dell'uomo».

Apprendiamo che la scoperta della cella rientra in un progetto di scavi e di recupero curato dall'università il cui rettore è Giuseppe Silvestri (progetto firmato da Domenico Policarpo e Antonio Sorce), e che fra gli studiosi coinvolti nella consulenza storico architettonica figurano: Laura Sciascia, figlia di Leonardo; Antonio Catalano, marito di Anna Maria, l'altra figlia di Sciascia; Maria Giuffrè, Elena Pezzini, Paola Scibilia. Ha scritto Laura Anello sul *Giornale di Sicilia*: «Leonardo Sciascia si innamorò di fra Diego La Matina, suo compaesano e suo alter ego, l'uomo tenace che non cede agli interrogatori e alle torture, l'uomo che osa l'insolabile. Cerca tracce di lui a Madrid, negli archivi spagnoli dell'Inquisizione, compone il puzzle della sua vita. Chissà che cosa proverebbe vedendo quella scella seicentesca dello Steri, quel pianerottolo, il luogo dove si consumò il delitto».

Già. Eppure la storia non ha affatto avuto l'enorme eco che meritava. Lo ripetiamo: ci suona strano, e vagamente inquietante. Certo. La trama della storia ha un che di plumbeo: il carcerato che uccide il carceriere a colpi di «muffole» di ferro (e pare che di Inquisitori, in un paio di secoli, ne furono uccisi appena un paio), il rogo. Ma da che parte stava il fanatismo, e dove la ragione? Durante i secoli - e questa storia esemplare ce lo racconta - all'uomo, spesso, non è stata offerta un'ampia gamma di strumenti per «tenere alta la dignità dell'uomo». Sciascia questo lo aveva capito benissimo. E non si rassegnava.



Il chiostro di Palazzo Steri, dove è stata ritrovata la cella dell'Inquisitore

Ne «Il segreto» Geraldina Colotti racconta ai ragazzini la lotta armata attraverso le vicende di una tredicenne dell'ultraperiferia romana

Cosa si prova a sapere che la mamma è una terrorista?

Manuela Trinci

Il rapporto fra politica e letteratura, e soprattutto la questione di come scrivere di politica si presentava a Italo Calvino alle soglie degli anni '70 come un nodo ancora irrisolto. Un atteggiamento letterario possibile era allora, per il narratore della leggerezza, «non pretendere di dare un insegnamento positivo ma solo d'essere un segnale dal punto di vista in cui siamo».

Autrice anch'ella alla ricerca dell'arte come forma «leggera» di un'espressione sublimata di contenuti forti, Geraldina Colotti è poetessa, scrittrice nonché militante delle Brigate rosse, ragione per cui oggi, né «pentita» né «dissociata», in semi libertà, sconta una condanna a 27 anni nel carcere di Rebibbia. E sostiene che gli elementi della memoria vanno ripresi e reinventati, ma forse, annotava Cesare Pavese, la memoria come pure la partecipazione dell'uomo alla storia nascono anche dalla necessità di dare un senso al sanguinoso cammino degli uomini stessi. E in momento in cui molti sono i libri che propongono la storia del nostro passato prossimo, Geraldina Colotti tenta di raccontare ai ragazzini la lotta armata attraverso le vicende di una qualsiasi tredicenne dell'ultraperiferia romana, una studentessa liceale dalla silhouette troppo abbondante, coi capelli ricci e rossi, e il cui altisonante nome, Scilla, si piega familiarmente in un lezioso Lilla.

Una vita ordinaria quella di Lilla, sostenuta da un'inusitata saggezza e da una curiosità a prova d'orticaria, magari adombrata poi da genitori apprensivi e di sicuro movimentata dalle prime trasgressioni, dai primi palpiti amorosi, ma soprattutto una vita trascorsa quasi in isolamento, con scarsi ricordi o luoghi d'infanzia, senza nonni o parenti prossimi. Eppure, in questa atmosfera di segreto, che sino dalle prime pagine cattura per la lievità dello stile, un sogno, un incubo che si ripete apre la via: «Una porta bianca in fondo a un lungo corridoio scuro», una porta che una volta raggiunta si trasforma in un cancello seccamente sbattuto. Poi la sensazione della bambina di essere in trappola e gocce d'acqua che cadono sul suo volto. È una ragazza coi lunghi capelli, che piange e la tocca con mani profumate di latte e marmellata. E nel fragore di chiavi girate, Scilla urla per lo strazio di quella violenta separazione dalla mamma, una mamma così diversa dalla tondeggiente e quotidiana Mamma Rosa.

Il Segreto forse parte da qui. Certo, poi ci sono quelle strane buste gialle, scorte per caso, che migrano dalle mani di Don Scarpantibus a quelle di Mamma Rosa, e poi quella folgorante frase detta a Scilla da un'agente donna dopo che era stata fermata nel corso di un'irruzione della polizia a un centro sociale: «Non vorrai diventare una terrorista come tua madre!».

Parole che, ovviamente, danno l'avvio alla ricerca della «verità», in una sorta di «romanzo familiare» di freudiana memoria,

vissuto però alla rovescia: anziché trovare, come fantastica qualsiasi ragazzino alle soglie dell'adolescenza, genitori nobili e potenti cui si è stati sottratti con l'inganno e quindi costretti a vivere con gli attuali, deludenti, genitori, Scilla incontra nientemeno che una madre terrorista.

Fra colpi di scena infiniti, compaiono allora frammenti della storia italiana più recente, la storia delle Brigate rosse, dei «desesperados delle metropoli» o dei sopravvissuti come scrive la stessa Colotti.

Narrata ora dall'Orca Assassina, ovvero dalla Preside del liceo, ora da ex militanti incontrati al centro sociale, ora consegnata ai racconti dolenti e non privi di rancore di Mamma Rosa e Babbo Ciro, la storia, come in una rigorosa asciutta cronaca, lascia affiorare ideali e sentimenti travolti e stravolti dai mezzi immondi usati per realizzarli.

Alle lettere gialle della madre, «scritte con perle di luna con zampe di rana o penne di gallina», sono invece affidati i segreti degli affetti, le cose mai uscite da quella prigione, l'immobilità e l'impazienza del tempo, la tenerezza sfuggita alle lame del rancore.

Anche per questo il libro di Geraldina Colotti rimane nel cuore come un romanzo sincero.

Il segreto di Geraldina Colotti Mondadori, pagine 108, euro 4,00



Chiudi il gas e vieni via.

Non è mai troppo tardi per rifarsi un'altra vita. L'importante è sapere come, ma soprattutto dove. In questo numero, Sandokan vi offre i consigli di Amsterdam, Ombiè, Mozambico e Santo Domingo: i posti ideali per un viaggio di sola andata. I più gli itinerari italiani del Pci, Anemagg, i più indirizzi per mangiare e dormire del Pci, del Quartiere, la pagina di L'Unità e i nostri del Tempo ritrovato. Da sabato 1 novembre in edicola tutto il mese. Quotidiano più supplemento euro 3,20.

Sandokan LIBERI DI VIAGGIARE con l'Unità

Nidi, il principe e il povero non si incontrano più

Non ci piace il progetto del Governo sui nidi. È arretrato. Non aggiunge servizi educativi nuovi, semmai mette in alternativa i servizi territoriali, che ormai presentano diverse tipologie innovative ed orari flessibili personalizzati, qualitativamente forti, e nidi condominiali o aziendali di qualità non garantita. Per la Prestigiacomo, purché sia "nuovo" il servizio può benissimo essere non di qualità, tant'è che nel progetto di legge del Governo, forse non rendendosi conto di ciò che si afferma, si dice di voler "creare sul territorio un'offerta flessibile e differenziata di qualità". Non ci piace il progetto di Governo sui nidi perché divide i bambini tra gli aventi diritto al nido e i non aventi diritto: perché, altrimenti si consentirebbe la defiscalizzazione solo per i nidi aziendali? Ai bambini, figli di disoccupati, di casalinghe, di giovani donne alla

ricerca di lavoro, di coloro con contratto di collaborazione coordinata, di professionisti, di lavoratori autonomi, niente asilo? E di converso i genitori che lavorano in aziende non disponibili ad accogliere nidi o cercano lavoro o hanno un lavoro flessibile o autonomo ed hanno bisogno di un sostituto si debbono arrangiare? Ma così non si ledono i diritti universali? Non ci piace il progetto del Governo sui nidi perché afferma una concezione del welfare secondo cui sono messi sullo stesso piano pubblico, privato sociale, privato. Così salta, con la funzione di coordinamento del pubblico, una mo-

Nel progetto della Prestigiacomo, forse non rendendosi conto di ciò che si afferma, si dice di voler "creare sul territorio un'offerta flessibile e differenziata di qualità"

ANNA SERAFINI

derma concezione dei servizi sociali integrati, una qualsivoglia idea di programmazione, la definizione dei livelli essenziali e degli standard di qualità e la professionalità degli educatori. Non ci piace il progetto del governo sui nidi. Perché lascia ricadere interamente sulle spalle dei bambini i condizionamenti sociali e culturali della società e delle loro famiglie. Non a caso, il progetto del governo, non parla di superare la concezione dei nidi quali servizi a domanda individuale. Non intesi quali primo livello educativo, il

progetto di legge non aiuta a spezzare le barriere sociali e culturali di tanti, troppi, bambine e bambini. Ci sarebbe piaciuto un diverso disegno di legge che dicesse apertamente che i nidi e tutti gli altri servizi per l'infanzia non siano più considerati servizi a domanda indi-

viduale e che, all'opposto, si riconoscesse loro il carattere educativo e socializzante, superando la distinzione tra servizi educativi e servizi di cura o di sostegno alle famiglie. Questa è la vera innovazione. In questi anni attraverso le migliaia di miliardi della 285, stanziati dal centrosinistra, si sono fatte moltissime sperimentazioni sulle diverse tipologie ed orari. Nidi, centri per bambini e genitori, sezioni ponte o primavera, centri pomeridiani e estivi etc.: era matura la definizione per una legge quadro. Specialmente dopo la modifi-

ca del titolo V, e con i nuovi poteri assegnati alle regioni, si poteva pervenire ad un testo snello che delineasse principi, standards di qualità e loro certificazione da parte delle autonomie locali, professionalità, e soprattutto forti investimenti finanziari. Tra i principi fondamentali va evidenziata la continuità tra nidi e scuole per l'infanzia. Un salto innovativo rilevante potrebbe essere costituito da una proposta, che rispettando le diverse autonomie, pensi unitariamente il percorso educativo, dai primi mesi di vita ai sei anni, e preveda regole per la sperimentazione di nuovi servizi e per

la formazione continua degli educatori. L'altro principio - dirimenti - è che le bambine ed i bambini sono figli sì, ma anche cittadini, cui si deve indirizzare la più grande attenzione nella lotta alle disuguaglianze. Il Governo non lo fa e lascia che le disuguaglianze crescano, che ogni bambina e bambino venga preso in custodia e che venga rinserato nelle proprie barriere. I nidi aziendali avrebbero potuto essere una ricchezza se si fossero aggiunti alle altre forme di nidi, non discriminanti, bensì aperti a tutti i bambini ed ai genitori, nelle diverse aree del Paese, a partire dal Sud. Ma il governo lo ha contrapposti. Non possiamo non vedere che i nidi aziendali costituiscono una foglia di fico, per nascondere l'assenza di una vera politica di espansione dei nidi. È una condanna del governo: una ne fa, furbescamente, e mille ne sbaglia.

Sagome di Fulvio Abbate

ORSI DEL KISPIOS

La questione è di pura igiene mentale, ma anche di pubblica sicurezza: insomma, volete proprio sapere che trattamento imporrei a quelli che si sono inventati la pubblicità dell'orso che, lì in equilibrio sulla cascata, becca al volo la bottiglia d'acqua minerale? Lo volete proprio sapere? Torture indicibili, gli farei, roba da tenaglie dell'inquisizione spagnola, ecco cosa meriterebbe secondo noi, magari nell'intervallo del Festivalbar o magari di Sanremo, davanti a un pubblico di consumatori che magari hanno capito, eppure preferiscono tacere di fronte alla barbarie palese e al Kispios lontano. Ma intanto, vai con il riassunto delle puntate precedenti. Dunque, improvvisamente, non molto tempo fa, è apparsa una pubblicità d'acqua minerale. Stile trasmissione che parla di natura e di viaggi, post-Quark, faccia alla Mario Tozzi. Visto che questo genere di copioni vanno bene, perché non buttarli nel genere, così, esattamente così, devono aver pensato i copy dell'agenzia del Kispios. Ma passiamo a una descrizione meno vaga dello spot: c'è un orso

che becca i salmoni con le zampe, poi, al momento della sete, fa lo stesso con la bottiglia d'acqua minerale. Dimenticavo: l'orso in questione è un orso del Kispios. Già, ma dov'è il Kispios? Sarà bene informarsi con le agenzie di viaggi sotto casa. Pensavo d'essere solo come un esiliato, in questa mia battaglia di disprezzo e civiltà, e invece. Neanche il tempo di mettere mano al motore di ricerca su Internet, che leggo subito: «Trovo che la pubblicità dell'acqua minerale sia una delle più fastidiose e irritanti fra quelle attualmente in programmazione sulle reti televisive. Un aspirante clone dei vari Angela, Cecchi Paone et similia, vestito nello stile finto-safari tanto in voga fra i ragionieri comaschi e i geometri di Cuneo in vacanza a Sharm El Sheik, conduce in studio una trasmissione finto-divulgativa-ecologica. Di volta in volta viene trasmesso un filmato della durata di una manciata di secondi: nel primo spot il filmato mostrava gli "orsi del Kispios" (sic), così Giovanni. Parole sante, parole condivise anche da molti altri. Infatti, la rabbia non finisce qui, ce n'è pro-

prio in tanti che farebbe anche di più per liberarsi dall'incubo. Scrive vinclen: "AAA Tele-killer cercasi: perché qualcuno, "alla prossima puntata", non uccide quel tizio dell'acqua Prata? Mi sembra una proposta pacifista... Sì, per la tele-pace di tutti!" Gli fa eco, net02: "Sparategli un colpo anche da parte mia e di mio fratello". Ma riecco vinclen: "Se vi resta un colpo in canna, riservatelo al "Cavallo goloso!" Inutile dire che volendo essere ancora più rigorosi il discorso dovrebbe comprendere anche altri crimini della simpatia mediatica. E qui penso al cane Ettore dello spot Tim. Il cane che parla napoletano, il cane più invidiato d'Italia perché ha avuto la fortuna d'essere fornicato da Naomi Campbell, anche quel cane li andrebbe affidato ai servizi sociali, possibilmente insieme ai suoi mandanti. P.S. Ho letto per intero il manifesto di Prodi per il centrosinistra, non ci ho però trovato parole di biasimo per gli orsi del Kispios. L'ho trovata insomma carente da un certo punto di vista, come dire, specifico, se è così, urge franca discussione allargata alle liste del cane Rex e di gatto Felix. f.abbate@tiscali.it

Maramotti



segue dalla prima

Riformatori d'Europa unitevi

Del sistema di relazioni industriali, di relazioni internazionali, nonché del sistema politico italiano ed europeo. Idea plasmatrice incardinata sulla visione evolutiva e progressista di uno sviluppo sociale guidato e redistribuito. In qualità e quantità. Con la leva pubblica in funzione centrale. E in alleanza con la società civile. Ma in secondo luogo, tanto nell'incipit del Manifesto - nel prologo generale - quanto alla fine nel paragrafo 5 - quello dedicato alle «forme della politica» - Prodi sceglie non casualmente di rivolgersi ai «riformatori», e non già ai «riformisti». «Ho invitato i riformatori a unirsi in una singola lista», dice Prodi all'inizio. E in chiusura: «Una lista comune dei riformatori italiani offrirebbe una visione di apertu-

ra, di innovazione e di solidarietà». Lasciamo per ora da parte la questione della «lista unica», con tutte le difficoltà di conglobare in essa differenti famiglie di riformisti/riformatori, e in vista di una «nuova famiglia politica europea» di centrosinistra in Europa. E concentriamoci sul «dettaglio» in questione: «riformismo», «riformisti», «riformatori». Ebbene, la categoria del «riformismo» fu a lungo contrastata dalla cultura comunista in Italia. Che nella tradizione riformista sceglieva l'antica matrice socialista, da cui nel 1921 il Pci si liberò, ergendosi a nuova formazione politica rivoluzionaria, nel segno dell'anticapitalismo bolscevico. Nei decenni seguenti il Pci si dislocò - con implicita autocritica pragmatica - nel vecchio solco anticamente ripudiato. Divenendo quel partito cofondatore della democrazia italiana. Accettando la via legalitaria. E innervando la sua azione quotidiana nell'alveo dell'espansione dei diritti, e nel

quadro di un'economia programmatica. La parola restò a lungo bandita, benché la pratica fosse di fatto e di diritto riformista. E memorabile fu ad esempio la polemica di Longo contro le posizioni di Giolitti uscito dal Pci nel 1956, dopo i fatti di Ungheria. Il riformismo, per Togliatti e i suoi eredi, era segno di subalternità al capitalismo. In coerenza con quanto già nei «Quaderni del carcere» scriveva Gramsci contro Bernstein: il riformismo non contempla «antisintesi», è solo «tesi» e «sintesi». In pratica non prevederebbe «rotture», «salti di qualità» oltre il capitalismo. Ma equivocava Gramsci. Perché il riformismo socialdemocratico - moderato o radicale - non ha mai escluso punti di crisi o di condensazione del conflitto, lungo un processo graduale e democratico dove «il movimento è tutto», ma il «fine socialista resta dentro il movimento». Sta di fatto che malgrado questi equivoci teorici, e malgrado il tratto real-

mente riformista del Pci, la parola «riformista» fu poi bandita anche dal Migliore. E un'eco forte di questa scomunica la si ritroverà anche in Berlinguer, che preferiva la parola «riformatore» a quella di riformista. Contro l'offensiva ideologica «riformista» di Craxi. E in nome delle «terza via», nozione peraltro genuinamente socialdemocratica in origine (in funzione anticapitalista e antibolscevica). Anche a cavallo della svolta Pci-Pds l'ostracismo al «riformismo» permase. Occhetto - che oggi plaude alla scelta semantica prodiana - preferì sempre «riformatore» a «riformista», per poi planare dopo il 1989 all'idea di «riformismo forte». E sempre nel senso di azione politica incisiva. E non soggiacente, miglioristicamente, allo «statu quo». In realtà, nonostante ostracismi e resistenze semantiche, il riformismo ha ormai vinto. Nemmeno Bertinotti, e chi lo incalza da sinistra, crede nella crisi finale del capitalismo, nell'«ora X». O

in qualsivoglia pratica mirante a forzare la legalità nel senso di un passaggio di regime, oltre i rapporti di produzione attuali. Oggi si contengono il campo a sinistra diverse idee di riformismo. Più o meno «mercantistiche», più o meno «movimentiste», più o meno «lavoristiche» o di «cittadinanza» e fondate sull'inclusione dei deboli, piuttosto che su indirizzi egualitari di massa. E al contempo persino la destra, controriformista e ultraliberista rivendica, il riformismo. E tuttavia la parola «riformista» divide ancora inutilmente. E al punto tale inutilmente, che Prodi - come già Cofferati - la elide. Perché? Presto detto. Perché la parola è svuotata, avendo ormai vinto largamente il metodo riformista. Sicché se la parola aveva un senso, lo aveva solo in contrapposizione a un avversario ormai sconfitto: il massimalismo. Il massimalismo che rifiutava le alleanze. La complessità della società borghese. Le compatibilità dell'efficienza

economica. Il realismo dei rapporti di forza tra ceti sociali. E che le rifiutava in nome di un disegno generale e di rottura totalmente antagonista e «altro» rispetto al presente. Ma forse c'è una ragione ulteriore, nell'ennesima ripulsa semantica del «riformismo», da parte di Prodi stavolta. Il leader dell'Ulivo vuole fugare certi dubbi. Ovvero l'idea che «riformismo» possa rappresentare una sorta di ricomposizione moderata al vertice, nel corpo del sognato «partito unitario di centrosinistra». Che non a caso Prodi non chiama «riformista», bensì «una forma nuova della politica», un «soggetto». Così come del resto la stessa lista unica non è più «unica», nel linguaggio di Prodi. Ma «unitaria», ovvero aperta ai movimenti e alle varieghe espressioni della società. Che tutte insieme, in quella lista e in quel «soggetto», dovrebbero concorrere a un progetto riformatore imperniato su «Pace», «Europa pilastro», «concertazio-

ne», «mobilità» e non «flessibilità» (altro termine eliso). E infine basato sul «godimento dei beni sociali come istruzione, sanità, giustizia e sicurezza, che condiziona le possibilità di riuscita economica». Insomma quello di Prodi si presenta come un neo-riformismo a tutto tondo, con l'ambizione dichiarata di assestare l'economia su direttrici alternative, rispetto agli automatismi del mercato e dell'impresa. E che si alimenta dell'innovazione d'impresa senza subirne i diktat, e in una prospettiva aperta alla competizione globale. Un neo-riformismo aperto e non più «senza popolo», e a cui non basta il «riformismo», con tutte le diatribe ideologiche e politiche che quella parola si porta ancora dietro. Occorrerà discuterne ancora a fondo. Ma la sinistra e i Ds avranno di che lavorare in quell'agenda. Con le loro parole. Accettando e rilanciando la sfida. Da protagonisti.

Bruno Gravagnuolo

cara unità...

L'unanimità non c'è stata

Cesare Salvi

Caro direttore, mi permetta di colmare una lacuna nella cronaca politica de l'Unità di oggi sulla riunione del direttivo dei Ds. La decisione di revocare il referendum tra gli iscritti, indetto dalla precedente Direzione, non è stata assunta all'unanimità. Il voto favorevole è stato espresso da buona parte della maggioranza e dell'ex corrente; si sono espressi contro, con dichiarazione di voto, Umberto Ranieri e il sottoscritto, anche a nome dei compagni Giovanni Battaglia, Giorgio Mele, Luciano Pettinari e Massimo Villone. Riteniamo infatti che nessuna seria motivazione sia stata data da parte del Segretario per l'improvviso dietrofront sulla proposta da lui medesimo formulata, e da noi accolta positivamente, di far decidere agli iscritti la controversa questione della cosiddetta lista unica e del Partito riformista. Credo che il nostro Partito avrebbe introdotto in tal modo un'innovazione positiva e di grande portata nella vita politica italiana e avrebbe fatto bellissima figura rispetto alle tendenze oligarchiche prevalenti nel nostro sistema politico. Non è di un sereno dibattito democratico che occorre avere paura, tanto meno quando esso comporta che la decisione finale spetta agli

iscritti al Partito. A meno che si ritenga che la famosa «società civile» di cui si parla sia limitata agli intellettuali che hanno il potere di esprimere la propria opinione sui giornali e in televisione, e che di essa non facciano parte invece i militanti Ds, chiamati solo a dare attuazione a ciò che viene deciso dall'alto.

Tremonti e l'Ecofin

Guido Podestà, Vicepresidente del Parlamento europeo

Egregio Direttore, nell'edizione di sabato u.s., in relazione ad una lettera a firma mia e dell'on. Renzo Imbeni, indirizzata al Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, inerente la posizione presa da ECOFIN circa le future competenze di Consiglio e Parlamento europeo relativamente alle prospettive finanziarie e alle responsabilità di bilancio, il Suo giornale titolava, a pagina 17: "Il Parlamento europeo contro Tremonti". Tale affermazione è del tutto inesatta e fuorviante per il lettore e risponde ad un metodo strumentale e non corretto di fare informazione. L'intero articolo risulta distorto della realtà dei fatti. La lettera a firma Imbeni e Podestà, così come quella pubblicata sul Corriere della Sera a pagina 10, il giorno 3 novembre, a mia esclusiva firma, riguardava una posizione presa da ECOFIN e non dal Ministro italiano Giulio Tremonti, il quale si è limitato a riferirla, in quanto Presidente di turno di ECOFIN. Il nome del nostro Ministro non appare né nella lettera inviata al Presidente del Consiglio, né nell'articolo apparso sul Corriere della

Sera, anche per il fatto che - per quanto è emerso da indiscrezioni circa l'andamento dei lavori svolti in ECOFIN - altri ministri sarebbero stati gli ispiratori e i più convinti sostenitori di tale proposta, in primo luogo il ministro laburista britannico, Gordon Brown. Il Ministro Tremonti, proprio per la sua attuale responsabilità di Presidente in carica di ECOFIN, si sarebbe limitato a registrare la posizione espressa da un numero consistente di colleghi, sul tema in questione. L'eventuale decisione in proposito spetterà ai Capi di Stato e di Governo ed è pertanto evidente come l'impostazione dell'articolo apparso su l'Unità risulti, dal punto di vista sostanziale e formale, non corretta e distorto della realtà dei fatti.

Stipisce che l'on. Podestà lamenti, in pratica, che sia stato dato il giusto rilievo ad un'iniziativa istituzionale di due vice presidenti. Sostiene che l'intero articolo risulta distorto della realtà dei fatti. Davvero? Abbiamo scritto che i due vice presidenti, Imbeni e Podestà, hanno scritto una lettera al presidente di turno dell'Unione, Silvio Berlusconi, che «conterrà una ferma protesta per l'iniziativa assunta da Tremonti, a nome del Consiglio dei ministri Ecofin, di presentare una serie di composti emendamenti al progetto di Costituzione...». Successivamente, nell'articolo si parla di «proposte di Tremonti e di un nutrito gruppo di suoi colleghi dell'Ecofin», si cita «l'iniziativa dell'Ecofin», ci si riferisce «agli emendamenti dell'Ecofin». L'on. Podestà protesta perché nella titolazione della pag. 17 si chiama in ballo il

nome di Tremonti. Come si può facilmente notare, l'articolo tiene effettivamente conto che Tremonti ha agito nella sua veste di presidente dell'Ecofin. Certamente, avremmo preferito non citare, almeno una volta, Tremonti, ma l'Ecofin ha sino al 31 dicembre un presidente italiano e si chiama Tremonti il quale, secondo Podestà - e ne prendiamo atto - si sarebbe limitato a registrare la posizione espressa da un numero consistente di colleghi, «in primo luogo in ministro laburista britannico Gordon Brown». Quanto, poi, all'impostazione «non corretta e distorto della realtà dei fatti» dell'articolo, vorremmo chiedere all'on. Podestà: considera distorto la realtà dei fatti anche la dichiarazione del sottosegretario Antonione? Abbiamo riportato quanto da lui detto davanti al Parlamento europeo: «La Presidenza italiana non accetta alcuna proposta da alcun Consiglio; a maggior ragione dal punto di vista di merito, quella dell'Ecofin è inaccettabile». Quella proposta «inaccettabile» l'ha presentata Tremonti. Naturalmente, a nome dell'Ecofin.

Sergio Sergi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Segue dalla prima

Ogni transizione storica ha determinato forti contraccolpi. Dopo il biennio rosso, l'introduzione del suffragio universale e del sistema elettorale proporzionale, con il consolidamento e la nascita di due partiti di massa (quello socialista e quello popolare), con poche eccezioni l'Italia liberale di Giovanni Giolitti assistette passivamente al colpo di Stato fascista nella convinzione che esso avrebbe temporaneamente arrestato la loro avanzata. La marcia su Roma fu facilitata dalla simpatia delle forze armate, la passività della monarchia e delle forze dell'ordine e il finanziamento e il sostegno di settori importanti della Chiesa, della finanza, della proprietà fondiaria e della massoneria. Solo alla fine degli anni Trenta l'appoggio al fascismo di quelle che Gaetano Salvemini definì le forze fiancheggiatrici cominciò a vacillare, ma non al punto di impedire a Mussolini di schierarsi con Hitler che si stava impadronendo di tutta l'Europa continentale.

Quando, dopo lo sbarco in Sicilia degli Alleati, cadde il regime, l'ambigua formula della guerra che continua e il successivo armistizio consentirono al re e a Badoglio, con i vertici militari e dello Stato, di mettersi in salvo, esponendo con l'8 settembre il popolo italiano alle rappresaglie nazi-fasciste. La parola d'ordine di Winston Churchill che attribuiva a «un uomo, un solo uomo» tutta la responsabilità del fascismo e della guerra consentì di assicurare la continuità dello Stato e dei poteri che avevano fiancheggiato il fascismo arginando la resistenza e quel vento del nord che sospingeva il paese verso forme più nette di cesura con il passato e di ritorno alla democrazia. La Francia ebbe De Gaulle e il popolo italiano subì Badoglio perché aveva una classe dirigente, o presunta tale, che vedeva chi aveva contribuito a ricostruire l'onore del paese come un pericolo e non come una risorsa.

Dopo molti decenni il crollo del muro di Berlino liberò un'azione giudiziaria fino ad allora imbrigliata dalla guerra fredda che esigeva l'impunità dei governanti, con effetti devastanti su un sistema politico fondato sulla spesa pubblica e la corruzione, privo di alternanza di governo. Ancora una volta larga parte di una classe dirigente incapace di esprimere una forza politica conservatrice e democratica, di stampo europeo, che la rappresentasse ha fiancheggiato una soluzione politica anomala. Con l'aiuto di Alleanza Nazionale e la Lega Nord si affermò l'*homo novus* Berlusconi, malgrado quel conflitto di interessi che lo avrebbe squalificato per un ruolo di governo in qualsiasi altro Paese occidentale. Ferme e radicate nelle retrovie della Prima Repubblica, egli corrispondeva ai più retri ri richiami della foresta che ancora sollecitavano buona parte della classe dirigente italiana: l'insoddisfazione per il principio di eguaglianza difronte alla legge, ma anche per le regole più elementari di mercato, la tendenza a privatizzare profitti e a socializzare perdite, una retorica modernizzante che esclude una

Quella italiana è risultata essere una Repubblica della banane, con un numero crescente di italiani che non si rassegnano

Un eventuale governo di centrosinistra avrebbe anche il paradossale compito di dare modo a una destra democratica di maturare

Il fallimento di Berlusconi, i doveri della sinistra

GIAN GIACOMO MIGONE

competitività fondata sulla ricerca e l'innovazione tecnologica. La lista è lunga e contiene anche suggestioni più lontane nel tempo come una naturale spinta all'appropriazione dei beni pubblici e la conseguente riluttanza a contribuire in misura equa le risorse finanziarie dello Stato, l'uso discriminatorio e talora provocatorio della repressione di piazza, per non parlare di una storica propensione alla subaltermità nei confronti del più forte sul piano internazionale («serva Ita-

lia...»). Insomma, una classe dirigente ancora troppo simile a quella descritta da Jorge Amado, che si riuniva al «Café progresso» a parlare di modernità e America, intesa come Stati Uniti, mentre tirava avanti come sempre.

Tutto ciò non è stato inventato da Silvio Berlusconi, ma egli lo ha esasperato al punto di costituire un imbarazzo per quelle stesse categorie di persone che pure, nel breve periodo, ha beneficiato. In altre parole, per parafrasare un noto aforisma di

un'ancora più nota personalità della società civile, quella italiana è risultata essere in maniera sempre più evidente una Repubblica della banane, con un numero crescente di italiani che non si rassegnano a tale destino.

Al punto che coloro che in varia misura hanno sostenuto e consentito l'ascesa di Berlusconi hanno cominciato a temere di essere colpiti dalle macerie della sua possibile caduta. I segnali in tal senso sono ormai molteplici: la contrapposizione tra

il ministro dell'economia e il governatore della Banca d'Italia, il rilievo che viene dato ai pretenziosi quanto ambigui pronunciamenti dei presidenti della Camera e del Senato, la divergenza sempre più esplicita tra Lega Nord e la componente, più che cattolica, clericale della maggioranza (sostenuta se non guidata dal vicepresidente del Consiglio), attacchi intermittenti ma sempre più velenosi della cosiddetta stampa indipendente alla persona di Silvio Berlusconi (un editoriale del

Corriere della Sera è arrivato a pronosticare la fine di un personaggio rappresentato in un film da Robert De Niro che si taglia le vene in una latrina; un linguaggio mai usato da critici di sinistra) e così via, in un continuo stitilicidio quotidiano. Dove si vuole arrivare? Il dado non è ancora stato tratto. Esiste ancora la possibilità, forse addirittura la probabilità, che la paura dei senatori e deputati della maggioranza di mettere a repentaglio i propri seggi, con una possibile ripresa congiunturale trainata dall'economia americana, consenta di proseguire la legislatura a colpi di maggioranza. In caso contrario si apre la ricerca di una formula di governo tale da evitare il ricorso immediato alle urne che rischierebbe di risultare eccessivamente premiante per la coalizione di centrosinistra. Si tratterebbe di un governo istituzionale o di tecnici, comunque tale da coinvolgere trasversalmente le maggiori forze politiche. Poiché, come è noto, la Storia tende a ripetersi in farsa, si aprirebbe, forse si è già aperta, la caccia ad un governo Badoglio (prima o seconda edizione, con o senza forze politiche) che abbia come scopo principale di consentire a coloro che lo hanno fiancheggiato di chiudere l'era Berlusconi senza troppi danni alle loro pur infiacchite ed invecchiate posizioni di potere.

E la sinistra come entra in questo squarcio di storia d'Italia? E la coalizione di centrosinistra, che con qualche decoro ha governato il paese per cinque anni, come reggerebbe alle suggestioni di simili ipotesi? Sarebbe semplicistico rifarsi al precedente storico di Togliatti che con la svolta di Salerno ripulì con socialisti e Partito d'Azione, costringendoli ad accompagnare il Pci che entrava a far parte del secondo governo Badoglio. Oggi non esiste più il condizionamento sovietico, rispettoso della spartizione dell'Europa ma interessato al rafforzamento del più grande partito comunista occidentale. Per quanto possa sembrare strano a sessant'anni di distanza e dopo il crollo del Muro persiste tuttavia un'ansia di legittimazione e tentazioni frequenti di subaltermità al potere costituito, come esso viene immaginato, che potrebbero spingere in questa direzione. La naturale e immediata richiesta di elezioni anticipate dovrebbe, invece, fondarsi sulla convinzione che un'Italia impegnata a progredire in senso democratico ed europeo richiede innanzitutto la selezione di una classe dirigente meno fragile, meno arroccata nella difesa dei propri interessi e perciò meno portata a ricorrere a soluzioni d'eccezione (come quella di Berlusconi) per salvaguardarli. Insomma le elezioni ed un eventuale governo di centrosinistra avrebbero anche il paradossale compito di dare tempo e modo ad una destra democratica di maturare, all'opposizione. Dopo il fallimento di Berlusconi perché privo del retroterra di una classe dirigente borghese degna di questo nome, come osserva Eugenio Scalfari, la sinistra è chiamata a questo compito, purché intenda la parte vitale della sua storia e del suo radicamento non come un fardello, ma come una risorsa da mettere, ancora una volta, al servizio del Paese.

matite dal mondo



«Il problema con voi dei media è che quando si tratta dell'Iraq riportate soltanto CATTIVE NOTIZIE. E invece ci sono un mucchio di buone notizie che arrivano dall'Iraq: basta sapere dove guardare. Ad esempio basta non guardare lì... o lì... o lì...» (pubblicata su International Herald Tribune l'11 novembre)

Marciare con il premier? Non siamo d'accordo

Caro Antonio Padellaro, In un tuo articolo su *l'Unità* dell'8 novembre, in merito alla manifestazione contro il terrorismo scrivi: «Un Berlusconi da prendere in parola». Non mi trova assolutamente d'accordo. Come si può pensare, «dopo tutto quello che Berlusconi ha detto e fatto», vedi ultime esternazioni sulla Cecenia e moratorie sulla pena di morte di scendere in piazza con lui e questa recalcitrante compagnia di comici. Nessun dubbio: è un uomo assolutamente inaffidabile. Sul *Corriere della Sera* del giorno 8 novembre pagina 10 titola «Mai in corteo con Berlusconi: prima ci chiama terroristi, poi vuole l'unità» (Vedi sciopero generale metalmeccanici). Meditiamo compagni, meditiamo.

Luciano Ravelli, Corsico, Milano

Alla lunga, anche quelli dell'Unità abboccano... Il Regime resta Regime, caro Antonio Padellaro! Così come gli spietati assassini restano tali e funzionali ai Regimi di oggi e di ieri. Quel Berlusconi da prendere in parola, che come dici e ha cambiato idea, puoi tenerlo pure stretto ed andarci a sfilare assieme a braccetto. Sono in tanti che già lo fanno, e lo faranno, uno in più o in meno non fa molta differenza!!! Ciao cara e vecchia Unità, dovrai ancora sentirtene parecchie... prima di tornare ad essere grande!

Nevio Frontini

Caro Padellaro, molte volte ho scritto a Lei e al giornale, sia per esprimere la mia sentita solidarietà contro le intimidazioni che vi giungono, sia per apprezzare i contenuti dei suoi scritti. Questa volta (e credo sia la prima) scrivo per esprimere il mio dissenso totale su quanto ha scritto a proposito del credito che dovremmo concedere al sig. Berlusconi nel momento in cui propone una nuova "unità" nazionale contro il terrorismo. Lei scrive: "Il presidente del consiglio fornisce oggi il massimo di legittimazione a Cgil Cisl e Uil che in un recente passato Palazzo Chigi considerava alla stregua d'ingombranti suppellettili" poi ancora: "ignorare ciò in nome di una pregiudiziale prepolitica non è, in questo caso, darsi un po' la zappa sui piedi?"

Innanzi tutto penso che chi si schiera contro la manifestazione unitaria, abbia motivate e valide argomentazioni, quindi la pregiudiziale prepolitica (come Lei la chiama) che si userebbe "ideologicamente" contro il grande affabulatore, per il solo fatto che si chiami Berlusconi, non trova riscontri oggettivi. (Questo lasciamolo dire al Riformista!)

Veniamo quindi alle motivazioni.

Il Capo del Governo ha operato e opera, in prima persona oltre a sollecitare i suoi portaborse, al fine di far passare nel paese l'idea che il Sindacato è un'organizzazione antidemocratica e obsoleta che nulla ha da spartire con la concezione di un paese moderno e che i suoi dirigenti e militanti sono zavorra che ostacola il mercato e lo sviluppo del paese. Inoltre, una di queste "centrali" Sindacali, cioè la Cgil, sarebbe un'organizzazione di comunisti e come tale, contenitore di quelle idee e di quell'humus indispensabili alla sopravvivenza del terrorismo brigatista. (Vedi anche il sondaggio nel sito di FI) Detto ciò (a differenza di Lei) NON credo assolutamente che il cavaliere abbia cambiato opinione a tale proposito, anzi... ma qualche suo "grosso" consigliere lo abbia convinto a pianificare con furbizia una sorprendente mossa politica, la quale, fatta in modo intelligente e con grande spettacolarità di tatticismo,

sappia coniugare, da un lato l'esigenza di un'unità, quale che sia, contro le Br, e dall'altro smorzare e svuotare, in una Piazza mediatica e universale (approfittando dei morti della follia brigatista) le tensioni che il mondo del lavoro, oltre ad altri milioni di persone che sono contro le guerre e le nefandezze del liberismo, la rabbia e l'incazzatura che questi soggetti hanno contro le politiche dell'affabulatore brianzolo.

Ai tempi dell'uccisione di Moro, io come migliaia d'altre persone di Sinistra, mi ritrovai sorprendentemente in Piazza Duomo a Milano con a fianco le bandiere e i militanti della Democrazia Cristiana, (era la prima volta che vedevo dal vivo e nelle piazze la bandiera con lo scudo crociato) molti di quei democristiani al mio fianco erano delegati sindacali, quella fu un'autentica stagione di unità. Oggi non è così.

Il capo del governo, con questa mossa, non si sogna neppure

lontanamente di voler legittimare la Cgil, (del resto la sua legittimazione come organizzazione sindacale, passa attraverso i suoi milioni di iscritti, non certo per grazia concessa del cavaliere) ma la manovra studiata a tavolino, dal grande comunicatore, tenta solo di narcotizzare la piazza mediatica con la sicura diretta Rai, e per quanto gli sarebbe possibile la piazza reale, per le sue nefandezze nel campo della politica sociale ed economica, della legalità, e ottenere attraverso operazioni spregiudicate, se non il consenso almeno il silenzio.

Ed è per questo, che io non ci sto.

Cordialmente e buon lavoro

Ernesto Roverselli, Cremona

Il lettore Ravelli risponde che non ho mai scritto che bisogna scendere in piazza con Berlusconi contro il terrorismo perché è Berlusconi che ha chiesto di scendere in piazza con i sindacati contro il terrorismo. È una differenza non da poco che pone un interrogativo non piccolo. Mettiamo che a Firenze, il 19 novembre, si presenti il presidente del Consiglio. O Giuliano Ferrara. O Bondi. O Cicchitto. O una delegazione di Forza Italia. O arrivino tutti insieme. Cosa si dovrebbe fare allora? Sciogliere la manifestazione perché ad essa partecipano personaggi non graditi? Oppure si impedisce a costoro di prendere parte al corteo? O gli si fa capire che quel giorno è meglio non farsi vedere nei dintorni? Mi dispiace, ma su argomenti come il terrorismo bisogna essere capaci di ragionare senza inutili visceralità, pur con tutte le diffidenze nei confronti di Berlusconi e dei suoi. Quindi, delle due l'una. O l'offerta del premier è una trappola, e allora bisogna stare attenti a non cascarci. Offrendo, per esempio, il pur minimo pretesto a chi cerca con le più ripugnanti falsità di rappresentare sia il sindacato che la sinistra come palestre di intolleranza e violenza, come il brodo di cultura del nuovo terrorismo. Poveri untorelli che hanno dimenticato come siano stati il sindacato e la sinistra a salvare la democrazia in Italia quando, come scrive il lettore Roverselli, l'attacco delle Brigate Rosse al cuore dello Stato e l'uccisione di Aldo Moro fecero tremare le istituzioni di questo paese. C'è una seconda ipotesi. Che Berlusconi, davanti ai disastri del suo governo, abbia teso la mano e sfoderato il suo sorriso più radioso (o più falso) perché non può più permettersi uno scontro con il sindacato e con milioni di cittadini. Per quale motivo una sinistra democratica, forte e consapevole del suo ruolo dovrebbe avere paura di un Berlusconi che sfilava sotto le bandiere di Cgil, Cisl e Uil? Per il premier non sarebbe l'umiliazione più cocente? Per questo, poi, ha fatto una mezza marcia indietro. E vedrete che, alla fine, a Firenze, a manifestare contro il terrorismo, lui non ci sarà.

Antonio Padellaro

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE
Maurizio Mian
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Sarti 87 - Paderno Dugnano (Mi)
 Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 11 novembre è stata di 172.561 copie

C'è anche per mancini!

**TAKE IT.
EASY!**

Scrivere è più facile con il nuovo STABILO 's move easy! Cancellabile, ricaricabile e - soprattutto - comodo grazie all'impugnatura in due versioni: per chi scrive con la destra e per mancini.

